

# *Diventare Marista*

*Gaston Lessard, s.m.*



Saint-Augustin – Canada, 2015



**Gaston Lessard, sm**

# **DIVENTARE MARISTA**

**Saint-Augustin – Canada, 2015**

*Copertina: L'Annunciazione, Antonello da Messina, (Galleria regionale di Sicilia, Palermo, 1476-77).*

Nella sua opera “L'Annunciazione nella pittura italiana da Giotto a Tiepolo” (Roma, 2002, p. 285), il Marista Gianni Colosio analizza questa tela. L'immagine può nutrire la meditazione su Maria sostegno della Chiesa nascente come lo sarà ancora alla fine dei tempi, secondo un'espressione tanto cara a Jean-Claude Colin. La Chiesa nasce quando rilegge l'antico testamento alla luce di Gesù e quando mantiene vivi i gesti e le parole di Gesù, che riconosce come Cristo e Signore. Maria è al centro di questo lavoro di lettura e di memoria. All'inizio del Vangelo di Luca accoglie l'annuncio in cui si compie la promessa dell'antico testamento (Lc 1, 31-33). All'inizio del Libro degli Atti prega con i discepoli e i fratelli di Gesù (At 1,14).

Con l'autorizzazione dei superiori.

## INDICE

Introduzione.....	7
-------------------	---

### 1. La promessa di Fourvière

Introduzione.....	13
-------------------	----

### 2. Il nome della Società di Maria

Introduzione.....	39
Capitolo 1: Da Fourvière (1816) all'Epitome (1836) .....	41
Capitolo 2: Dal testo del 1836 a quello del 1842.....	66
Capitolo 3: Il testo del 1842 e la vita della Società.....	79

### 3. Lo spirito della Società di Maria

Introduzione.....	89
Capitolo 1: L'orrore della cupidigia .....	94
Capitolo 2: Sconosciuti e nascosti .....	103
Capitolo 3: Il numero 224 del 1842 .....	120
Capitolo 4: Dopo il 1854 .....	130
Capitolo 5: Commento dei numeri 49 e 50.....	141

## Appendici

1 Testo w .....	157
2 Testo d .....	161

Abbreviazioni .....	162
Cronologia .....	163
Nomi delle persone.....	165

Tavole dei luoghi delle origini mariste .....	167
-----------------------------------------------	-----



## INTRODUZIONE

Alcuni battezzati si riuniscono nel nome di Maria. Vivono, supponiamo, in una parrocchia tenuta dai Maristi, o appartengono a una comunità marista. In ogni caso, essi cercano nella tradizione marista quanto possa nutrire la loro vita di battezzati. Pensando ai membri di un gruppo in particolare, io mi domando cosa abbiano in comune. Da una parte, desiderano vivere in pienezza, andare oltre, ma proprio non trovano nella loro parrocchia ciò che potrebbe rispondere alle loro aspirazioni. D'altra parte, conoscono dei Maristi e immaginano che potrebbero trovare là ciò con cui completare quel che sembra mancare intorno a loro. Partendo dal desiderio di andare oltre e dall'attrattiva per tutto ciò che viene associato al nome di Maristi, forse è possibile indicare un sentiero per chi desidera introdursi più a fondo nel mondo marista, nella speranza di trovarvi ciò di cui nutrire la propria aspirazione ad una vita cristiana più esigente e più esaltante. Così, la persona cui mi rivolgo cammina con la testa in aria, nelle nuvole: sogna una Chiesa, sposa senza macchia, che, avendo riunito in un sol corpo tutti gli uomini, viene all'incontro con lo Sposo alla fine dei tempi. Allo stesso tempo però, questa persona sa guardare dove mette i piedi e non rischia d'andar a finire nelle pozzanghere o di sbattere il naso contro un muro.

### *Giociamo a "mondo"*

Delimitiamo innanzitutto il nostro terreno. Voi avete visto dei ragazzi giocare a mondo<sup>1</sup>: con un bastone tracciano alcune linee per terra e dividono in cinque o sei caselle il tratto di terreno che, per il momento, serve loro da universo; tre o quattro salti a piedi uniti o aperti fanno loro conquistare ogni casella e guadagnare un punto di partenza per il paradiso. Se guardo il "mondo" nel quale faccio le mie evoluzioni, posso dividerlo in tre caselle, che m'impegno a toccare ad una ad una.

---

<sup>1</sup> Il classico gioco di "campana" (ndt).

Prima casella, quella a cui sono più vicino, la mia strada. Vedo in essa la realtà quotidiana più terra terra: la casa dove mangio e dormo; le persone con cui condivido la tavola e il tetto; i miei vicini; il luogo di lavoro, dove guadagno di che vestire e nutrire la mia famiglia. Questo “mondo” è quello del pane quotidiano che si divide nella gioia ma che non è sempre garantito, poiché lo spettro della disoccupazione non è mai lontano. Conquistare questa casella è prendere coscienza delle nostre gioie e delle nostre pene, delle speranze e delle paure. È anche prendere coscienza del fatto che io non sono solo né in casa, né per strada, né nel mio quartiere. Gli uomini e le donne che incontro vivono essi pure di speranza e di preoccupazione. Esercizio quotidiano: vivere le mie gioie, ma non viverle da solo; fare attenzione alle mie pene, ma non soltanto alle mie.

“Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian” (Esodo 3,1). Così incomincia il racconto che introduce la parola di Dio: “Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe”. Molti secoli dopo, un altro racconto ci porta presso una riva: “Passando lungo il mare di Galilea, [Gesù] vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare: erano infatti pescatori” (Mc 1, 16). Pastori o pescatori che siano, Mosè, Simone e Andrea sono assorbiti nelle loro occupazioni quando la parola di Dio irrompe nella loro vita. Il nostro piccolo mondo non può limitarsi alla nostra strada. Bisogna aprire una seconda casella, dove faremo posto a una realtà che ci strappa dalle nostre preoccupazioni d’ogni giorno. La parola di Dio fa esplodere il cerchio in cui vegetiamo. Apre davanti a noi un universo illimitato. Ci parla del principio e della fine del mondo; tende a riunire tutti gli esseri umani. Non ci lascia in pace. Dare spazio alla parola di Dio fa anche parte della nostra vita quotidiana. È una casella che tocchiamo ogni giorno. Il tempo che trascorriamo a cantare i salmi, a scrutare le scritture, a ripercorrere i fatti salienti del Signore a favore del suo popolo, è non meno importante di quello che passiamo a guadagnare la nostra vita. Non aggiunge nulla, ma senza di lui, tutto ciò che guadagniamo non è che cenere, come è cenere e polvere tutto ciò che è racchiuso tra la mia nascita e la mia morte.

Stare coi piedi ben a terra, impastare a piene mani la pasta del pane quotidiano e, allo stesso tempo, mantenere aperto il varco attraverso il quale il Dio vivente fa irruzione nella mia vita: ecco la sfida con la quale devo confrontarmi ogni giorno. È ciò che affronta Israele: non dimenticare il Signore che “l’ha fatto uscire dal paese d’Egitto, dalla condizione servile” (Dt. 6, 12). Da qui l’ingiunzione:

*ASCOLTA, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte (Dt 6, 4-9).*

Che il popolo non dimentichi quanto il Signore ha fatto per lui, né i comandamenti che gli dona. Questa attenzione ispira ai responsabili le innumerevoli pratiche destinate a rinfrescare le memorie, in cui si stemperano troppo facilmente i ricordi del deserto. Gli ordini religiosi che nasceranno in ogni epoca della vita della Chiesa non hanno altro scopo: conservare vivo il primo amore, quello che ha fatto invaghiare tutto l'essere e che deve durare tutta la vita. Da qui le regole, le scuole, l'addestramento, le pratiche, le usanze. Lo sforzo per ritrovare l'amore iniziale prenderà le forme più diverse, secondo i luoghi e i tempi. I Padri del deserto, Benedetto, Francesco d'Assisi, Ignazio di Loyola, tutti cercano di far nascere, in un mondo nuovo, la Chiesa degli Atti degli Apostoli, quella che lo Spirito fa sgorgare tutta nuova dall'annuncio di Gesù risorto. In mezzo a questo incessante ricominciare che si rinnova di secolo in secolo, ecco la congregazione dei Maristi, quella che hanno trovato sul loro cammino i credenti di Marconia in Italia, di Tolone in Francia, di Melbourne in Australia. Gli scopi che si propone la Società di Maria, i mezzi che utilizza, le sue esperienze, i rapporti tra i suoi membri, formeranno la terza casella che il Marista si esercita a conquistare ogni giorno.

La realtà marista non è dunque altro che una delle tre caselle nella quale io metto il piede ogni giorno. Essa svolge nella mia vita un ruolo ben specifico. Nella prima casella domina il rumore della strada: che lo voglia o no, è là che io vivo e lavoro. La seconda casella, dove risuona la parola di Dio, mi apre un orizzonte senza limiti di spazio o di tempo, che ha la stessa dimensione del desiderio di Dio di salvare tutti gli uomini. Il contatto assiduo con la parola di Dio m'impedisce di lasciarmi rinchiudere nella mia piccola strada. Ma se la salvezza non arriva fino alla mia piccola strada, il desiderio di Dio viene frustrato. La tradizione marista realizza il suo ruolo nella mia vita quando mi aiuta a diventare strumento del desiderio di salvezza di Dio per la gente della mia strada.

*Come diventare Marista?*

Le pagine seguenti intendono facilitare l'accesso alla tradizione marista. Diventare Marista serve a qualche cosa? Se sì, come lo si diventa? Come si comporta un Marista? Come lavora un Marista? I fedeli di Marconia conoscono il mondo di Marconia e saprebbero elaborare le risposte per Marconia. Forse troverebbero utile vedere come i primi Maristi hanno inventato la propria risposta per loro stessi. È il servizio che spera di rendere ai Maristi di Marconia e di altrove un Marista che ha avuto il privilegio di studiare a lungo e più da vicino gli inizi della Società di Maria.

L'itinerario proposto sarà costruito attorno a tre testi basilari. Non contengono tutta la spiritualità marista, ma chi si sforzerà di masticarli a lungo, ne ricaverà ciò che serve per nutrire appieno una vita marista. Riuniremo qui ciò che può aiutare a meditarli, approfondirli, metterli a profitto per meglio intendere tanto il rumore che sale dalla strada quanto la parola di nostro Signore. Quali sono questi tre testi? La promessa di Fourvière; i primi numeri della Costituzione della Società di Maria; e l'articolo delle stesse sullo Spirito della Società (numeri 49 e 50).

Il lettore troverà alla fine del volume la lista delle abbreviazioni utilizzate, una sommaria cronologia, brevi note su qualche personaggio e alcune carte dei luoghi delle origini mariste, disegnate per OM 4 dal Marista irlandese Seán Fagan.

**1.**

**La promessa di Fourvière**



## Introduzione

La promessa di Fourvière merita il posto che qui le riserviamo. Questo testo lancia il progetto della Società di Maria. Qui termina una storia che era iniziata quattro anni prima nella cattedrale di Notre Dame di Le Puy e da qui prendono avvio i passi che porteranno finalmente all'approvazione della Società dei sacerdoti nel 1836.

Leggiamo innanzi tutto il testo:

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Tutto per la maggior gloria di Dio e per l'onore di Maria, madre del Signore Gesù.

Noi sottoscritti, desiderando contribuire alla maggior gloria di Dio e all'onore di Maria, madre del Signore Gesù, affermiamo e dichiariamo la nostra sincera intenzione e la nostra ferma volontà di consacrarci, appena sarà possibile, a formare la pia congregazione dei Mariisti.

Per questo, con il presente atto e con le nostre firme, noi dedichiamo irrevocabilmente, per quanto possiamo, le nostre persone e i nostri beni alla società della santa Vergine Maria.

Facciamo questo non da bambini né alla leggera, non per qualche motivo umano o nella speranza di un guadagno temporale, ma con serietà e maturità, dopo esserci consigliati e aver ponderato il tutto davanti a Dio, unicamente in vista della maggior gloria di Dio e l'onore di Maria, madre del Signore Gesù.

Ci offriamo a tutte le sofferenze, i lavori, i fastidi e, se un giorno ce ne sarà bisogno, alle torture, perché noi possiamo tutto in colui che ci dà forza, Cristo Gesù.

È a lui, inoltre, che noi promettiamo fedeltà nel seno della nostra santa madre, la Chiesa cattolica romana, aderendo con tutte le nostre forze al suo capo supremo, il pontefice romano, e al reverendissimo vescovo, nostro ordinario, in modo da essere dei buoni servitori di Cristo Gesù, nutriti dalle parole della fede e dalla integra dottrina che abbiamo ricevuto dalla sua grazia.

Fiduciosi che, sotto il regno del nostro re cristianissimo, amico della pace e della religione, questa istituzione possa in breve tempo nascere, noi ci impegniamo solennemente a prodigare noi stessi e tutti i nostri beni per salvare le anime con tutti i mezzi sotto il nome santissimo e con l'aiuto della Vergine Maria.

Tutto questo salvo il giudizio dei superiori.

Sia lodata la santa e immacolata concezione della Beata Vergine Maria.

Amen.

*Un testo di giovani*

È un testo di giovani. Raccoglie aspirazioni di giovani e li lancia verso l'avvenire. Non temiamo di prenderlo in mano più d'una volta, per rendercelo familiare. Contiene il breve passato di una dozzina di giovani, ma apre anche davanti a loro un avvenire sconfinato. Questi giovani sono cresciuti su una terra e in un tempo che li ha plasmati, ma che loro incominciano a trasformare. Facendo conoscenza con loro, tocchiamo le nostre vere radici, il luogo dove siamo cresciuti, i sogni che hanno accompagnato la nostra adolescenza, le scoperte che hanno allargato i nostri orizzonti. Rivediamo il momento in cui, mentre custodivamo le pecore del nonno, abbiamo intravisto i cespugli in fuoco ma non consumati (Es 3, 2). Riviviamo il giorno in cui, passando lungo il mare di Galilea, Gesù ci ha visti nel gesto di gettare la rete in mare e ci ha detto: "Vieni e seguimi" (Mc 1, 16-17). Esercitiamoci nel ricordare che apparteniamo alla famiglia di Maria e diciamoci ogni volta: sul sentiero che mi ha portato a scoprire l'esistenza dei Maristi, il Signore camminava con me.

Da dove viene il testo appena letto? Chi sono i firmatari? Fino a poco fa, questo documento ci perveniva su un foglio (tre fogli, per la verità, perché in tre copie) come portato dal vento, cioè senza indicazioni di luogo o di tempo. Racconti posteriori parlavano, certo, di una cerimonia celebrata il 23 luglio 1816 nella cappella della Madonna di Fourvière, ma soltanto una serie di recuperi fra questi racconti e il contenuto stesso del testo permetteva di collegare il testo con l'avvenimento. L'importante scoperta, nel 1996, di una lettera di Pierre Colin del 1819 è venuta a rafforzare questo legame e ad eliminare anche il minimo dubbio in proposito<sup>1</sup>.

Siamo dunque al seminario maggiore Sant'Ireneo di Lione nel 1816. Nella vecchia costruzione, situata nel cuore della città, presso il molo Saint-Clair sur le Rhône, sono ammassati 250 giovani. Provenienti da ogni angolo della vasta diocesi, che comprende non soltanto il dipartimento del Rodano, ma anche quelli della Loira all'ovest e dell'Ain all'est, questi seminaristi rappresentano il frutto di una intelligente politica del reclutamento promossa dall'arcivescovo, il cardinale Fesch. Mentre il nipote Napoleone ricomponeva l'ordine in Francia dopo dieci anni di sconvolgimenti provocati dalla Rivoluzione, il cardinale favoriva la creazione dei seminari minori che avrebbero for-

---

<sup>1</sup> Vedi Gaston Lessard "Une lettre inédite de Pierre Colin" in *Forum novum* 4 (1997) p. 79-86.

nito un giorno alla diocesi le centinaia di preti destinati a colmare i vuoti creati dalla stessa rivoluzione.

Gli studenti che nel 1816 terminavano il corso iniziato tre anni prima hanno conosciuto cambiamenti paragonabili alla caduta del muro di Berlino nel 1989. Quando erano entrati in seminario nel novembre 1813, Napoleone dominava ancora apparentemente tutta l'Europa, teneva prigioniero in Francia Papa Pio VII e le congregazioni religiose già non esistevano da quattro anni. Ma proprio in quel mese le nazioni europee, riunite a Francoforte, decisero di sbarazzarsi del piccolo generale (OM 4, p. 87). Dal gennaio 1814, soltanto due mesi dopo l'inizio dell'anno scolastico, le truppe alleate invadevano la Francia e il 6 aprile successivo Napoleone non era più imperatore.

Le sorti dell'arcivescovo di Lione erano strettamente legate a quelle del nipote. Il cardinal Fesch partì per l'esilio solo dopo l'abdicazione dell'imperatore, ma lasciò Lione a metà gennaio. Il seminario subì lentamente i contraccolpi di una situazione che riportava al 1806. Quell'anno, l'imperatore aveva accordato allo zio, per i piccoli seminaristi di Lione, l'esenzione dal servizio militare, di cui beneficiarono Jean-Claude Colin e Marcellino Champagnat, quando ebbero raggiunto l'età dell'arruolamento (OM, doc. 12). Ma, nel novembre 1812, proprio mentre Napoleone riportava da Mosca i resti della sua armata decimata dal freddo, il cardinale, preoccupato di mettere i suoi seminaristi al riparo dai ripensamenti dell'imperatore, disperatamente alla ricerca di soldati, aveva deciso di anticipare le ordinazioni al diaconato (OM, doc. 23).

Il 6 gennaio 1814, festa dell'Epifania, soltanto due mesi dopo il rientro, su ottantaquattro nuovi arrivi, trentaquattro ricevevano così, in un sol colpo, gli ordini minori e il suddiaconato (OM, doc. 26). Fra loro si trovavano Étienne Déclas, Étienne Terrailon, Marcellino Champagnat e Jean-Claude Colin.

I direttori del seminario sentivano, ancor più dei seminaristi, il rischio di impegnare definitivamente negli ordini dei giovani dalla vocazione incerta (OM, doc. 768). Jean-Claude Colin racconta come lui stesso cercò di sfuggire all'ordinazione:

“Andai forse quindici volte dal mio direttore per chiedergli di non farmi accedere al suddiaconato; alla fine, egli mi chiuse la porta. Mi recai allora da mons. Gardette (superiore del seminario) e mi gettai in ginocchio davanti a lui; mi rispose con molta bontà: ‘Ma, se vi concedo di non accedervi, monsignore il cardinale mi rimprovererà, e poi voi dovrete forse fare il soldato, servire’. Ebbene, gli dissi, preferisco servire”. Andai allora da mons. Mioland, che teneva i registri degli ordinandi, e gli dissi di can-

cellarmi; e lui mi cancellò. Per due giorni provai una grande gioia, ma alla fine di questi due giorni mi sentii piuttosto inquieto. E mi dicevo: ‘Hai agito di testa tua’. Questo pensiero non mi lasciò per nulla tranquillo finché non ritornai dal mio direttore. Gli riferii la cosa. ‘Bene’ mi disse. Mi ascoltò molto tranquillamente, mi rispose con dolcezza e non mi sembrò in principio che mi disapprovasse. Invece finì coll’impegnarmi, coll’esor-tarmi a farmi iscrivere di nuovo. Tornai allora da mons. Mioland, che mi rimise in lista, ed eccomi suddiacono (OM, doc. 499, § 45).

Jean Cholleton, direttore spirituale di Jean-Claude Colin, era evidentemente più certo della vocazione del suo diretto di quanto non lo fosse lui stesso. Jean-Claude non era venuto in seminario per diventare prete. Era entrato al Saint-Jodard nove anni prima soprattutto per “ritirarsi dal mondo”: “Ogni mio pensiero era di essere eremita, di andare a vivere nei boschi, per essere solo con Dio” (OM, doc. 499, § 2 e addizione i). Ogni anno passato in seminario lo avvicinava inesorabilmente a un sacerdozio che temeva, ma il suo desiderio di vita interiore ve lo tratteneva.

Siamo meno informati sulle aspirazioni degli altri futuri Maristi, ordinati suddiaconi il 6 gennaio 1814. Sappiamo tuttavia che Marcelino Champagnat, non essendo pervenuto “a leggere e a scrivere che con sofferenze infinite, per mancanza di istitutori capaci” (OM, doc. 755, § 1), aveva sempre sentito “un’attrattiva particolare per una istituzione di fratelli” (OM, doc. 752, § 53). Nel 1812, a ventidue anni, ma ancora nella classe di retorica a Verrières, prometteva a Dio “d’istruire gli altri sui vostri divini precetti, di insegnare il catechismo tanto ai poveri quanto ai ricchi” (OM, doc. 17, § 1).

Nel gennaio 1814, Étienne Déclas aveva già trent’anni. Dieci anni prima, non avendo con sé i documenti, era sfuggito per un pelo ai gendarmi, sempre appostati per scoprire i transfughi alla chiamata nelle armate di Napoleone (cfr. OM 4, p. 260, nota 1). Al momento dell’ordinazione, Déclas era in regola sotto questo aspetto. Per gli studi, era classificato fra i deboli. Un suo compagno, ancora più debole, era stato “inviato presso il suo parroco” un mese prima dell’ordinazione: Giovanni Maria Vianney, il futuro curato d’Ars, che non rientrerà in seminario che per l’esame di giugno 1818 (OM, doc. 25). Già da allora, Vianney e Déclas sognavano insieme di predicare e confessare come fecero in seguito per tutta la vita, ciascuno al suo posto, ma ritrovandosi frequentemente<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Vedere Jean Coste, *Le curé d’Ars et la Société de Marie* in *Acta S.M.* vol.5, p.368-416 (“Le curé d’Ars et le P. Déclas”, p. 386-390).

*La Vergine del Puy*

Quattro mesi dopo l'ordinazione anticipata dal gennaio 1814, un nuovo personaggio entra in scena. Jean-Claude Courveille studia teologia al Puy, ma è nato in una parrocchia, Usson, che il concordato del 1801 ha fatto passare nella diocesi di Lione. Chiede il permesso di farsi ordinare al Puy (in realtà Saint-Flour, di cui il Puy fa allora parte), ma Lione approfitta dell'occasione per farlo rimpatriare e lui si trova al Sant'Ireneo per la Festa dei Santi del 1814 (OM, doc. 27; 32). Il seminario è in subbuglio. La caduta di Napoleone nell'aprile, che segue da vicino l'entrata del re Luigi XVIII a Parigi, il ritorno a Roma del Papa Pio VII e l'allontanamento di Fesch dalla sua sede episcopale mettono fine, si crede, agli sconvolgimenti della Rivoluzione e permetteranno di ritenerla come non avvenuta. In effetti, i duecento giovani che riempiono il seminario si rendono conto, almeno vagamente, che non si tratta di far marcia indietro, ma piuttosto di affrontare un mondo nuovo. Perché loro sono giovani. I più non hanno conosciuto l'*ancien régime*. I più vecchi possono anche sentirne nostalgia. Loro pensano soprattutto a costruire e a guardarsi intorno. I progetti non mancano. Appena rientrato a Roma, Pio VII incoraggiava Charles de Forbin-Janson ad occuparsi non di evangelizzare la Cina ma di procurare in Francia "dei missionari per il popolo e dei ritiri per il clero". Due mesi dopo, il 7 agosto 1814, il Papa ristabiliva la Società di Gesù, soppressa quarant'anni prima.

A Parigi, il seminario di San Sulpizio e quello delle missioni straniere, chiusi da Napoleone nel 1809, riaprono le porte. I vicari generali di Lione mettono sul chi va là il cardinal Fesch. Il 27 agosto 1814, Bochard gli segnala "la possibile perdita di soggetti che le diverse istituzioni: Sulpiziani, Lazzaristi, Padri della Fede, ecc. ecc. non mancheranno prima o dopo di portare via," aggiungendo: "si fanno tentativi e i giovani non sanno difendersene; sembrano degli immaturi" (OM, doc. 28). Un mese dopo, Courbon denuncia al cardinale che i "Padri della Fede, diventati Gesuiti, arruolano per conto loro i vostri migliori soggetti cresciuti a vostre spese" e dichiara: "Con l'esaltazione attuale delle teste, se non forzeremo ciascuno a stare al proprio posto, ben presto non ci riconosceremo più" (OM, doc. 29). Bochard sente bene quanto sia inutile lanciare interdetti e propone piuttosto un rimedio: "creare nella diocesi stessa un'associazione per le missioni e le opere pie che offrirebbe un richiamo ai buoni soggetti che volessero assolutamente entrare in qualche congregazione" (OM, doc. 28). Il rimedio proposto da Bochard aveva preso forma nel suo animo il 28 giugno

precedente sotto il nome di Società della Croce di Gesù (OM, doc. 762) e vedremo come servirà a canalizzare verso il servizio della diocesi le energie sovrabbondanti dei seminaristi.

In effetti, i racconti delle origini riportano i tentativi di Bochard per assorbire nel suo progetto quello dei Maristi. Quando Courveille arrivò a Lione, racconta Déclas, egli

andò a rendere omaggio al sig. Bochard, che gli chiese perché mai i suoi missionari del Puy tenevano tanto al loro progetto. Rispose candidamente che era a causa dell'opera della Santa Vergine che aveva in programma e che sperava di attuare al Puy. "Amico mio - gli disse Bochard - voi troverete in me un padre altrettanto buono che al Puy, e potrete fare qui quello che volevate fare al Puy" (OM, doc. 591, § 6).

Terraillon lo dice molto semplicemente: Bochard "si proponeva di fonderci nella sua società" (OM, doc. 750, § 7).

Qual è dunque l'opera della santa Vergine che Courveille sperava di realizzare al Puy? Étienne Déclas, Étienne Terraillon e lo stesso Jean-Claude Courveille racconteranno molto più tardi come tutto era incominciato. Nell'ottobre 1819, dunque solo tre anni dopo i fatti, Pierre Colin scrive a mons. Bigex, vescovo di Pinerolo, sull'altro versante delle Alpi:

"È una dozzina di anni che un giovane, attualmente di 34 o 35 anni, e prete da tre, in seguito ad una grazia particolare ricevuta a Notre Dame del Puy in Velay, si è sentito spinto a fondare una società di religiosi sotto il nome di Società di Maria. Temendo di sbagliarsi, conservò il silenzio per due anni, ma spinto interiormente con sempre maggior forza a lavorare per quest'opera, credette di doverne parlare al suo confessore e a diverse altre persone sagge ed istruite<sup>1</sup>.

I pochi dati concreti di questo racconto, il più antico che possediamo, sono tuttavia inesatti (l'avvenimento risale non a una dozzina d'anni, ma a sette; nel 1819 Courveille aveva trentadue anni). Pierre Colin mirava in un primo tempo a persuadere mons. Bigex che la grazia particolare ricevuta da Courveille era autentica. Terraillon da parte sua, tenderà piuttosto ad eliminare dal proprio scritto ogni parvenza di miracolo.

La prima idea della Società di Maria è legata a Notre Dame del Puy. Il signor Courveille era affetto da una grave infermità. Cosa fare

---

<sup>1</sup> *Forum novum* 4, p. 83-84.

per ottenere la guarigione? Siccome aveva piena fiducia in Maria, si rivolge a questa buona madre. Per garantirsi più efficacemente la sua potente protezione si offre in voto a Notre Dame del Puy. Si reca dunque con premura a questo celebre santuario, assolve il suo voto e il male scompare. Da allora, la sua riconoscenza è senza limiti. Esamina cosa potrà fare per testimoniare ad una madre tanto buona. Dopo aver riflettuto, dice a se stesso: Dovunque Gesù ha degli altari, Maria ha ordinariamente vicino il suo piccolo altare. Gesù ha la sua Società, bisognerebbe dunque che anche Maria avesse la sua (OM, doc. 750, § 1).

“Infermità”, “malattia”, “dice a se stesso”, vedremo che Courveille parlava della sua esperienza in tutt'altri termini. Ma leggiamo intanto il racconto di Étienne Déclas: scritto venticinque anni dopo quello di Pierre Colin, ne conferma pienamente la sostanza:

La prima idea della Società di Maria è stata data al sig. Corveil. Egli la ritenne come una illusione del demonio e cercò di liberarsene, ma invano. Più si sforzava, più questa idea lo perseguitava (era allora al seminario maggiore del Puy, dov'è rimasto un anno; doveva essere il 1814). Ascoltò un giorno fino a sei messe per essere liberato da questa idea. Non essendoci riuscito, decise di parlarne al suo confessore. Questi lo incoraggiò, gli disse che quel pensiero veniva dall'alto e che non doveva resistervi oltre (OM, doc. 591, § 1).

Il racconto di Déclas lascia intendere che è al seminario del Puy, nel 1814, che Courveille ricevette l'idea della Società di Maria. Sol tanto il racconto scritto nel 1852 dallo stesso interessato (OM, doc. 718) offrirà qualche punto di riferimento preciso in questa storia: “A 10 anni”, dunque nel 1797, “egli fu colpito da un lieve attacco di vaiolo, che gli aveva compromesso la vista. Non vedeva quasi più”. Donde l'impossibilità di studiare per diventare prete, come avrebbe desiderato, indubbiamente per seguire l'esempio dello zio materno, Mathieu Beynieux, parroco di Apinac, parrocchia vicina a Usson. Nel 1809, essendosi unto gli occhi con l'olio della lampada che ardeva davanti alla statua di Notre Dame del Puy, “distinse chiaramente i più piccoli oggetti che erano nella cattedrale, e da allora ha sempre goduto di una vista eccellente”.

L'anno successivo, senza dubbio il 15 agosto, Jean-Claude Courveille era nuovamente al Puy, in pellegrinaggio di ringraziamento. Aveva 23 anni, desiderava farsi prete, e promise alla “santa Vergine di dedicarsi interamente a lei, di fare tutto ciò che ella vorrà per la gloria di nostro Signore, per l'onore di lei stessa, per la salvezza delle anime”. Due anni dopo, nello stesso pellegrinaggio, dunque il 15 agosto 1812 (cfr. OM, doc. 714), sente nel suo cuore Maria che gli dice:

Ecco... ciò che io desidero.

Come ho sempre imitato il mio divin Figlio in tutto, e l'ho seguito fino al Calvario, stando in piedi sotto la croce mentre egli dava la propria vita per la salvezza degli uomini,

ora che sono nella gloria con Lui, io lo imito in ciò che lui fa sulla terra per la sua Chiesa, della quale io sono la protettrice e come un'armata potente per la difesa e per la salvezza delle anime.

Come, al tempo d'una spaventosa eresia che doveva sconvolgere tutta l'Europa, egli suscitò il suo servo Ignazio per fondare una società che portasse il suo nome chiamandosi Società di Gesù e quanti la componevano Gesuiti, per combattere contro l'inferno che si scatenava contro la Chiesa del mio divin Figlio,

allo stesso modo io voglio, ed è volere del mio adorabile Figlio, che in questi ultimi tempi di empietà e d'incredulità, ci sia anche una società che mi sia consacrata, che porti il mio nome e si chiami Società di Maria e che quanti la comporranno si chiamino anche Maristi, per combattere contro l'inferno... (OM, doc. 718, § 5).

Due lunghe frasi di struttura simile situano la Società di Maria nella storia della Chiesa. Colui che dice di averle sentite le ha messe per iscritto quarant'anni più tardi, quand'era diventato monaco benedettino. Sarebbe del tutto sorprendente che, dopo una così lunga maturazione, vi ritrovassimo le stesse parole che Courveille confidava ai compagni di seminario. Le conversazioni che guadagnavano reclute alla Società di Maria hanno tuttavia lasciato nei racconti dei primi aspiranti altre risonanze che ci aiutano a colmare questa distanza.

Étienne Terraillon, ad esempio, aveva conservato degli incontri con Courveille una formulazione che riprendeva fedelmente nei propri racconti delle origini: "Dovunque Gesù ha degli altari, Maria ha pure di fianco il suo piccolo altare: Gesù ha la sua società, bisognerà dunque che anche Maria abbia la propria" (OM, doc. 705; 750, § 1 e 3; 798, § 2). Nel suo racconto, Courveille non parla di altare, e questa immagine proviene indubbiamente da Terraillon, ma il parallelo tra Società di Gesù e Società di Maria forma la sostanza della seconda frase del monaco benedettino.

La prima frase, costruita sulla comparazione tra Maria ai piedi delle croce e Maria che sta ora nella gloria, riflette probabilmente un'altra sfaccettatura dell'ispirazione di cui parlava Courveille ai compagni, quella che Jean-Claude Colin ha riformulato nella frase riferita a Maria: "Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi". Come Jean Coste ha dimostrato<sup>1</sup>, e come conferma la

---

<sup>1</sup> Vedere Jean Coste "Marie dans l'Eglise naissante et à la fin des temps" in *Acta S.M.* 5, p. 272-280. "Maria nella Chiesa nascente e alla fine dei tempi", C.V.M. 1986, p. 2-23.

lettera di Pierre Colin del 9 ottobre 1819<sup>1</sup>, allorchando Colin parlava di un prete al quale Maria aveva rivolto queste parole verso il 1814, si riferiva senz'altro a Courveille (OM, doc. 422).

### *Gli aspiranti maristi a Sant'Ireneo*

È assolutamente legittimo ascoltare, dietro al testo della promessa di Fourvière, le conversazioni che a poco a poco, nel corso di due anni, portarono una dozzina di seminaristi a raggrupparsi attorno al nuovo venuto dal Puy. Courveille, Terrailon e Jean-Claude Colin ci danno un'idea del contenuto di quegli scambi. I dettagli forniti da Étienne Déclas ci permettono di situarli con maggior concretezza:

Io sono il primo, malgrado la mia indegnità, al quale egli confidò il suo progetto. Era nel 1815, un mercoledì, giorno di passeggiata (OM, doc. 591, § 2).

Un racconto più tardivo precisa anche:

Il padre Déclas, tagliando i capelli al sig. Courveille, sentì quest'ultimo dirgli, a proposito della vita di San Francesco Régis che si leggeva in refettorio: “Se, come San Francesco Régis, facessimo delle missioni nelle campagne. Andremmo a piedi, con semplicità, usando il cibo dei contadini. Mangeremmo il latte, il pane dei campagnoli. Li istruiremmo, e quella gente avrebbe così il vantaggio di avere altri confessori oltre ai loro parroci” (OM, doc. 868, § 2).

San Giovanni Francesco Régis, il grande apostolo gesuita, contemporaneo di San Vincenzo de Paoli, era venerato non soltanto al Puy ma in tutta la regione a sud ovest di Lione, ed avrà sempre un posto speciale nella devozione dei Maristi. Marcellino Champagnat farà il pellegrinaggio alla sua tomba a La Louvesc, ad una trentina di chilometri dal suo paese natale di Marlihes (OM, doc. 57, § 7). Jean-Claude Colin lo proporrà più volte ad esempio (OM, doc. 425, § 14; 482, § 1; PF, doc.117, § 1). Déclas nutriva forse il sogno d'imitare San Giovanni Francesco Régis prima di incontrare Courveille? Ha forse influenzato le prime confidenze nel senso dei suoi stessi gusti? In ogni caso, non sorprende che Courveille abbia attirato al progetto marista la sua prima recluta proponendogli un modello che corrispondeva così bene all'attrattiva di Déclas, tanto che passò in seguito tutta la vita ad

---

<sup>1</sup> Doc. 913, § 2, in *Forum novum* 4, p. 83.

imitarlo. Durante tutto l'anno scolastico, dal novembre 1814 al luglio del 1815, Déclas fu il solo confidente di Courveille. Ma così continua Déclas:

la vigilia della nostra partenza per le vacanze, egli mi prende in disparte (...) e mi dice: "Voi sapete, ciò di cui vi ho parlato durante l'anno è cosa seria; si fonderà un ordine che sarà pressappoco come quello dei Gesuiti; soltanto che quelli che ne saranno membri si chiameranno Maristi, invece di chiamarsi Gesuiti (OM, doc. 591, § 7).

Il parallelo fra Gesuiti e Maristi aveva certamente un posto importante nel progetto lanciato al seminario maggiore Sant'Ireneo. La testimonianza di Terrailon è esplicita. Colin vi ritornerà spesso più tardi (OM, doc. 482 e 690). E Déclas conferma qui che Courveille stesso lo indicava nella sua ricostruzione dell'ispirazione del Puy. Fra i temi sottostanti alla promessa di Fourvière, bisogna dunque includere il riferimento alla Società di Gesù. Il progetto di Società di Maria prese forma a Lione pochi mesi dopo che Pio VII aveva ricostituito i Gesuiti. I futuri aspiranti maristi sono così cresciuti durante la lunga eclissi dell'ordine che, più di ogni altro, aveva sostenuto la Chiesa scossa dalla crisi della riforma. Con molti altri seminaristi di Francia, sognavano di risollevarla la Chiesa dopo la rivoluzione, come avevano fatto i Gesuiti dopo Lutero.

La fine dell'anno scolastico 1814-1815, al Sant'Ireneo, fu segnata dal ritorno al potere di Napoleone (marzo 1815). L'imperatore ritornava ad essere l'autorità legittima per la quale ogni domenica bisognava pregare pubblicamente? Gran parte del clero e della popolazione aveva accolto il ritorno del re con troppo fervore per accettare la sua deposizione senza protestare. Il problema non durò a lungo: la battaglia di Waterloo mise fine ai Cento Giorni. In quei mesi di confusione, mentre Jean-Claude Courveille spingeva Étienne Déclas nel progetto di fondare l'ordine dei Maristi, il vicario generale di Lione, Claude-Marie Bochard, faceva circolare tra i seminaristi un opuscolo intitolato *Pii pensieri*. Questo testo e lo sforzo nel reclutamento che lo accompagnò ci aiutano ad evocare il clima nel quale si diffonderà, alcuni mesi più tardi, il progetto della Società di Maria.

Nel triste stato di desolazione in cui si trova la santa Chiesa [...], che ne sarà delle cose se [Dio] non fa sorgere presto fra noi qualcuna di quelle opere miracolose attraverso le quali, più d'una volta, il Cielo ha cambiato il mondo? [...] Negli ultimi tempi, Ignazio di Loyola non si presenta con la sua pia e sapiente compagnia nel momento in cui appare Lutero? [...] Oh, mio Dio, nulla di buono, nulla di ciò che risana il genere umano è

dunque riservato anche ai nostri tempi, nei quali è tanto corrotto, tanto depravato, tanto perduto? E a voi, fratello mio che leggete queste parole, che ve ne sembra? (OM, doc. 33, §1).

Uno dei primi membri della Società della Croce di Gesù racconta che l'opuscolo dei *Pii pensieri* fu dapprima distribuito in segreto a qualche seminarista già negli ordini e scelto dallo stesso Bochart, "su indicazioni di mons. Delacroix, direttore del seminario". L'opuscolo, man mano che lo si firmava, era consegnato dal firmatario a mons. Delacroix [...], che teneva il registro dei firmatari e che li riuniva spesso in camera sua per parlar loro dell'opera (OM 4, p. 492s). Nicolas-Augustin de la Croix d'Azolette, del quale qui si parla, apparteneva a una nobile famiglia e divenne più tardi arcivescovo di Auch. Diverse altre reclute di Bochart si ritrovarono un giorno chi cardinale, chi arcivescovo, chi fondatore (vedere OM 1, p. 187). In maniera deliberata o meno, il progetto di Società della Croce di Gesù (conosciuto in seguito col nome di Certosini di Lione) riuniva l'élite del seminario. Difficilmente si può dire la stessa cosa del progetto di Courveille. Fino all'estate del 1815, Déclas era stata la sola recluta. Riprendendo il suo racconto, così continua:

Al rientro, ci adoperammo a cercare dei compagni. Egli [Courveille] parlò per conto suo al padre Champagnat, al padre Colin, nostro reverendo superiore, al sig. Mainand, suo compagno di camera, al sig. Sève e ad altri... Io comunicai il nostro progetto al P. Terrailon, al sig. Jacob... Infine, ci trovammo in 15 seminaristi (OM, doc. 591, § 8).

Per Étienne Terrailon, la storia comincia al rientro del novembre 1815. Il suo racconto ha il vantaggio di descrivere, sia pure in termini stereotipati, la reazione di coloro ai quali si rivolse Courveille:

Il primo al quale egli comunicò il proprio progetto fu il signor Déclat de Belmont. La confidenza colpì vivamente questo seminarista e lo lasciò profondamente impressionato. Uscendo, si mostra entusiasta del progetto e non pensa che a comunicarlo a quanti ritiene capaci di contribuire alla sua attuazione. Si rivolge inizialmente al signor Colin o a me. Non ricorda a chi dei due ne parlò per primo. Inizia dall'uno e dall'altro con le parole che il signor Courveille aveva indirizzato a se stesso: "In qualunque posto Gesù ha degli altari, Maria ha pure vicino il suo piccolo altare: Gesù ha la sua società, bisognerebbe dunque che anche Maria abbia la sua". Questa comunicazione ci colpì tutti profondissimamente e ci lasciò come stupefatti. Ci comunicammo in seguito le nostre reciproche impressioni, e decidemmo di prestarci risolutamente all'esecuzione di un progetto che ci aveva rapiti fin dal primo accenno fattoci (OM, doc. 750, § 23).

Non è facile per noi comprendere ciò che aveva potuto colpire così a fondo Étienne Terraillon e Jean-Claude Colin. Il breve discorso che ci riferisce Terraillon e che lui ci presenta come nulla di più che una “felice idea” di Courveille (ibid., § 1), non sembrava così rilevante da poter suscitare un tale entusiasmo. Non v’è dubbio, al contrario, riguardo alla profonda impressione prodotta su Terraillon e Colin dal primo contatto col progetto marista: “Questa comunicazione ci colpì tutti profondissimamente e ci lasciò come stupefatti”.

Donde proveniva un tale stupore? In parte, senza dubbio, dall’entusiasmo suscitato nello stesso Courveille dalla sua guarigione miracolosa e dalla sua ispirazione di fondare la Società di Maria, aspetti della sua esperienza che il racconto di Terraillon passa sotto silenzio, ma che Déclas era indubbiamente riuscito a comunicare quando ne parlò a Terraillon e a Colin. Ma, per quanto riguarda Colin, in ogni caso, l’effetto straordinario provocato dal suo primo contatto col progetto marista non è dovuto solo all’entusiasmo contagioso di Courveille. È anche dovuto al fatto che il progetto rispondeva ad un’attesa in Colin.

*“Questo fa per te”*

Chi parlò per primo a Jean-Claude Colin del progetto marista? Terraillon assicura che fu Étienne Déclas (OM, doc. 750, 3). Déclas affermava nel 1842 e nel 1844 che Courveille stesso aveva reclutato Colin (OM, doc. 551, § 2, e 591, § 8). Un racconto risalente a Déclas e a noi pervenuto dal P. Detour, fornisce, in ogni caso, i dettagli più pittoreschi. Durante le vacanze dell’estate 1815, Courveille e Déclas si erano scambiati delle idee a proposito del progetto lanciato da Courveille:

Al ritorno [dunque, alla festa dei Santi 1815] si cominciò a comunicare l’idea ad altri. Ci si riuniva nella camera del signor Cholleton a questo scopo. È da questa camera e da questa riunione che il padre Déclas uscì un giorno per andar a cercare, durante la ricreazione, il piccolo Colin, come lo si chiamava. Il padre Colin venne e, piacendogli l’idea, accettò di partecipare alla riunione (OM, doc. 868, § 2).

“Piacendogli l’idea”. L’espressione è certamente inoffensiva. Siamo comunque invitati ad intenderla nel senso più forte della parola. Le note raccolte nel 1869 da padre Jeantin riportano infatti quasi una spiegazione del padre Colin, allora quasi di ottant’anni, che chiarisce particolarmente il senso dell’espressione “Piacendogli l’idea”. Jeantin scrive a proposito del padre Colin:

Egli diceva ancora: “Questa idea (di formare una Società di Maria) mi è stata molto utile. Quante volte si è voluto associarmi ora ad un’opera, ora ad un’altra! Con questa idea, niente altro mi conveniva. Ma da quando l’abate Courveille manifestò il progetto di una Società di Maria, io mi dissi: Ecco cosa fa per te! E mi unii a loro” (OM, doc. 819, § 9).

Che idea aveva dunque in mente Jean-Claude Colin, che lo immu- nizzasse contro la seduzione di altri progetti? Tanto ha affermato in tutta la sua vita l’esistenza di tale idea, altrettanto, alla fine della vita, ha resistito agli sforzi del padre Jeantin per fargliene precisare il contenuto. Dal 1824, infatti, allorquando Jean-Claude Courveille fu riconosciuto come colui che ha pensato alla Società di Maria e vi lavora esteriormente da otto anni, Jean-Claude Colin dichiara all’amministratore apostolico della diocesi di Lione che vi sono “persone che, senza aver lavorato concretamente all’opera, ne avevano concepito il progetto prima che nessuno vi pensasse” (OM, doc. 117, § 4). Trent’anni più tardi, nel 1854, il padre Colin scriveva ancora, a proposito del progetto lanciato nel seminario nel 1815 e 1816, che questo progetto era stato “concepito e meditato prima” (OM, doc. 753, § 1). Nel 1868, il padre Jeantin formulerà così, forse per addolcire la cosa, ciò che aveva compreso del pensiero del padre Colin: “Il ruolo del sig. Courveille si era limitato a far conoscere esteriormente un’idea che altri avevano avuto senza di lui” (OM, doc. 813, § 2).

Al contrario, quando cercherà di far dire al padre Colin in cosa consisteva la sua idea, il padre Jeantin non otterrà che risultati piuttosto deludenti, almeno se ci si impegna nella direzione che pare essere stata la sua, cioè che il progetto lanciato da Courveille nel seminario maggiore era identico a quello che Colin nutriva di già in se stesso. Se, avendo cura di non forzare il pensiero di Colin, ci si lascia guidare da lui, ci si ritrova non davanti a un progetto strutturato di fondazione di una congregazione religiosa, ma davanti ad aspirazioni di gioventù che risalgono molto addietro e che hanno ancora il potere di commuovere Colin alla fine della sua vita.

Jeantin ha annotato nel 1869:

Egli raccontò un giorno che essendo ancora molto giovane, prima d’iniziare gli studi classici, sentiva un desiderio ardente di ritirarsi da solo in un bosco per viverci lontano dal mondo e che, non potendo attuare questo progetto, si recò al seminario minore di Saint-Jodard. Ricordando quest’epoca della sua vita, diceva piangendo: “Allora ero molto più fervoroso e più devoto verso la santa Vergine che non ora” (OM, doc. 819, § 7).

Abbiamo visto sopra che il giovane Jean-Claude Colin era entrato a Saint-Jodard non per essere prete, ma per “ritirarsi dal mondo” (OM, doc. 499, 2). Noi non capiremo tanto di più sul desiderio d’andar a vivere nei boschi che portò il giovane Colin in seminario. Ma capiremo forse meglio ciò che, undici anni dopo, quando fu invitato ad unirsi al gruppo degli aspiranti maristi, fece dire al piccolo Colin: “Questo fa per te!”

*“Abbiamo firmato in dodici”*

Abbiamo già fatto conoscenza di diversi firmatari della promessa di Fourvière: Jean-Claude Courveille ha assicurato Étienne Déclas al progetto marista nel corso dell’anno scolastico 1814-1815. Poco dopo il rientro di novembre 1815, Courveille ha reclutato Marcellino Champagnat. Con Étienne Terrailon e Jean-Claude Colin, il gruppo conta cinque membri. Ne conterà fino a quindici, di cui dodici soltanto si troveranno a Fourvière il 23 luglio 1816. Ripassiamo i loro nomi: Jean-Antoine Gillibert ha seguito il cardinal Fesch in esilio a Roma, in qualità di segretario; è ritornato a Lione con lui nel maggio 1815, al tempo dei Cento Giorni, e incomincia infine il suo ultimo anno di seminario maggiore (entrato a 17 anni, non poteva essere ordinato prima); nel febbraio 1819, porterà a Roma la prima lettera degli aspiranti maristi per il Papa Pio VII. Jean-Pierre Perrault-Mainant non ha ancora vent’anni, ma è già in terzo e ultimo anno di teologia, e condivide la camera con Jean-Claude Courveille. Suo fratello minore Aloys, più tardi istitutore e scrittore, fu probabilmente uno dei primi laici Maristi. Jean-Baptiste Seyve fu vicario nella parrocchia vicina a La Valla e passò più tardi alcuni mesi presso Champagnat. Thomas Jacob, reclutato da Déclas, era ancora considerato come membro dei Maristi nel 1822. Questi nove sono senz’altro da annoverarsi tra i firmatari.

Altri sei nominativi figurano in differenti racconti: Pierre Orsel lasciò il seminario il 28 aprile 1816, riprese gli studi di teologia l’anno seguente, ma non diventò mai prete; forse ritornò per firmare la promessa di Fourvière il 23 luglio. François Mottin ricevette gli ordini minori il 21 luglio e firmò due giorni dopo. Il dodicesimo firmatario potrebbe essere Maurice Charles, già prete da tre anni, ma che venne al Sant’Ireneo in maggio, dove forse incontrò Courveille.

Il racconto riporta anche tre altri nomi, che probabilmente non compaiono in calce alla promessa di Fourvière: Philippe Janvier già

---

<sup>1</sup> Su ciascuno di questi personaggi, si veda il repertorio biografico in OM 4.

sapeva al momento della sua ordinazione da parte di Mons. Dubourg che sarebbe andato presto a raggiungere il vescovo in Louisiana; Pierre Pousset e Joseph Verrier, che si uniranno più tardi alla Società della Croce di Gesù, avevano probabilmente optato per il progetto Bochart prima ancora della loro partenza dal seminario nella primavera 1816.

Colin raccontava nel 1838: “Abbiamo firmato in dodici un piccolo formulario” (OM, doc. 425, § 1). Déclas è il solo a parlare più esplicitamente di questo testo:

Alla fine, ci trovammo in quindici seminaristi. Allora esponemmo la cosa al professore di morale, il sig. Cholleton. Egli cominciò col celebrare una Messa per l'affare in questione. In seguito, offrì la propria camera agli associati, nella casa di campagna del seminario maggiore, e là ci riunivamo in segreto per incoraggiarci a proseguire nel pio progetto. Vedendo le cose avviate così bene, stendemmo un piccolo formulario nel quale promettevamo di continuare quest'opera con tutte le nostre forze. Prima di sottoscrivere, io volli parlarne al sig. Gardette (OM, doc. 591, § 89).

Mayet rinvia qui al racconto orale di Déclas, fatto due anni prima:

Quando chiedemmo la firma al sig. Déclas, egli disse: Io non firmerò senza parlarne al mio confessore; datemene il permesso, o non firmerò. Il sig. Cholleton è il vostro confessore; io desidero avere l'approvazione anche del mio. Si discusse, si esitò, finalmente mi si permise. Andai a trovare il sig. Gardette, superiore del seminario maggiore. Rimase stupito di quanto gli comunicai, e mi disse: “Ma l'autorità?” Gli risposi: “Signor superiore, l'autorità è in primo luogo”. Fece una dozzina di giri in silenzio nella sua camera; infine mi disse: “Va bene”. Firmai dunque con gli altri prima di andare in vacanza (OM, doc. 551, §4).

Queste ultime parole potrebbero far credere che la firma del formulario venne fatta poco prima della fine dell'anno. Nel suo racconto scritto, Déclas precisa invece:

Io dunque firmai; anche gli altri lo fecero, ad eccezione di tre, che si ritirarono al momento di porre la loro firma.

Continuammo ad incoraggiarci per il resto dell'anno (OM, doc. 591, § 910).

Si opterebbe risolutamente per una firma apportata ben prima della fine dell'anno se Pierre Colin non avesse scritto nell'ottobre 1819: “Prima di separarsi [...] firmarono concordemente il seguente formulario...” (doc. 913, § 3 = *Forum novum* 4, p. 84). Il momento della firma rimane dunque incerto. Quanto a sapere, come nel caso dei *Pii*

*pensieri*, se si debba immaginare un formulario che ogni firmatario rimetteva ad un responsabile dopo avervi apposto il proprio nome, Pierre Colin e i racconti di Déclas orientano piuttosto verso una riunione durante la quale tutti firmarono in presenza degli altri.

Giunge finalmente l'ordinazione del 22 luglio. Viene tenuta nella cappella del seminario maggiore. Poiché l'arcivescovo vive in esilio a Roma, i vicari generali hanno incaricato per la cerimonia il sulpiziano Louis Dubourg, appena consacrato vescovo a Roma e che partirà subito per la sua diocesi di Nuova Orléans, dopo aver ottenuto a Lione personale e denaro. Fra i cinquantadue preti ordinati in quel giorno, due lo seguirono in Louisiana, Antoine Blanc e Philippe Janvier. La rete da cui uscirà ben presto l'opera della Propagazione della Fede è già in atto e conferisce all'ordinazione una nota missionaria. Il ritiro di ordinazione, che termina con un pellegrinaggio a Notre Dame de Fourvière, rende ugualmente presente la connotazione mariana.

### *La celebrazione di Fourvière*

I dodici firmatari dell'impegno marista salgono comunque di nuovo a Fourvière l'indomani dell'ordinazione. Il testo della promessa del 23 luglio 1816 acquista tutto il suo risalto. Fin dalle prime ore del giorno, il gruppo in talare nera attraversa le vie della penisola che collega il Rodano alla Saona, poi sale gli ottocento scalini che portano in cima alla collina da dove l'antica cappella della Vergine veglia sulla città. Il racconto orale di Déclas riporta semplicemente che Courveille, essendo stato ordinato prete, "andò a dire la messa a Fourvière. Noi ci comunicammo tutti dalle sue mani" (OM, doc. 551 § 5). Terrailon precisa:

Il sig. Courveille disse da solo la santa messa, e io vi assistetti. Gli altri si limitarono a comunicarsi, poiché riservavano la loro prima messa per la propria parrocchia. Noi facemmo un gesto di devozione ponendo i nostri nomi sull'altare, come segno del nostro impegno (OM, doc. 750, § 6).

In realtà, come precisa una nota Detours, che proviene indubbiamente da Déclas, i dodici

posero sull'altare, sulla pietra sacra, sotto il corporale, l'atto col quale si consacravano alla santa Vergine e promettevano d'impegnarsi alla fondazione della Società di Maria (OM, doc. 867, § 1).

*Il testo della promessa*

Prendiamo il tempo necessario per soppesare tutte le parole di questo testo solenne, arricchito di dodici firme, posto sull'altare in segno del dono di dodici vite a Dio.

*Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.*

Gli aspiranti maristi s'impegnano innanzi tutto in quanto battezzati. Rispondendo all'appello del Puy, adempiono la loro vocazione di battezzati.

*Tutto per la maggior gloria di Dio e il più grande onore di Maria, madre del Signore Gesù.*

La formula "per la maggior gloria di Dio" orienta e nutre, dopo quattro secoli e mezzo, la spiritualità ignaziana. Prima o poi, il Marista che cerca di rinnovarsi nella propria vocazione farà bene a meditare la formula di Sant'Ignazio in se stessa<sup>1</sup>.

Questa formula esprime, allo stesso tempo, il mistero della presenza di Dio, al cuore della creazione che sempre si rinnova, il mistero della redenzione sempre attuale per noi, anche se già realizzata nel Cristo risorto, e infine il mistero della santificazione universale, dove noi siamo con Lui compagni di pena e compagni di gloria. È da qui che nasce per noi una chiara certezza che illumina le nostre scelte col passare del tempo<sup>2</sup>.

Il fatto di aggiungere alla gloria di Dio l'onore di Maria non ha nulla di specificamente marista: era già avvenuto nel sedicesimo secolo nel contesto delle congregazioni mariane. La formula: *Maria, madre del Signore Gesù* non è formula abituale; Jean-Claude Courville la utilizzava e la ritroviamo sotto la penna di Louis Perault-Mainand. La sua presenza, qui, ci ricorda il legame tra la promessa di Fourvière e gli avvenimenti del Puy.

Il seguito del testo non ci proporrà nulla sulla congregazione dei Maristi che bisogna realizzare. A noi di ricordare quanto sappiamo attraverso i racconti posteriori: l'idea e il nome di Società di Maria sono stati comunicati a Courville dalla Vergine del Puy, e il progetto degli aspiranti maristi consiste nel voler lasciare insieme la diocesi di Lione per andare ad iniziare questa società al Puy. Il progetto non è

<sup>1</sup> Egli troverà un buon punto di partenza nell'articolo di François Courel sul *Dictionnaire de spiritualité*, vol.6, col 487-494, o ugualmente, "Saint Ignace et la gloire plus grande de Dieu", in *Christus*, n. 11, p. 328-348.

<sup>2</sup> Courel, *Dictionnaire de spiritualité*, vol. 6, col. 493.

senza audacia per una dozzina di seminaristi che sono stati formati durante una dozzina d'anni nel seminario della diocesi di Lione, la maggior parte dei quali sono stati ordinati la vigilia come preti della stessa diocesi.

*Noi sottoscritti, desiderando contribuire alla maggior gloria di Dio e all'onore di Maria, madre del Signore Gesù, affermiamo e dichiariamo la nostra sincera intenzione e la nostra ferma volontà di consacrarci, appena sarà possibile, a formare la piússima congregazione dei Mariisti.*

Intenzione e volontà. Raccogliere e dirigere tutta la parte affettiva di se stessi costituisce un esercizio essenziale nel prendere in mano la propria vita. Certamente è mutilare questa parte affettiva col privarla delle proprie emozioni, di tutto ciò che ha la sua sorgente nella propria vita di ragazzo, nelle proprie aspirazioni giovanili. Ma è anche mutilarla col sopprimerne ciò che designano le parole intenzione e volontà. Mirare e volere. Darsi degli scopi, perseguirli. È mettere in moto tutto il proprio essere, mobilitare tutte le proprie risorse al servizio di un progetto che comanderà d'ora in avanti le nostre speranze e i nostri timori. Bel momento di una vita. Contemplando questo momento nella vita di Courveille, di Colin, di Champagnat, di Terrailon, di Déclas, di Gillibert, noi lo sperimentiamo ugualmente nella nostra vita individuale.

*Per questo, con il presente atto e con le nostre firme, noi consacriamo senza appello, per quanto possiamo, noi stessi e tutti i nostri beni alla Società della Vergine Maria.*

Siamo quasi nel mondo dei contratti. Nulla di più solenne, nulla di più alto. Un atto nel senso più forte del termine: quanto è scritto sul foglio indica che una persona ha cambiato il proprio rapporto col mondo mediante un esercizio di volontà.

L'atto munito di una firma sfida il tempo. È la parola data. Parola con la quale io impegno non soltanto il mio essere ma il mio avere: la mia persona e i miei beni. Parola data, quindi che non mi appartiene più, di cui io non sono più il padrone e che non posso più revocare, definitiva, senza appello.

Parola con cui io trasferisco la proprietà della mia persona e dei miei beni. A Chi? Alla Società della santa Vergine Maria. Notiamo come questo testo sia discreto sulla relazione privilegiata che lega i Maristi a Maria. La meditazione sul nome di Maria che formerà il primo numero delle Costituzioni è ancora ben lontana dall'aver preso

forma. Sappiamo tuttavia dai racconti posteriori che i seminaristi avevano inizialmente sentito Courveille raccontare la sua esperienza al Puy; vi avevano scorto un appello di Maria, al quale rispondono qui, impegnandosi a far esistere la sua società. La santa Vergine Maria della quale qui si parla è Notre Dame del Puy, che dice a Jean-Claude Courveille: “Io voglio... che in questi ultimi tempi... ci sia... una società che porta il mio nome” (OM, doc. 718, § 5). Dire “Società della santa Vergine Maria”, è soprattutto impegnarsi a formarla, è dunque stabilire un rapporto con Maria, che si percepisce come presente nella vita della Chiesa in questo tempo e in questo luogo.

*Facciamo questo non da bambini né alla leggera, non per qualche motivo umano o nella speranza di un guadagno temporale, ma con serietà e maturità, dopo esserci consigliati e aver ponderato il tutto davanti a Dio, unicamente in vista della maggior gloria di Dio e l'onore di Maria, madre del Signore Gesù.*

Ecco dunque dei giovani che vogliono esser presi sul serio. Abbiamo visto nel caso di Déclas che erano stati davvero consigliati. Essi riprendono qui il loro motto, già messo in testa al documento, e lo rendono più esplicito precisando ciò che intendono escludere come obiettivo: uno scopo umano qualunque (nel loro caso si tratta indubbiamente dell'avanzamento nella gerarchia ecclesiastica) o un qualunque guadagno temporale.

Non ci deve sorprendere vedere dei giovani rinunciare freddamente a onori o a guadagni che in ogni modo sono ancora fuori della loro portata. Sarà più interessante vedere come, nel corso degli anni, confermeranno e approfondiranno questa rinuncia. Sedici anni più tardi, Jean-Claude Colin riprenderà questo tema in una esortazione agli aspiranti maristi della diocesi di Lione:

che le mire temporali non ci influenzino mai nella nostra condotta; che solo la gloria di Dio e di Maria e il bene della Società regolino i nostri passi e il nostro cammino (OM, doc. 242, § 2).

Fare una scelta significa dire sì ad una certa cosa e non ad un'altra. Io mi impegno a farmi marista non tanto di nome, ma nella misura con cui vigilo per fare in modo che le mie parole e i miei gesti manifestino le mie scelte. Ci si può lasciar portare dalle correnti. Non è vivere. Il lungo lavoro che mira a identificare i comportamenti conformi al nome di Maria troverà il suo risultato nell'articolo del padre Colin sulla spirito della Società. Se ne percepisce qui il punto di partenza. Gli aspiranti di Fourvière cominciano a tracciare la via sulla quale intendono impegnarsi. Non conduce agli onori né alla ricchezza.

*Ci offriamo a tutte le sofferenze, i lavori, i fastidi e, se un giorno ce ne sarà bisogno, alle torture, perché noi possiamo tutto in colui che ci dà forza, Cristo Gesù.*

Essi vedono chiaramente a cosa può condurre. Certo, il tempo in cui vivono è relativamente calmo. Il re Luigi XVIII siede al trono. La Chiesa ha ritrovato il suo posto proprio al suo fianco. Ma la Rivoluzione francese non è lontana. Gli aspiranti maristi sono troppo giovani per averla conosciuta. Ma Philibert Gardette, il superiore del seminario, porta l'aureola dei confessori della fede: ordinato sacerdote nel 1791, ha esercitato clandestinamente il ministero per più di due anni ed è sfuggito alla deportazione in Guyana unicamente perché il battello che lo doveva trasportare non ha potuto lasciare il porto. Dietro i martiri della rivoluzione francese, essi vedono i primi cristiani e lo stesso Gesù, e vogliono camminare sulle loro tracce.

Questo cammino li mette in conflitto col mondo che li circonda. Lo sanno, ma non hanno paura. La loro forza non proviene da loro stessi, ma da Gesù Cristo. Vi è forse in loro un qualcosa d'irreale nell'immaginarsi vittime della persecuzione, ma questo non ci dispensa dal prenderli sul serio quando si dichiarano disposti ad affrontare la morte per il Cristo. Notiamo, in ogni caso, questo riferimento alla persona di Gesù Cristo. Ci ricorda che i Maristi non stanno per fondare una Chiesa mariana accanto all'altra, ma che impegnandosi sotto il nome di Maria, intendono vivere come discepoli di Gesù Cristo.

*È a lui, inoltre, che noi promettiamo fedeltà nel seno della nostra santa madre, la Chiesa cattolica romana, aderendo con tutte le nostre forze al suo capo supremo, il pontefice romano, e al reverendissimo vescovo, nostro ordinario, in modo da essere dei buoni servitori di Cristo Gesù, nutriti dalle parole della fede e dalla integra dottrina che abbiamo ricevuto dalla sua grazia.*

Promettere fedeltà: è il bel linguaggio dell'impegno, dell'amore che vuol durare. I firmatari della promessa di Fourvière sanno che la fedeltà al Cristo passa attraverso la fedeltà alla Chiesa. Non vi è, in un certo senso, nulla di originale nel fatto che fedeltà alla Chiesa significhi fedeltà al papa e al vescovo. È vedere la Chiesa allo stesso tempo come universale e come locale. Ma nel 1816 questo non era così scontato come potremmo pensare.

I preti di Lione erano molto attaccati al Papa. Durante la rivoluzione francese, allorché il governo imponeva la costituzione civile del clero, l'attaccamento al papa era una forma di resistenza. Più tardi, le violenze che inflisse il Direttorio a Pio VI, poi quelle che inflisse Na-

poleone a Pio VII, rinforzarono tale attaccamento. La devozione al papa equivaleva per molti a considerare il papa come l'unico vero vescovo. Collegando strettamente l'attaccamento al papa e al vescovo, gli aspiranti maristi si dissociano da un tale atteggiamento.

Per contro, i vicari generali che amministravano la diocesi di Lione in assenza del cardinal Fesch ponevano l'interesse della diocesi ben al di sopra dei progetti dei restauratori o dei fondatori di congregazione religiose. La Società della Croce di Gesù, di cui il vicario generale Bochart si faceva ardente reclutatore, aveva esattamente lo scopo di legare al servizio esclusivo della diocesi tutti quei giovani preti che aspiravano alla vita religiosa. Ora, non solo i Maristi vogliono andare a cominciare al Puy, dove è stata data l'idea della Società di Maria, ma non hanno mai immaginato il loro progetto legato a una diocesi. La Società di Maria da sempre si vede legata alla dimensione stessa della Chiesa.

*Fiduciosi che, sotto il regno del nostro re cristianissimo, amico della pace e della religione, questa istituzione possa in breve tempo nascere, noi ci impegniamo solennemente a prodigare noi stessi e tutti i nostri beni per salvare le anime con tutti i mezzi sotto il nome santissimo e con l'aiuto della Vergine Maria.*

Gli aspiranti hanno determinato lo spazio nel quale si iscriverà il progetto che s'impegnano a mettere in atto. Essi intravedono ora questo progetto nella sua dimensione temporale: Quando cominciamo? La risposta è semplice: Tra poco. Ma in che cosa questo "tra poco" è legato al regno del re cristianissimo?

Nel 1816 siamo nel terzo anno della restaurazione. Luigi XVIII occupa il trono degli antenati e porta come loro il titolo di re cristianissimo, che i papi accordano al re di Francia dal quindicesimo secolo. Il ritorno del re fa forse presagire un tempo nuovo posto sotto il segno di Maria? Siamo su un terreno in movimento. Due cose comunque sembrano chiare: da una parte, esiste un legame tra l'avvenire della Società di Maria e il re cristianissimo; dall'altra parte, né Luigi XVIII, né Carlo X, né Luigi Filippo hanno risposto all'attesa procurata da tale legame.

Senza entrare nei dettagli, riteniamo che questo legame tra avvenire della Società di Maria e re cristianissimo sembra aver modellato il rapporto dei Maristi col tempo e, più concretamente, col loro tempo. Essi sono convinti che la Società di Maria è chiamata a svolgere un ruolo chiave in ciò che sarà un'era nuova per la Chiesa, e questa convinzione apre davanti a loro un immenso orizzonte. Un compito stori-

co è loro affidato: il sentimento della loro responsabilità stimolerà in loro energie insospettite. Allo stesso tempo, via via che il regno di Luigi XVIII, poi di Carlo X avanza, dopo che s'instaura la monarchia di luglio, sembra che la profezia riguardante il fiorire della Società di Maria sotto il regno del re cristianissimo non possa realizzarsi. Si vive nell'attesa.

Nel 1839, il padre Colin dice: "Per me, io aspetto qualche cosa; eh! sono vent'anni che non costruisco la Società che sul pensiero di un cambiamento. Così continuo ad aspettare" (OM, doc. 483). Cinque anni più tardi, parlando della monarchia di luglio, egli dice: "Non sarà sotto questo governo che la Società di Maria fiorirà; è molto che lo penso; d'altra parte, da molto tempo, questo è annunziato" (OM, doc. 575).

Questa menzione del re cristianissimo ci spinge a pensare che coloro che parteciparono alla cerimonia di Fourvière si considerassero come attori nel dramma della loro epoca e che il loro impegno prendesse tutta la sua densità partendo di là. Una volta definita la loro situazione nello spazio e nel tempo, essi formulano il contenuto della loro promessa: "Noi ci impegniamo solennemente a prodigare noi stessi e tutti i nostri beni per salvare le anime con tutti i "mezzi sotto il nome santissimo e con l'aiuto della Vergine Maria".

*Tutto questo salvo il giudizio dei superiori.*

*Sia lodata la santa e immacolata concezione della Beata Vergine Maria. Amen.*

Col gesto compiuto sull'altare a Fourvière il 23 luglio 1816 si apriva il tempo della Società di Maria. Per il maggior numero dei firmatari, questo impegno non rappresentò che un episodio più o meno lungo sulla strada che li portò altrove. Étienne Terrailon, Étienne Déclas, Marcellino Champagnat e Jean-Claude Colin si ritrovarono a Belley vent'anni più tardi per la prima professione nel ramo dei sacerdoti. Nel frattempo, molti altri avevano aderito al progetto marista: prima Pierre Colin, poi Jeanne-Marie Chavoïn e Marie Jotillon, e in seguito i giovani che si unirono a Marcellino Champagnat, le donne che diventarono Suore Mariste, gli uomini e le donne che formarono le fraternità del Terz'Ordine di Maria.

Per la Società di Maria, Fourvière ebbe luogo una volta. Ma Fourvière ha luogo ogni volta che un cristiano o una cristiana raccoglie nelle proprie mani tutta la sua vita e la mette al servizio dell'opera di salvezza sotto il nome di Maria. Impegno che non si realizza d'altra

parte una sola volta, ma che bisogna rinnovare in ogni momento, man mano che si va avanti.

Testo di giovani, diremmo noi. Ma forse sarebbe meglio dire: testo d'impegno. Certo, un impegno di tal genere si prende soprattutto all'inizio dell'età adulta. Ma sappiamo bene che un impegno diventa vero oppure vano nel corso dei giorni e degli anni. Ogni gesto compiuto nella linea dell'impegno gli dà corpo; ogni gesto compiuto al di fuori lo svuota del suo contenuto. Che si siano passati dieci o cinquant'anni a vivere sotto in nome di Maria, l'impegno col quale ci si è messi sotto questo nome acquista il proprio contenuto attraverso le scelte quotidiane che hanno collegato ciascuna di queste azioni al nome di Maria. Se la promessa di Fourvière è un testo di giovani, a maggior ragione è un testo di Maristi che hanno vissuto a lungo, che hanno approfondito il loro impegno, ne hanno meglio percepite le esigenze, vi sono ritornati qualora se ne fossero allontanati, l'hanno spesso rinnovato nell'umile consapevolezza delle proprie forze e debolezze, ma mettendo la loro fiducia in Colui che li rende forti.



**2.**

**IL NOME DELLA SOCIETÀ DI MARIA**



## Introduzione

Tra la promessa di Fourvière e il numero uno delle costituzioni sono trascorsi una ventina d'anni. Dal 1816 al 1836, il progetto della Società di Maria è vissuto come vive un albero, un individuo, un villaggio: esso spinge più in profondità le sue radici, presenta al sole un fogliame più abbondante, allarga il campo delle sue esperienze, moltiplica gli scambi con l'ambiente circostante. Il secondo testo che proponiamo alla meditazione dell'apprendista marista svelerà meglio le sue ricchezze a chi vorrà seguirne con attenzione la lenta maturazione attraverso i vent'anni di esperienza, di riflessione e di crescita di cui è il frutto. La nostra meditazione non si fermerà al 1836, poiché, se a quella data il testo appariva come un frutto già formato, continuerà ad arricchirsi almeno per altri sei anni, e il testo del 1842 servirà da nutrimento alla Società di Maria, sempre in crescita sotto il generalato di Jean-Claude Colin, che terminerà nel 1854. Il nostro approccio comprende così tre tappe: 1) dall'impegno di Fourvière al numero uno del 1836; 2) dal testo del 1836 a quello del 1842; 3) il testo del 1842 e la vita della Società.

Lungo tutto il percorso, verificheremo come questo umile paragrafo tocca le grandi realtà della nostra vita, cioè da una parte il rumore che sale dalla nostra strada e dall'altra la parola di Dio che vi fa irruzione. Perché consacrare tanto tempo a poche righe scritte nel diciannovesimo secolo da uno sconosciuto prete francese? Perché la tradizione marista ci insegnerà, ne siamo convinti, a meglio comprendere tanto le grida di gioia e di dolore dei nostri vicini, quanto la voce del Signore che si rende presente concretezza della loro vita e della nostra. Per quanti legami ci uniscano alla Società di Maria, per quanti ministeri esercitiamo nella comunità ecclesiale, noi troviamo nella nostra appartenenza marista un appoggio per meglio vivere da discepoli di

Gesù, da battezzati, da membri della Chiesa. È precisamente quello che ci spiega Jean-Claude Colin all'inizio delle costituzioni:

Questa minima congregazione, che nella sua benevolenza il sovrano pontefice Gregorio XVI, ha recentemente approvato, ricevette in sorte fin dalle origini il nome di Società di Maria. Questo nome indica sufficientemente sotto quale vessillo essa intenda combattere le battaglie del Signore e quale debba essere il suo spirito. Se in effetti è stata gratificata di questo dolce nome di Società di Maria, è, in primo luogo, perché quanti vi sono ammessi comprendano che devono tentare di imitare le virtù del loro capo amatissimo e vivere, per così dire, della sua vita, specialmente nell'umiltà, nell'obbedienza e nell'amore di Dio; in secondo luogo perché, nelle loro fatiche per un più grande servizio di Dio, avendo sempre davanti agli occhi la regina degli Angeli e degli uomini perché li aiuti, infiammati dagli esempi di una tale guida, sostenuti dai suoi meriti e dalle sue preghiere, si impegnino sempre più per la loro salvezza e quella del prossimo, conservino più fedelmente fino alla morte la fede cattolica e la difendano con tutte le loro forze.

Questo è il testo che si trova all'inizio dell'*Epitome* (riassunto delle regole della Società di Maria), che possiamo datare nel 1836. Una versione arricchita, e meglio conosciuta, apparirà all'inizio delle costituzioni del 1842, ma il nostro primo compito consiste nel colmare la distanza che separa il testo del 1836 dall'impegno del 1816.

## Capitolo primo

### Da Fourvière (1816) all'Epitome (1836)

È Jean-Claude Colin l'autore del testo delle costituzioni della Società di Maria e più specificamente del numero uno? Sarebbe poco ragionevole metterlo in dubbio. È meno facile sapere se Jean-Claude Courveille è l'autore del testo di Fourvière, ma ad ogni modo nessuno contesta il fatto che egli abbia lanciato a Lione l'idea e il nome della Società di Maria, da lui ricevuti al Puy, e che abbia riunito attorno a sé i firmatari dell'impegno del 1816.

La lettera di Pierre Colin a monsignor Bigex del 9 ottobre 1819 è formale su questi tre punti: senza nominare Courveille, Pierre Colin parla effettivamente di un prete che, “dopo una grazia particolare ricevuta al Puy in Velay, si sentì spinto a fondare una società di religiosi sotto il nome di Società di Maria” e che “scelse dodici elementi ai quali comunicò il suo scopo e il piano della sua società”<sup>1</sup> Se è mai esistito un piano della Società redatto da Courveille e qualcos'altro che non sia il testo della promessa di Fourvière, non ne è rimasta alcuna traccia.

Gli sforzi di Courveille per avviare il progetto della Società di Maria hanno lasciato tracce nei due luoghi in cui fu nominato dopo l'ordinazione: come vicario a Verrières, desiderava trasformare in “Terz'ordine dei Mariisti” un'associazione della Santa Famiglia di cui s'interessava un altro vicario (OM, doc. 105, § 2). A Rive de Gier, alcune suore riunite dal loro parroco raggiunsero più tardi le sue Suore di Maria a Saint-Antoine (OM, doc. 63 e 184). Nominato parroco a Epercieux il primo ottobre 1819, Courveille vi si occupò ancora più attivamente a reclutare elementi per la Società di Maria, ma i suoi sforzi si rivolsero questa volta ai fratelli, dei quali già si occupava Marcellino Champagnat.

---

<sup>1</sup> Doc. 913, § 2-3, in *Forum novum* 4, p. 83-84.

*Il lavoro sulla regola a Cerdon*

A questa stessa data dell'ottobre 1819, sono già tre anni che Jean-Claude Colin, vicario di suo fratello a Cerdon, si occupa lui pure, secondo la promessa fatta a Fourvière, a fondare la congregazione dei Mariisti, ma in maniera del tutto diversa da quella di Courveille. La lettera di Pierre Colin del 9 ottobre costituisce la prima traccia scritta di un lavoro che non conosciamo se non attraverso i resoconti posteriori, ma che domina tutta la storia della Società di Maria.

Il nome di Jean-Claude Colin non figura affatto nella lettera di Pierre a mons. Bigex, ma bisogna notare che Pierre non conobbe il progetto di Società di Maria che attraverso una comunicazione di suo fratello minore. Ciò che Pierre racconta al vescovo di Pinerolo sul progetto, lo ha saputo da Jean-Claude: la grazia particolare di Courveille al Puy, il reclutamento degli aderenti nel seminario di Sant'Ireneo, lo stesso testo dell'impegno del 23 luglio 1816, tutto gli è pervenuto dal fratello, dopo un anno di vita in comune. Ora, durante il suo primo anno di Cerdon, Jean-Claude Colin aveva ricevuto lui stesso una grazia particolare, quella di credere che il progetto della Società di Maria "veniva da Dio e che si sarebbe realizzato a lungo andare" (OM, doc. 815). Questa certezza inondò i suoi primi sei anni di Cerdon con un senso di "dolcezza estrema" (doc. 447), tale che, dirà, "quando pensavo alla Società [...] provavo una consolazione sensibile al solo pensarci; quando sentivo qualche novità, mi illuminavo interamente, il mio viso era raggianti" (doc. 519, § 7). Questo sentimento provocò innanzi tutto il lavoro delle costituzioni:

Il movimento che mi portava a questa occupazione non era tanto un movimento volontario e di mia scelta ma un movimento interiore, direi quasi irresistibile, nella convinzione che la Società era nel disegno di Dio, che sarebbe riuscita, senza sapere come e con quale mezzo, né se il mio lavoro servirà un giorno a qualche cosa (doc. 816).

Jean-Claude Colin evocherà più tardi le circostanze di questo lavoro:

Se ritornassi a Cerdon, andrei a vedere lo stanzino di cinque piedi quadrati che era infondo al mio letto. È là che passavo le notti, è là dove ho scritto le prime idee sulla Società di Maria (doc. 839, § 36).

Per farsi un'idea di ciò che succedeva nel suo spirito durante quel lavoro notturno, possiamo riferirci a qualche solido elemento. Il primo è il desiderio che Jean-Claude stesso identificò come sua esclusiva attrattiva lungo tutta la sua vita: "Tutta la mia vita, ho avuto una grandissima attrattiva per la solitudine, la vita nascosta, la preghiera, la

chiesa e la mia camera” (doc. 487, § 2), o ancora: “Non ho mai avuto che una sola attrattiva, attrattiva unica, di pregare e di condurre una vita nascosta” (doc. 506, § 2). È questo desiderio, lo abbiamo visto, che orientò Jean-Claude verso il seminario minore di Saint-Jodard, che gli ispirò più tardi la sua riluttanza a diventare prete, e che infine, quando gli si propose di unirsi al progetto di Società di Maria, lo fece esclamare: “Questo fa per te!” (doc. 839, § 9). Dovremmo dire che Jean-Claude Colin identificò in maniera pura e semplice il suo desiderio di vita nascosta col progetto di Società di Maria? Non sembra. Il progetto ha permesso al giovane Colin di conciliare la propria attrattiva per la vita nascosta con le esigenze del sacerdozio verso il quale avanzava inesorabilmente. È quanto sembra significare il suo “Questo fa per te!”. Diventando marista, poteva diventare prete senza sacrificare la propria aspirazione più profonda per una vita di preghiera e di solitudine. Ma il progetto di Società di Maria sorpassa di gran lunga l'attrattiva di Jean-Claude per la vita nascosta. In effetti, il progetto andrà trasformando questa attrattiva e gli procurerà una dimensione del tutto nuova sotto la forma dello “sconosciuti e nascosti”<sup>1</sup>.

Prima di giungere qui, tuttavia, il secondo solido elemento da prendere in esame per parlare del primo lavoro sulle costituzioni si trova in una dichiarazione di Colin stesso del 19 gennaio 1848:

Si, signori, (e prese un tono solenne) sono ben contento di ripeterlo anche qui, queste parole “Sono stata il sostegno della Chiesa nascente, lo sarò ancora alla fine dei tempi” sono state, proprio agli inizi della Società, ciò che ci è servito di fondamento e di incoraggiamento. Ci erano continuamente presenti. Si è lavorato in tal senso, se così posso dire (OM, doc. 674, § 2; PF, doc. 152).

Sullo sfondo dell'attrattiva personale per la vita nascosta bisogna quindi inscrivere con alto rilievo le parole della Vergine attorno alle quali si riunirono i firmatari della promessa di Fourvière. Queste parole presentano allo spirito di Colin un'immagine che lo guiderà nel suo lavoro e che noi stessi faremo bene a tenerci davanti leggendo il primo numero delle costituzioni. Che anche a noi esse siano continuamente presenti e che ci facciano lavorare in tal senso. Esse soltanto danno al progetto di Fourvière la sua vera dimensione. I giovani preti che s'impegnano a fondare la Società di Maria vedono piuttosto in grande: in una Chiesa della fine dei tempi essi si sentono chiamati ad essere ciò che fu Maria nella Chiesa nascente.

---

<sup>1</sup> Vedere Jean Coste, *Le père Colin et la Société des Marie avant le grand séminaire*, Dact. Roma 1956.

Ma cosa ne sanno loro della fine dei tempi, della Chiesa nascente e di Maria? Il corso di teologia fornì loro indubbiamente ben poco sulla fine dei tempi e sulla Chiesa e meno ancora su Maria nella Chiesa nascente e alla fine dei tempi. Almeno per quanto riguarda Jean-Claude Colin, noi sappiamo dove egli abbia attinto le immagini che hanno nutrito la sua riflessione e infiammato il suo entusiasmo, cioè nella *Cité mystique de Dieu* di Maria d'Agreda.

Per parlare di ciò che accadde nello spirito di Colin nel suo primo anno di Cerdon bisogna effettivamente tener conto di un terzo elemento, l'effetto prodotto su di lui dalla lettura di quest'opera. Jean Coste lamentava di aver compreso troppo tardi l'importanza di Maria d'Agreda nel pensiero di Colin. Partendo da un'osservazione di Mayet, egli pensava che bisognasse farne risalire la lettura agli anni del seminario maggiore, e considerava come probabile che anche Courveille l'avesse letta<sup>1</sup>. L'assenza di dati non ci permette di andare oltre, ma non riusciremmo ad aumentare la risonanza di questa lettura nel cuore di Colin.

Il testo ben noto di Mayet contiene tutto quello che si può dire sull'argomento:

Egli amava questo libro con rara predilezione; ne faceva le proprie delizie. Nel 1843, egli venne a passare qualche settimana a Belley; non cessava di nutrirne la sua anima; ci disse che ne ricavava la meditazione e la lettura spirituale. Questa lettura gli procurava le più grandi, le più dolci idee su Maria; qualche volta ci ripeteva quanto aveva letto; piangeva percorrendo certe pagine. Non si esauriva mai su questo argomento. Era entusiasta (OM, doc. 554, § 1).

Potremmo proiettare questo entusiasmo a circa trent'anni addietro, fino al tempo del seminario maggiore? Dove situare la scoperta dell'opera? Come intendere l'indicazione di Mayet: "all'epoca in cui esercitava il santo ministero, egli non volle continuare a leggere quest'opera, per paura di confondere sul pulpito ciò che leggeva con ciò che ci insegna il vangelo e la tradizione" (doc. 554, § 5)? Mayet non dice che Colin smise di leggere Maria d'Agreda prima di cominciare ad esercitare il ministero, ma che decise di non continuare a leggerla "all'epoca in cui esercitava il santo ministero". La decisione fu dunque presa quando Colin esercitava il ministero. Niente indica se fu alla fine di una settimana, di un mese o di un anno. Forse possiamo pensare, senza forzare il testo di Mayet, che Colin non ha cessato la

---

<sup>1</sup> Coste: *Vision*, p. 309, 77, 315.

sua lettura che alla fine di un anno di ministero. Quando l'aveva iniziata? Piuttosto che nel seminario maggiore, dove l'introduzione dei libri era certamente controllata, forse fu durante le sei settimane trascorse a Selles da suo fratello Pierre, o, ancora più verosimilmente, da quando ottenne l'accesso alla biblioteca del sindaco di Cerdon, che l'aveva ereditata da uno zio parroco e dove Jean-Claude lavorava fino alle due del mattino (doc. 648).

Jean Coste ha già inventariato l'essenziale di quanto Colin ha trovato nella *Mistica Città*<sup>1</sup>. Rimane da fare un inventario esaustivo, ma a questo punto del nostro studio interessa soprattutto sapere cosa ha potuto rappresentare questa lettura per il nostro giovane prete. Orfano di padre e di madre all'età di cinque anni, avendo vissuto in seminario dopo i quattordici anni, ogni sua attrattiva, lo ha detto più volte, era per la vita nascosta, la solitudine, la preghiera: essere solo con Dio solo. Va avanti, contro voglia, nella via del sacerdozio, spinto dal suo stesso desiderio di Dio, in cui tuttavia dovrà lasciarsi prendere principalmente dai doveri del suo incarico pastorale. Una via d'uscita si apre col progetto della Società di Maria: "Questo fa per te!"

Ma la Società di Maria non servirà certo di rifugio per un adolescente che ha paura del mondo e delle responsabilità. Il progetto marista s'inserisce nella trama di un immenso affresco ispirato dai capitoli 12 e 21 dell'Apocalisse: il primo descrive il combattimento tra l'arcangelo san Michele e il drago Lucifero; il secondo la visione della Gerusalemme celeste che discende dal cielo.

Queste due scene, commentate da Maria d'Agreda, forniscono le immagini che conferiranno un immenso potere trainante alla formula "Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi". Grazie all'immaginario di Maria d'Agreda, le parole della Vergine al Courveille diventano per la Società di Maria lo scenario del ruolo che è chiamata a svolgere nel grande combattimento apocalittico e nell'instaurazione sulla terra della mistica Città di Dio. Credere che Dio vuole la Società di Maria, è credere che Dio le affida un compito chiave nella lotta fino alla morte tra l'armata di Dio e l'armata di Satana e nel rinnovamento della Chiesa con la presenza, nel suo seno, di Maria.

Le ricchezze contenute in queste immagini appariranno nel corso degli anni. Appliciamoci per ora a capire l'emozione suscitata in Jean-Claude Colin durante le notti che trascorre a tracciare sulla carta i

---

<sup>1</sup> Coste, *Vision*, p. 77-93, 207-211, 305-319. Vedere anche Ivan Mathieu, "L'usage colmien de la Cité de Dieu di Maria d'Agreda, in *Forum novum* 3, '439-456; e Gaston Lessard "Un trésor pour ces derniers temps", *ibid.*, p. 457-472.

tratti della Società di Maria. Sale sempre dal suo profondo l'aspirazione a una vita con Dio; è sempre presente al suo spirito la parola di Maria: "Sono stata il sostegno della Chiesa nascente, lo sarò ancora alla fine dei tempi"; gli è sempre davanti la prospettiva esaltante di un ruolo da svolgere nella lotta intrapresa contro il nemico della salvezza e della Chiesa: tutto ciò è il significato dell'opera di Maria d'Agreda. Queste energie convergono in Colin come certezze sull'avvenire della Società che lo riempie di gioia. È l'inizio di sei anni di "una dolcezza estrema". (OM, doc. 447), che, all'annuncio di qualche novità, traspare sul suo viso (OM, doc. 519, § 7).

Che Pierre abbia potuto vivere per un anno intero a fianco del fratello senza nulla sapere del progetto marista sembra inverosimile. La testimonianza raccolta da Jeantin nel 1869 è tuttavia formale:

Egli diceva ancora: "A Cerdon, passavo spesso le notti a scrivere le costituzioni; non c'erano inconvenienti; l'indomani, verso le quattro, non ne potevo più".

In questo frattempo comunicò il suo progetto al fratello parroco; fu presappoco verso il secondo anno della sua presenza a Cerdon. Il buon parroco disse subito: "Ci sarò anch'io; mi era venuto qualche dubbio per certe cose". Come poteva dubitare? "Perché provavo talvolta una gioia interna ed esterna straordinaria" (OM, doc. 819, § 4243).

I due fratelli mantenevano dunque fra loro una certa distanza che permise a Jean-Claude di lavorare al progetto marista (contatti con gli altri aspiranti, redazione delle regole la notte) senza che Pierre ne fosse al corrente. La situazione non poteva durare all'infinito, ma quando fu sciolto il segreto, la comunicazione si stabilì immediatamente al livello più profondo: il fratello maggiore si rendeva conto che Jean-Claude stava vivendo in una grande felicità; per molti mesi si accontentò di rallegrarsene. Una volta informato, si mise interamente al servizio del progetto marista. Dal 1817, i due fratelli si comportarono come se non formassero che una sola persona.

Primo risultato della loro collaborazione: la venuta a Cerdon di due giovani donne di Coutouvre, dove Pierre era stato cappellano dal 1810 al 1814. Jeanne-Marie Chavoin e Marie Jotillon cercavano da tempo la loro strada. Erano decise a consacrare la propria vita al servizio di Dio, ma nessuna proposta le attirava veramente. Marie Jotillon aveva appena passato alcuni mesi a Belleville. Il parroco Gabriel Captier, precedentemente cappellano a Saint-Bonnet-le-Troncy, tentava da una dozzina d'anni di dare inizio ad una congregazione dedicata

all'istruzione con l'aiuto di Jeanne-Marie Colin, sorella di Pierre e Jean-Claude. Ma Marie Jotillon non ci aveva trovato quel che cercava.

L'appello venuto da Cerdon fu quello buono. Jeanne-Marie Chavoïn venne prima da sola a saggiare il terreno, poco dopo vi portò l'amica (OM, doc. 759, § 7). Esse erano venute a Cerdon per iniziare il ramo femminile della Società di Maria, come Jeanne-Marie dichiarerà apertamente al vescovo di Belley, che avrebbe desiderato arruolarle in una congregazione già esistente:

Monsignore, noi siamo in due. Se avessimo voluto dei corpi antichi, già da molto tempo avremmo potuto trovarne ed entrare in convento. Ma abbiamo lasciato il nostro paese e i nostri genitori per cominciare la società della santa Vergine (OM, doc. 513, § 7).

Le due giovani sanno ciò che le porta a Cerdon, ma dove alloggeranno? Quattro suore di san Giuseppe dirigono da tre anni una piccola scuola nel paese. Loro accoglieranno le nuove venute: in realtà, non hanno molta scelta, poiché è il parroco che le sistema da loro. L'accoglienza non è calorosa. Ad ogni modo, la situazione durò probabilmente solo un anno: verso l'estate 1918, su richiesta di Jean-Claude Courveille, Marie Jotillon andò ad aiutare le suore di Maria di Saint-Claire-du-Rhône, e Jeanne-Marie Chavoïn venne a sostituire la domestica nel presbiterio di Cerdon. (OM, 748, § 9). Forse per non dare adito ai pettegolezzi (poiché non ha l'età canonica dei quarant'anni) e per sollevare la sorella più giovane (che aveva appena perso una piccola di otto anni e che ha altri quattro figli, fra cui un bimbo di un anno) Jeanne-Marie fa venire da Coutouvre i suoi due nipoti Théodore e Jean-Marie Millot, di dieci e tre anni.

Nel suo lavoro sulla regola della Società di Maria, Jean-Claude Colin non vive dunque solo coi suoi pensieri e i suoi libri. Attorno a lui, una famigliola s'interessa all'avvenire della Società. Pierre dirige la parrocchia, ma si propone anche per gli affari della Società; Jeanne-Marie prepara i pasti e cura gli indumenti dei due preti e dei due ragazzi, ma continua anche le pratiche per fondare la Società al Puy; gli stessi due ragazzi, pur giocando e studiando sotto la direzione del parroco, danno il loro piccolo contributo al progetto marista.

Il febbraio 1819 costituisce una delle rare date che permettono di delineare il terreno piuttosto vago di tutti i primi anni del progetto marista. In quel mese, gli aspiranti maristi inviarono una lettera al Papa. Non sappiamo chi la redasse né chi la firmò. Trent'anni più tardi, Pierre Colin racconterà che fu "inviata da" Jean-Antoine Gillibert, uno dei

dodici di Fourvière, che era stato segretario del cardinal Fesch in esilio a Roma (OM, doc. 689, § 1). Ad ogni modo, rimase senza risposta.

### *Il voto del 1819*

Un altro avvenimento segna una svolta decisiva nella storia delle origini, il voto fatto da Jean-Claude Colin di lavorare per gli interessi della Società finché il progetto non fosse stato presentato a Roma. Questo voto, solidamente attestato, viene a darsi probabilmente nel 1819 e divide i due versanti dei primi anni: fino alla prima lettera al Papa, i passi presso le autorità partono da Lione, cioè da Courveille, probabilmente con l'appoggio del vicario generale Bochart, che non dispera di poter reclutare i Maristi per la sua Società della Croce di Gesù. Dopo il voto di Jean-Claude Colin, le iniziative partono da Cerdon.

Perché un tale voto? Perché Jean-Claude Colin ritenne necessario di obbligarsi con una promessa tanto solenne ad occuparsi degli affari della Società, ma soltanto fino a quando Roma fosse stata messa al corrente? La questione può sembrare non aver nulla a che fare con l'articolo delle costituzioni sul nome della Società verso il quale s'incammina il nostro esposto. In realtà, non comprendere il ruolo di questo voto significherebbe non comprendere come i primi Maristi vedevano la Società di Maria nella fede. Già abbiamo visto che il lavoro di Colin sulle regole era legato alla "convinzione che la Società era nei disegni di Dio" (OM, doc. 816). Per Colin, la Società non ha nulla a che vedere con "quanto viene chiamato idee di gioventù, che io non ho mai amato" (OM, doc. 447). Essa è l'opera di Dio (o di Maria; a questo livello è la stessa cosa). Essa fa dunque appello non alla mia generosità, né alla mia attrattiva, né al mio desiderio, ma alla mia fede. La Società di Maria oggetto della mia fede? Non è spingersi un po' troppo lontano? Oserei dire che, se non accettiamo di affrontare questa idea, perdiamo il nostro tempo nella Società di Maria. Direi di più, che passeremmo solo a fianco di Colin come fondatore.

Come Jean-Claude Colin giunge dunque al voto di occuparsi degli affari della Società fino a che il progetto non sia stato sottoposto a Roma? Nel luglio 1816, momento dell'impegno di Fourvière, egli figura semplicemente tra gli undici compagni che ricevono la Comunione dalle mani di Courveille. Per lui come per gli altri, la santa Vergine ha manifestato a Courveille il suo desiderio di una Società di Maria. L'avvenimento ha avuto luogo al Puy, dove i futuri Maristi contano di riunirsi per iniziare la Società (OM, doc. 591, § 10). Evidente-

mente, la diocesi di Lione non lascerà partire facilmente una dozzina di giovani appena ordinati preti o sul punto di esserlo. Il Puy, diocesi soppressa dalla rivoluzione e ristabilita nel 1817, non avrà il proprio vescovo che nel 1823. Gli aspiranti maristi non possono ricorrere che all'autorità superiore della Santa Sede, e lo fanno con la lettera al Papa nel febbraio 1819. Per Colin, l'atteggiamento nei confronti dei vescovi segnerà la separazione da Courveille: questi "proponeva di andare avanti malgrado l'autorità" (OM, doc. 428, § 5). Passeranno diversi anni prima della rottura, ma l'incrinatura sembra essersi manifestata assai prima. L'entusiasmo di Courveille lo spinge a premere. Colin, da parte sua, rifiuta di forzare il proprio cammino. Non è che una questione di temperamento. Colin ha ricevuto come una grazia la certezza sull'avvenire della Società. Sarebbe insultare tale grazia non confidare in Dio. Allo stesso tempo, Colin non vuole appoggiarsi unicamente sulla propria convinzione interiore, per quanto profonda sia. Soltanto l'autorità visibile della Chiesa può sanzionare questa convinzione. Non è dunque il caso di forzare o circuire l'autorità.

Sorge un dilemma nello spirito di Colin: lui si è già sentito spinto interiormente a lavorare per la regola. Non invade il terreno di nessuno. Quando si tratta di passi da intraprendere presso delle autorità per mettere in marcia il progetto, il problema si pone in altri termini.

Agli occhi dei compagni e del vicario generale Bochard, Courveille decade effettivamente come capo del gruppo, ma, nella sua lettera del 9 ottobre 1819, Pierre Colin gli riconosce ancora appieno questa qualità. Jean-Claude Colin dirà tuttavia, ben più tardi, che le sue esitazioni riguardo a Courveille risalivano ai primissimi anni. Jeantin ha annotato in proposito:

Fino al 1817 o 1818, il padre Colin era in corrispondenza col signor Courveille; questi gli scriveva per chiedergli denaro e per raccomandargli di riconoscere in modo conveniente la sua dignità. Allora il padre Colin gli scrisse di non voler più avere rapporti con lui (OM, doc. 839, § 12).

Effettivamente i rapporti continuarono almeno fino al novembre 1824, data in cui Jean-Claude Colin scrisse ancora a Courveille, ma già non vi era più accordo fin dal 1819. Colin crede alla Società di Maria, ma sente che il progetto, lasciato nelle mani di Courveille, colerebbe a picco. Assumerà dunque lui stesso il ruolo di capo? Nulla gli appare più ripugnante. Se si è dedicato alla Società di Maria, è precisamente per nascondersi in essa.

Qui, sembra, bisogna far intervenire Jeanne-Marie Chavoïn. Niente ci dice esplicitamente che lei abbia avuto un ruolo nel voto di Colin,

ma bisogna almeno esaminare questa ipotesi. Se, in effetti, Jeanne-Marie si occupava dei suoi nipoti Millot pur assicurando la cura del presbiterio, partecipava anche alla preoccupazione per l'avvenire del progetto marista. Jean-Claude Colin aveva probabilmente già in mente nel 1819 ciò che scriverà nel 1834 al cardinale Odescalchi su Jeanne-Marie, diventata suor Saint-Joseph:

Questa suora è stata predestinata dalla grazia fino dall'infanzia. [...] Il Signore le ha comunicato molti lumi sulla Società e le virtù di Maria (OM, doc. 302, § 2).

Di quali lumi si tratta? La lettera indirizzata da Jeanne-Marie Chavoin a monsignor Devie il 15 novembre 1824 ne fornisce tre esempi. Comunicando al vescovo di aver fatto un voto, così spiega: "È una luce che ho avuto dopo la comunione". Ella menziona ugualmente altri due lumi ricevuti dopo la comunione: uno secondo cui i fratelli Colin dovrebbero dire a Mons. De Pins ciò che lei ha visto e un altro secondo il quale l'abate Granjard dovrebbe essere nominato non a Cerdon ma a Neuville (OM, doc. 118). Ma un regolamento di vita rivela meglio il genere di intimità familiare con Maria di cui godeva Jeanne-Marie:

Io propongo di mettere in pratica l'insegnamento che mi ha dato la mia buona Madre il trentun agosto milleottocento trentatré [...]: Conservare i sentimenti di tenerezza che mi darà andando in cappella; entrandovi, un profondo rispetto e adorazione per mio Figlio [...]. Durante le mie preghiere vocali, tenermi come un bambino presso Maria, la mia buona Madre. La mia leggerezza si manifesterà, ma ella mi ha promesso che mi terrà vicino a lei (OM, doc. 285).

Il rapporto tra Jean-Claude Colin e Jeanne-Marie Chavoin era forse quello fra direttore spirituale e diretta? Sembra che si trattasse piuttosto di una partecipazione fraterna alle preoccupazioni per la Società di Maria, come ci lascia intendere il tenore col quale Jeanne-Marie ricorda per il padre Mayet le difficoltà che avevano gli abati Colin col vicario generale Bochart:

Quando questi signori erano come annientati da queste difficoltà, io ero allora piena di coraggio e li rincuoravo. Poi, qualche volta, quando essi erano calmi, veniva il mio turno. Oh! Erano ancora i nostri momenti migliori. Un giorno essi ricevettero una lettera che li crocifisse e la stessa lettera portava una risposta importante. Questi signori erano abbattuti. Dissi loro: Andiamo in chiesa. Ci andammo tutti e tre. Pregammo per un'ora, un'ora e mezza, e uscimmo dalla preghiera in pace e contenti" (OM, doc. 513, § 3).

La donna che parla così non fu soltanto partecipe in senso pieno nell'impresa marista, ma prese anche su di sé il ruolo di animatrice: "Io li rincuoravo". Molto più tardi, quando voleva far decidere Jean-Claude Colin a stendere finalmente la regola delle Suore Mariste, Jeanne-Marie Chavoïn faceva appello a quanto lei aveva condiviso durante gli anni di Cerdon e riprendeva il suo ruolo di allora:

Chi meglio di voi sa e deve sapere ciò che conviene al bene della Congregazione o che sarebbe contrario allo scopo manifestato all'inizio? Chi meglio di voi sa anche che la Società di Maria, tronco e rami, non è affatto l'opera degli uomini, ma unicamente quella di Dio? Chi oltre a voi, mio reverendo padre, può sapere che voi siete stato scelto da Dio e da Maria, nostra Madre, in maniera particolare, per guidare la sua Società e guidarla tutta intera? (CMJ, doc. 40, § 35).

In qual modo lo scopo della congregazione fu manifestato a Jean-Claude Colin all'inizio? Come può sapere che la Società di Maria è l'opera di Dio e non degli uomini? Siamo qui di fronte alle grazie particolari che lo hanno portato a lavorare alle regole della Società, ed è chiaro che Jeanne-Marie Chavoïn conobbe queste grazie come lo stesso Pierre Colin. Ma qui ci vien detto che Jean-Claude è stato scelto "*in maniera particolare*" per guidare la Società tutta intera. Ci interessa poco, al momento, conoscere questa maniera particolare, ma è molto importante che Jeanne-Marie Chavoïn l'abbia conosciuta. Da quando la vediamo, in effetti, farsi carico di ricordare al vicario di Cerdon la responsabilità che pesa sulle sue spalle e che non può evitare, vengono sul tappeto diversi dati.

La ripugnanza di Jean-Claude ad incaricarsi degli affari della Società è ben documentata (OM, doc. 519, § 23; 530; 839, §11, 21). Le sue reticenze di fronte a Courveille non lo sono di meno. È plausibile, perfino probabile, che Jeanne-Marie Chavoïn abbia avuto un ruolo determinante nella soluzione che trovò Colin di fronte al suo dilemma, cioè di fronte alla promessa fatta a Dio di occuparsi degli affari della Società finché il progetto non fosse stato sottoposto alla Santa Sede? L'ipotesi apparirà meno gratuita se, oltre alle indicazioni sul ruolo di animatrice esercitato più tardi da Jeanne-Marie, inseriamo in questo dossier due estratti di Mayet che trovano qui il loro miglior contesto.

Nel primo, Jean-Claude Colin racconta un incidente che Mayet situa a Cerdon:

Un giorno (molto tempo fa: nel periodo delle prove, a Cerdon, credo), io provai all'altare pensieri di scoraggiamento a proposito della Società e

dei nostri progetti. Tuttavia, non credevo di essermi lasciato andare. Ciononostante, un'anima alla quale soltanto Dio aveva potuto far conoscere quel che si era prodotto in me, mi disse che quel giorno avevo molto contristato lo Spirito Santo (OM, doc. 454).

Nel secondo, è Mayet che racconta, ma fa risalire anche l'incidente ai primi anni:

Poiché gli costava molto il doversi mettere in mostra per gli affari della Società, mentre la sua attrattiva era per una vita nascosta e sconosciuta e poiché, per esprimersi così doveva vincere forti ripugnanze, un'anima gli disse di fare questa preghiera: O voi che vi servite di ciò che non è fatto per agire, degnatevi di servirvi del mio niente per la vostra gloria (OM, 530).

Infine, è certo che troverà qui il suo miglior posto una dichiarazione di Colin che Mayet situava nel 1836, che gli editori di *Origines maristes* avevano invece riferito alla situazione del 1822-1823, ma che probabilmente si riferisce ancor meglio al tempo del voto del 1819. Parlando "dell'epoca in cui mi vidi obbligato ad incaricarmi degli affari della Società", Colin confida a Mayet:

Soffrivo molto; sentivo in me un'opposizione così forte per non farlo; sarei andato non so dove per scappare; tutta la mia anima era confusa; tuttavia dicevo spesso: "Mio Dio, sia fatta la vostra volontà!" Mi sforzavo a dirlo ma sentivo che non era una cosa sincera. Avevo anche grandi tentazioni contro la santa Vergine che mi portavano, proprio così, a non aver più fiducia in lei, perché lei mi lasciava caricato di tutte queste cose, io che l'avevo tanto pregata di fare diversamente. Vado a Lione. Vado a vedere mons. Cholleton. Non potevo andare da persone che non conoscevano la Società, che non ci conoscevano. D'altra parte, ce n'erano alcune che ci ritenevano degli ambiziosi. Ahimè! Ambiziosi... Ah, non sapevano tutte le violenze che ci facevamo, come soffrivamo per progredire, quanti sforzi facevamo per un solo passo in avanti. Bisognava dunque rivolgersi a qualcuno che fosse al corrente di tutti i nostri affari. Vado da mons. Cholleton, gli faccio la mia confessione e gli dico: "Non so più dove mi trovo. Dico certo a Dio che non desidero che la sua volontà, ma tutto ribolle in me quando dico così". Mi rispose che andava bene, che bastava così, che ero sottomesso alla volontà di Dio (OM, doc 519, § 24).

Pronunziando il suo voto, Jean-Claude Colin si impegnava nel modo più solenne a spingere il progetto della Società di Maria fino al più alto grado. Solo un voto avrebbe potuto spingerlo a superare la sua ripugnanza a mettersi in mostra. Ma questo voto lo liberava allo stesso

tempo dal pensiero che stesse agendo per interesse personale. L'accusa di voler prendere il posto di un altro, Jean-Claude Colin se la fece prima di tutti lui stesso, e il suo voto mirava precisamente a pre-munirsi contro ogni pensiero di ambizione. Si occuperà degli affari della Società, ma solo per un tempo limitato. Messa al corrente il Papa, Jean-Claude ritroverà la sua solitudine. Ma né lui né alcun altro immaginavano che non avrebbe visto il Papa se non quattordici anni più tardi.

Intanto, bisognava andare avanti. Da ciò la lettera del 9 ottobre 1819 a mons. Bigex, subito seguita da un'altra, indirizzata, su consiglio di Bigex, al cardinale Pacca, prefetto delle congregazione dei Vescovi e regolari. La lettera a Pacca riprendeva il contenuto di quella a Bigex, e in particolare il racconto dell'ispirazione al Puy e il testo della promessa di Fourvière? Che parte ebbe Courveille in detta redazione? Il suo nome vi figurava, sia come destinatario dell'ispirazione del Puy, sia come firmatario? Non avendo mai potuto rintracciare tale lettera, queste domande rimangono senza risposta, ma secondo la lettera a Pio VII del 25 gennaio 1822, quella del 1819 doveva esporre brevemente lo scopo, gli inizi e i progressi della Società di Maria. Nella lettera a mons. Bigex, Pierre Colin diceva che i dodici si erano impegnati nel 1816 "ad impiegare tutto il resto della loro vita alla gloria di Dio, al sostegno della Chiesa cattolica e alla salvezza delle anime nella Società di Maria". La lettera del 1822 assegna come scopo alla Società di: "tutto impiegare per una maggior gloria di Dio, per l'onore di Maria madre di Dio e per il sostegno della Chiesa romana, e lavorare alla salvezza delle loro anime e di quelle del prossimo..." (doc. 69, § 3). La lettera al cardinale Pacca doveva descrivere lo scopo della Società in termini assai vicini all'una e all'altra formulazione.

### *Due gruppi di Maristi: Belley e Lione*

Ci è parso necessario raccogliere quei dati capaci di aiutarci a veder nascere l'articolo sul nome della Società, ma non si tratta qui di raccontare la storia delle origini mariste né quella delle costituzioni. Ricordiamo tuttavia rapidamente i principali avvenimenti che sono alla base della storia degli inizi. Il 27 novembre 1821, François Rochard, vicario generale del Puy, scrive a Jeanne-Marie Chavoïn (OM, doc. 68) e ci ricorda che gli aspiranti maristi, uomini e donne, sognano sempre d'iniziare la Società al Puy. La lettera del 25 gennaio 1822 a Papa Pio VII dichiara che le costituzioni della Società già esistono e che esse non sono state ricavate da alcun libro né da altre costituzioni. Nel novembre-dicembre 1822, e poi nell'aprile 1823, Jean-Claude Co-

lin si reca a Parigi, sottopone le sue costituzioni all'esame del sulpiziano Pierre Denis Boyer e ne lascia un esemplare nelle mani del nunzio Vincenzo Macchi.

A partire dal 1823, gli avvenimenti precipitano: la diocesi di Belley viene ricostituita, il nuovo vescovo riceve dalle mani del nunzio il manoscritto delle costituzioni della Società di Maria e diventa così il depositario del progetto marista. Ora, il progetto ha avuto inizio a Lione e due preti della diocesi, Jean-Claude Courveille e Marcellino Champagnat, ne sono i responsabili agli occhi dell'amministratore apostolico, mons. De Pins. Comincia allora la storia di una Società di Maria divisa in due gruppi: nella diocesi di Lione, un gruppo di preti che graviterà attorno a Marcellino Champagnat e ai Piccoli Fratelli di Maria; in quella di Belley, un gruppo di suore mariste di cui Jeanne-Marie Chavoïn è superiora, e un'équipe di preti missionari con Jean-Claude Colin come superiore.

Dal 1825 al 1829, Jean-Claude Colin predica delle missioni con Étienne Déclas e Antoine Jallon. Nei mesi estivi, i missionari preparano le prediche che daranno durante l'inverno. I quaderni riempiti da Jean-Claude Colin contengono due o tre versioni di una predica sull'assunzione di Maria, dove troviamo, provenienti finalmente dai commentari patristici, le immagini sovrapposte dell'amata del Cantico dei Cantici, della Gerusalemme celeste e della vergine Maria. Quando ritroveremo nel numero uno lo stendardo sotto il quale la Società combatte le battaglie del Signore, dovremo ricordarci che Jean-Claude Colin ha copiato più d'una volta e di sua mano, ad esempio, la frase seguente:

Uniamo, fratelli, le nostre voci agli accenti degli angeli, e tutti a volontà celebriamo con loro la gloria di questa donna forte, l'onore e la riparatrice del genere (*umano*), terribile per i nemici del nostro Dio come un'armata pronta a battaglia, che sale al cielo coperta dalle spoglie sottratte al nemico della salvezza, di cui ella ha spezzato lo scettro e calpestato la potenza<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> APM 241.14, p. 2. I parrocchiani di La Balme non avranno certo riconosciuto le allusioni bibliche, ma i confratelli di Colin ritrovavano la maggior parte di queste formule nel loro breviario ed avrebbero potuto citarne le referenze: Prov. 31,10 (La donna forte); Giuditta 15,10 (l'onore del tuo popolo); Cantico dei Cant. 6, 3,9 (terribile come un esercito armato a battaglia); Cantico dei Cant. 8, 5 (che sale); Genesi 3, 15 (calpestata la potenza). Le spoglie sottratte al nemico provengono probabilmente dal cantico di Debora (Giudici 5, 30). Testo edito in Bourtot, *Conférences et discours*, doc. 89, § 4 (p. 541-542).

In Colin, le allusioni bibliche non servono a decorare. Appartengono alla rete di figure che collegano fra loro il vecchio e il nuovo testamento, in cui attinge il predicatore per istruire il popolo cristiano. Quando Colin spiega ai Maristi il ruolo di Maria nella loro vita, il missionario non è mai assente in lui: più il Marista saprà mantenersi vicino a Maria, più diventerà uno strumento efficace della misericordia di Dio verso i peccatori.

La carriera missionaria di Colin terminò bruscamente quando il vescovo lo obbligò ad assumere la successione di Felix Pichat, superiore del collegio di Belley, deceduto il 25 marzo 1829, a quarantadue anni. Quando Pichat era divenuto superiore tre anni prima, Colin aveva scritto a Champagnat: “Per noi, caro amico, siamo contenti; il collegio è nelle mani della Società; noi non facciamo che un tutt’uno con mons. Pichat, che è impegnato nell’opera più che mai” (OM, doc. 169, § 2). Posto lui stesso a capo del collegio, Colin lo considera come un’opera affidata alla Società di Maria. Bisognava quindi diventarne membro per poterci lavorare. Il vescovo non vedeva inconvenienti, poiché comunque la Società di Maria era per lui un’opera diocesana. Anche Lione considerava i preti e i fratelli dell’Hermitage come appartenenti alla diocesi. Ora, a Lione come a Belley i Maristi si consideravano membri di una sola Società di Maria, a dimensione di tutta la Chiesa.

Quando monsignor Devie volle forzare i Maristi a fondersi con i missionari diocesani, Colin comprese che l’esistenza della Società di Maria era minacciata. Racconta lui stesso:

Nel 1830, in un momento in cui monsignore di Belley, volendo fare di noi un corpo puramente diocesano, mise, con la sua tenacia in questa idea e per la maniera con la quale intese guadagnarci separatamente, la Società nascente sul punto di dissolversi, io feci voto di far celebrare tremila messe per le anime del purgatorio quando saremmo stati trenta professi (OM, doc. 749, § 1).

Questa crisi dell’estate 1830 ispirò a Jean-Claude Colin una preghiera in cui il linguaggio di supplica dei salmi serve ad esprimere il rapporto con Maria che egli descriverà più tardi nel primo numero delle costituzioni:

Preghiera alla santa Vergine, perché ci assista  
nelle nostre afflizioni e nostri bisogni.

Sopportate, o grande Regina, che la nostra preghiera salga fino a voi, e non disprezzate i gemiti del vostro umile servitore. Perché ci abbandonate,

o santa Maestra? Perché non ci assistete nella nostra afflizione, soprattutto quando è causata dal desiderio che abbiamo di farvi conoscere ed amare dalle creature? Voi vedete che il nemico ha teso il suo arco<sup>1</sup> e irrigidito il suo braccio contro di noi, e noi non abbiamo nessuno che ci difenda e ci rassicuri... Vi supplichiamo, o santa Signora, spezzate i legami che la sua malizia ha formato e metteteci nella libertà di farvi conoscere, affinché, fortificati dalla vostra protezione, possiamo adempiere fedelmente le promesse che vi abbiamo fatto e che essendo fedeli ai nostri impegni possiamo pervenire felicemente al possesso dei beni che sono promessi a coloro che persisteranno nell'onorarvi come loro madre e sovrana. Così sia (OM, doc. 219).

Il tentativo di annessione del gruppo marista da parte del vescovo fece precipitare, forse, la riunione tenuta a Belley tra la metà di settembre e la metà di ottobre 1830. Là, gli aspiranti maristi delle due diocesi (circa una dozzina) si scelsero un centro di unità nella persona di Jean-Claude Colin, ratificando così il trasferimento dell'autorità che Jean-Claude Courveille aveva inizialmente rivendicato. L'unità del gruppo marista non era tuttavia realizzata. La diocesi di Lione non riconosceva per nulla il ruolo di superiore centrale affidato a Colin. Per di più, Jean-Baptiste Pompallier, da poco ordinato prete e che si era unito al gruppo dell'Hermitage, tendeva a rafforzare la separazione del gruppo di Lione, a motivo dei suoi legami privilegiati con le autorità di Lione e della sua propensione a regolamentare ogni cosa. Dal 3 all'8 dicembre 1830, Étienne Séon, Antoine Bourdin e Pompallier elessero provinciale Champagnat, ma presentarono anche la loro propria regola<sup>2</sup>. Nel gennaio 1831, Colin scriveva a Champagnat:

Spero sempre di trovare presto l'occasione per passare qualche giorno con voi, ed allora concorderemo insieme una regola comune. Nell'attesa, seguite quella che vi siete data, ma disposti ad accogliere in seguito quella che sarà riconosciuta essere la più utile per la gloria di Dio e la salvezza delle anime (OM, doc. 227, § 2).

Étienne Séon racconterà più tardi a Mayet una visita da lui fatta a Belley con Champagnat, dove raccontarono a Colin quanto era successo,

comunicarono le loro regole, la loro maniera di vivere e gli chiesero i suoi consigli. Il padre Colin rimase stupito di tante regole. E disse loro:

---

<sup>1</sup> Vedere Salmo 36,14.

<sup>2</sup> Il *Summarium* di Lione, pubblicato in *Antiquiores textus* sotto la sigla v.

“Voi cominciate da dove bisognerà finire”. Comunicò loro il proprio modo di vivere a Belley, disse che non aveva che una piccola agenda con qualche nota che serviva loro da guida, che non bisognava andare più in fretta della Provvidenza, ma seguirla.

Il signor Séon fu stupito dalla saggezza delle sue osservazioni. Ritornò a Valbenôte e disse a quei signori che la cosa migliore da fare era di mettere da parte con cura il grosso pacchetto di regole da loro prodotte e di attendere il momento della Provvidenza, vivendo nell'attesa da bravi preti e praticando per quanto possibile lo spirito religioso.

Ma il signor Pompallier credette che tutto stesse per scomparire. Non parlava che di regola, non vedeva che la regola (OM, doc. 625, § 25-27).

### *La consacrazione del 1831*

Colin lavorava intensamente per mantenere l'unità di tutti gli aspiranti maristi. Non era un impegno da poco, poiché non bastava che i Maristi s'intendessero fra loro. Bisognava anche che ogni vescovo riconoscesse il legame che univa i Maristi della propria diocesi a quelli della diocesi vicina. Soltanto allora Jean-Claude Colin avrebbe potuto esercitare il proprio ruolo di superiore centrale e agire in nome dei due gruppi nei vari passi presso la Santa Sede. Il primo impegno rimaneva tuttavia quello di rafforzare i legami tra Maristi. Il 9 agosto 1831, Colin scrive a Champagnat:

Abbiamo molte cose da regolare insieme prima della Festa dei Santi. Penso di fare un ritiro insieme a Belley. Inviteremo i confratelli della diocesi di Belley che domandano di unirsi a noi, e che ci sembreranno adatti. Desideriamo quanto voi di veder presenti quasi tutti; sarebbe proprio necessario. Ma ne parleremo insieme all'Hermitage (OM, doc. 233, § 4 ).

Non sappiamo se Colin si recò effettivamente all'Hermitage, ma il ritiro previsto iniziò nel seminario minore di Belley il 31 agosto. Quegli otto giorni segnano, per più motivi, una tappa importante sul percorso che ci conduce alla prima redazione del numero uno delle costizioni.

Sul principio, Colin ricevette l'assicurazione rinnovata che il progetto di Società di Maria entrava nei desideri di Dio. L'abate Joseph-Marie Favre, prete della Savoia convertito alla morale liberatrice di sant'Alfonso di Liguori e destinato, dice Mayet, a ricevere “grandi lumi”, predicava il ritiro. Colin racconta:

E io ero malato; sì, restai tutto il tempo a letto. Lo avevo spinto vivamente perché raccomandasse quest'opera, la nostra fondazione, a Gesù e Maria. Mi si avvicinò dopo la messa, ma il suo viso era tutto sorridente e mi disse: Signor superiore, (mi chiamava così perché ero superiore della

casa del seminario), state tranquillo, la vostra opera riuscirà. Aveva un tono convinto, direi ispirato, così forte che ne fui impressionato, e non si è sbagliato (OM, doc. 658, § 2).

Questo ritiro riuniva per la prima volta i preti maristi delle due diocesi. Segnò l'inizio del lavoro, in virtù del quale la Società di Maria avrebbe acquistato il suo posto nella Chiesa come corpo, cioè come un insieme composto da più membri e funzionante come un solo essere vivente. Perché non basta dichiararsi marista. Questo nome non significa nulla se non ispira le gesta che gli attribuiscono coloro che mi vedono vivere. Lo sforzo dei Maristi riuniti a Belley nel settembre 1831 per realizzare questo collegamento tra il nome e la vita, si esprime con una consacrazione che tutti sottoscrissero alla fine del ritiro. Ignoriamo chi fu il redattore del testo. Antoine Bourdin lo ricopiò su un grande e doppio foglio, dove i ritiranti segnarono i propri nomi non soltanto nel 1831, ma anche nel 1834, 1837, 1838 e 1839. Più tardi, fu presa l'abitudine di redigere una nuova formula di consacrazione alla fine di ogni ritiro, ma questa usanza ripetuta mostra che essa aveva particolarmente ben riprodotto i sentimenti dei firmatari. A differenza del paragrafo delle costituzioni verso il quale ci stiamo incamminando, la consacrazione prende la forma di una preghiera, ma i due testi mettono in evidenza il rapporto che crea il nome di Maria fra lei e coloro che lo portano. Al momento di leggere il testo legislativo del 1836, ricordiamoci dell'emozione con la quale i Maristi recitarono e firmarono la consacrazione del 1831:

Vergine Santa, ecco i figli che vi ha dato il vostro divin Figlio e che voi avete scelto per lavorare all'opera della vostra Società. Essi si ritengono pienamente indegni di godere di tale favore e, prostrati ai vostri piedi, vi supplicano di accettare il tributo della loro giusta riconoscenza. Ah! Nostra tenera ed amata Madre, noi deponiamo in questo momento e per sempre nelle vostre mani i nostri cuori, le nostre volontà, le nostre persone, i nostri beni, tutto noi stessi. Vi promettiamo di concorrere, con ogni mezzo che avremo a nostra disposizione, alla riuscita e all'espansione della vostra Società, di lavorare per tutta la nostra vita alla gloria del vostro divin Figlio e alla vostra, di diffondere la vostra devozione per quanto sarà possibile, di non fare mai nulla, mai nulla intraprendere senza implorare il vostro aiuto. Siate sempre per noi, Vergine Santa, una madre piena di tenerezza e di misericordia; siate la nostra avvocatessa e la nostra protettrice presso Dio. Allontanate da noi ogni spirito di discordia e di disunione. Otteneteci di essere fedeli fino al nostro ultimo sospiro alla grazia della nostra vocazione, e di vederci tutti riuniti un giorno nel Cielo, attorno al trono della vostra gloria, come lo siamo ora ai piedi della vostra immagine. Così sia!

Fatto a Belley dopo un ritiro di otto giorni. Otto settembre milleottocentotrentuno. I membri presenti della Società hanno firmato.

Rouchon; Terrailon; Champagnat; Chanel; F(rançois) G(rand)clément; J(ean) B(aptiste) F(rançois) Pompallier; Jallon; Maître-pierre; Déclas; Deschamps M; Convers; J(ean) Humbert M.; Debelay; Bret; Colin cadet; Bourdin aîné; Cellier, o Maria; Colin aîné.

Fin dalla partenza, Gesù e Maria prendono l'iniziativa: Gesù dispone in modo sovrano dei membri del suo corpo; Maria li impegna al servizio della sua opera, la Società di Maria. Come rispondere? Mettendo al servizio di Maria tutto ciò che siamo e tutto ciò che abbiamo. Dunque, promessa solenne di prendere tutti i mezzi per far riuscire la sua Società, poiché far parte della sua Società significa lavorare per il figlio di Maria e anche per lei, contando sempre sul suo aiuto. Che Maria assicuri l'unione, la fedeltà dei Maristi e che li riunisca tutti un giorno attorno al suo trono come essi sono ora uniti davanti alla sua immagine. Noi parleremmo oggi un diverso linguaggio, ma questo rimane sobrio pur esprimendo con vigore la generosità e l'affetto dei firmatari.

Molti di costoro ci sono già noti: Étienne Terrailon, Marcellino Champagnat, Étienne Déclas e Jean-Claude Colin avevano sottoscritto quindici anni prima la promessa di Fourvière. Poco dopo, Marcellino Champagnat aveva iniziato il ramo dei fratelli insegnanti, che nel 1831 contava già una sessantina di membri. A Cerdon, Pierre Colin aveva ben presto fatto suo l'impegno di Fourvière e aveva favorito la venuta di Jeanne-Marie Chavoïn e Marie Jotillon. Ormai stabilitesi a Belley, le suore mariste, circa una trentina, non assistevano certamente a questo ritiro clericale, ma Pierre Colin assicurava ogni giorno la Messa al convento di Bon-Repos, distante dieci minuti dal seminario.

Anche Antoine Jallon fa parte del gruppo delle reclute più anziane. Jean-Baptiste Rouchon, a settant'anni, è il più vecchio dei ritiranti. Parroco di Valbenoîte, ha acquistato gli immobili di un'antica abbazia cistercense e vi accoglie una comunità marista; ma la sua età gli impedisce di diventarne membro. Étienne Séon lo sostituisce in parrocchia durante il ritiro. Antoine Bourdin e Jean-Baptiste Pompallier appartengono al gruppo di Lione, ma Bourdin diventa di lì a poco professore di umanità a Belley.

Gli altri firmatari comprendono innanzitutto un trio di amici: Denis Maître-pierre (superiore della scuola clericale di Marboz), Claude Bret e Pierre Chanel, professori di sesta e di quarta a Belley. Lavorano ugualmente al collegio di Belley Pierre Convers (vice superiore) e Jean-Marie Humbert (economo). François Grandclément (retorica),

Denis Debelay (quinta) e Jean-Claude Deschamps (prefetto) lasceranno il gruppo marista prima del 1836. Philippe Cellier di ventotto anni, era indubbiamente già malato, poiché si ritirò in famiglia poco dopo il ritiro e morì un anno dopo.

I diciotto firmatari che figurano in calce alla consacrazione dell'8 settembre 1831 non rappresentano dunque che una parte del contingente marista. Con i fratelli e le suore supera il centinaio e bisognerà presto aggiungervi un gruppo di laici che formeranno a Lione la prima fraternità del Terz'ordine di Maria. Queste donne e uomini portano il nome di Maria. Ricevono questo nome come un privilegio che loro accorda Maria e come un invito a lavorare alla sua opera. La consacrazione mette in risalto questi due aspetti del proprio legame a Maria, annunciato dal nome di Marista. Chi firma questo testo s'impegna a dare un contenuto al nome di cui si fregia. Potrò dirmi marista non solo di nome nella misura in cui la mia vita esprimerà il mio doppio legame con Maria: la scelta privilegiata che lei fa di me, la missione che mi affida.

Il testo delle costituzioni contenente queste realtà prenderà forma soltanto cinque anni più tardi, nel 1836, ma Jean-Claude Colin non farà allora che mettere su carta quanto già traducevano nei loro comportamenti tutti i Maristi aggregati al progetto dopo la promessa di Fourvière. La consacrazione del 1831 fornisce uno scorcio sull'esperienza spirituale marista. Prima di affrontare finalmente il paragrafo del 1836, soffermiamoci su un'altra tappa intermedia, la formula di un voto emesso a Belley il 2 febbraio 1833 da parte di nove aspiranti maristi.

### *Il voto del 1833*

L'impegno di Fourvière era già piuttosto solenne; la consacrazione del 1831 lo era altrettanto. Mediante il voto, sia pure mitigato come questo, il battezzato contrae un obbligo di altro genere. Questa volta, la sua promessa è fatta a Dio stesso e non può venirne meno senza peccare contro la virtù di religione. Firmando questo testo, gli aspiranti maristi s'impegnano nei confronti della Società di Maria, per quanto possono, come preti diocesani. Con un'unica eccezione, tutti i firmatari faranno professione nella Società di Maria nel 1836. Il voto del 1833 non si riduceva dunque a vane parole. Prendiamone conoscenza:

Signore Gesù, eccomi prostrato ai vostri piedi. È per un atto della vostra pura misericordia che mi avete chiamato all'opera della vostra santa Madre. Cosa farò per corrispondere ad un simile favore, del quale mi ri-

conosco del tutto indegno? Ah! Peccato che non abbia mille cuori, mille vite da immolarvi! Peccato che non possa portare la gloria del vostro nome fino all'estremità del mondo! Ma, ahimè! Signore, voi vedete la mia impotenza. Io non ho che un cuore, ve lo sacrifico per sempre. Non ho che una vita, voglio impiegarla per intero a farvi conoscere, ad estendere dovunque, per quanto mi sarà possibile, la devozione della vostra gloriosa Madre, che è anche la mia; e, pieno di fiducia nella vostra bontà e misericordia, mi impegno in maniera più particolare a fare tutto quanto dipenderà da me per il progresso e la riuscita della Società della nostra augusta Sovrana. Io ne faccio voto, o mio Salvatore. Sostenete e fortificate la mia volontà.

Vergine Santa! È nelle vostre mani, è nel vostro cuore che depongo questa promessa; non sopportate che vi sia infedele. Ottenetemi la grazia di combattere coraggiosamente per la vostra gloria fino al mio ultimo sospiro. Così sia.

Questo voto non è stato fatto che per un anno e non obbliga *sub gravi*.

È stato pronunziato a Belley dai membri sottoscritti, il due di febbraio, festa della Purificazione della s(an)ta Vergine, del milleottocentotrentatré.

C(laude) Bret, p.m.; Deschamps, M. M.; Convers, Mariste; J(ean) A(ntoine) Bourdin, pr. s. m.; Chanel, P. M.; J(ean) M(arie) Humbert, Mariste; A(ntoine) Séon, pr. M.; Colin cadet, Mar(is)te; Colin aîné (OM, doc. 263).

Claude Bret copiò il testo di sua mano. Può essere lui l'autore? Nulla consente né di affermarlo né di negarlo. Lo stile porta il marchio dei libri di pietà del tempo, e ogni firmatario doveva ritrovarsi senza difficoltà. Costoro si rivolgono prima a Gesù e poi a Maria. Ma l'opera di Maria forma l'oggetto del voto: Gesù li ha chiamati a lavorare; essi s'impegnano a far riuscire la Società. In cosa consiste l'opera di Maria? Nel "portare la gloria" del nome di Gesù "fino all'estremità della terra", nel "far conoscere" Gesù e nel "diffondere dovunque" la devozione a Maria. La persona di Gesù domina profondamente il testo; lo slancio missionario vi si afferma; l'attaccamento a Maria lo percorre per intero.

Tra i firmatari del 1833, soltanto Antoine Séon non aveva già sottoscritto la consacrazione del 1831. Tutti, salvo Pierre Colin, hanno un incarico nel collegio di Belley: Jean-Claude Colin è superiore, Pierre Chanel direttore, Pierre Convers prefetto di classe, Jean-Claude Deschamps e Antoine Séon prefetti di studio, Jean-Marie Humbert economo, Antoine Bourdin e Claude Bret sono professori, uno di umanità, l'altro di quarta. I Maristi rappresentano la metà del personale del collegio e coprono tutti i posti chiave.

Nel gruppo della diocesi di Belley, anche altri avrebbero potuto pronunziare lo stesso voto, ma non erano a Belley: Étienne Déclas e

Antoine Jallon predicavano probabilmente una missione; Denis Maître-pierre occupava il suo posto di direttore al seminario minore di Marboz.

Tra gli aspiranti maristi della diocesi di Lione, Étienne Terraillon, parroco a Saint-Chamond, e Marcellino Champagnat appartenevano al gruppo fino dal seminario maggiore; Étienne Séon, superiore a Valbenoîte, e Jean-Baptiste Pompallier, cappellano dei fratelli terziari, avevano raggiunto il gruppo più recentemente ma non erano dei nuovi venuti. La formazione di un insieme unificato segnava pertanto un ritardo in rapporto a Belley. I preti si erano appena insediati a Valbenoîte ed avevano eletto Étienne Séon come superiore, ma l'Hermitage restava un forte polo d'attrazione: malgrado il desiderio di Champagnat, il corpo dei fratelli non entrava facilmente nel progetto di Società di Maria. Ad ogni modo, è solamente nel 1836 che i Maristi di Lione pronunzieranno i loro voti nella Società di Maria.

“Io mi impegno in maniera più particolare a fare tutto ciò che dipenderà da me per il progresso e la riuscita della Società della nostra augusta Sovrana”. Queste parole traducevano indubbiamente il sentimento di ciascuno dei firmatari del voto del febbraio 1833, ma rivestivano sicuramente un significato tutto speciale per colui che nel 1830 era stato eletto superiore centrale dei due gruppi. Jean-Claude Colin lavorava da allora a rafforzare i legami all'interno di ogni gruppo come pure fra i gruppi stessi. Ma soprattutto vedeva avvicinarsi il momento nel quale, fedele al proprio voto del 1819 di occuparsi del progetto marista fino a che fosse sottoposto al Papa, avrebbe ripreso i passi presso la Santa Sede dal punto in cui li aveva interrotti nel 1822. Tra i cambiamenti intervenuti da allora (sostituzione di Luigi XVIII da parte di Carlo X, e di questi da parte di Luigi Filippo; elezioni di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI), nessuno aveva tanto toccato gli aspiranti maristi quanto la restaurazione della diocesi di Belley, che li poneva sotto l'autorità di due vescovi differenti. Il ricorso all'autorità del Papa diventava sempre più urgente, e poco dopo il voto del febbraio 1833 Colin si prepara a prendere la via per Roma.

### *Le suppliche a Roma del 1833*

Due testi presentano la Società di Maria al Papa. Il primo è del 15 aprile 1833 e mira ad ottenere che il Papa faccia venire a Roma gli aspiranti maristi; porta sette firme, quelle dei due Colin, di Jean-Marie Humbert, Antoine Bourdin, Pierre Convers, Claude Bret e Pierre Cha-

nel. Il secondo è del 23 agosto e presenta le regole che gli aspiranti sottoporranno al Papa. Il 25, Colin scrive da Belley a Champagnat:

Giunge il momento della nostra partenza per Roma. Io sarò a Lione giovedì mattina 29 corrente mese. Diversi nostri confratelli mi accompagnano fino a Lione. [Ci] riuniremo fra le sette e le otto del mattino presso la signora Chavassieu, in vicolo Bombarde; di là, verso le otto, saliremo tutti a Fourvière per mettere il nostro viaggio sotto la protezione della nostra Madre comune. Uno di noi dirà la messa che gli altri ascolteranno. È necessario che voi siate all'appuntamento: dovete firmare una supplica a Sua Santità, che noi firmeremo tutti a Belley. Questa firma non ci fa assumere nessun nuovo impegno. Se qualcuno non potesse venire, bisognerà che autorizzi un altro a firmare per lui. Scrivo con lo stesso corriere al signor Séon. Il signor Terrailon potrebbe firmare ugualmente. Partecipategli la mia lettera (OM, doc. 283).

Diciassette nomi figurano in calce alla domanda al Papa. La maggior parte dei firmatari risiedevano a Belley: i due Colin, Étienne Déclas e Antoine Jallon alla Capucinière; al collegio Jean-Marie Humbert e Pierre Convers, Antoine Séon e Jean-Claude Deschamps, Claude Bret e infine Antoine Bourdin e Pierre Chanel, che accompagnavano Colin a Roma; Denis Maîtreperre apparteneva anche lui al gruppo di Belley, ma era appena stato eletto superiore del seminario minore di Maximieux. Gli altri cinque firmatari appartenevano al gruppo di Lione: Étienne Séon e Jean Forest, a Valbenoîte; Étienne Terrailon, parroco a Saint-Chamond, e Jean-Baptiste Pompallier, cappellano dei fratelli terziari a Lione. Jean-Claude Colin mise la firma di Champagnat. Il gruppo che si ritroverà tre anni dopo a Belley per costituire il corpo dei sacerdoti della Società di Maria è già riunito quasi al completo, almeno sulla carta.

La supplica del 15 aprile 1833 presenta al Papa la Società di Maria: ne descrive lo scopo, menziona l'esistenza delle sue costituzioni, e ne racconta l'origine e lo sviluppo. Quella del 23 agosto presenta le regole dei differenti ordini che compongono la Società (i sacerdoti, due specie di fratelli, fratelli San Giuseppe e fratelli maristi, le suore e i laici). Un terzo testo (OM, doc. 294) serve da introduzione al compendio delle regole redatto da Colin a Roma nel dicembre 1833 e riprende in parte la storia degli inizi che figura nella supplica del 15 aprile. I tre testi preparano il numero uno delle costituzioni nel senso che hanno lo scopo di presentare la Società a chi non la conosce ancora. Nessuno dei tre sviluppa tuttavia il significato del nome Società di Maria. La supplica del 15 aprile 1833 (doc. 269) riprende i termini stessi della lettera a Pio VII del 1822 (doc. 69); il preambolo al com-

pendio del dicembre 1833 (doc. 294) modifica la supplica del 15 aprile, aggiungendo un richiamo all'impegno di Fourvière del 1816: "dodici compagni si riunirono a Lione in una cappella dedicata a Maria".

La supplica del 23 agosto 1833 (doc. 282) riflette uno stile diverso da quello di Jean-Claude Colin. Nel 1822 come nell'aprile 1833, Colin dichiara che la Società si propone di promuovere la gloria di Dio e l'onore di Maria, di sostenere la Chiesa romana e di lavorare alla salvezza dei propri membri e del prossimo mediante le missioni e l'educazione. Nel compendio del dicembre 1833, si tratta di lavorare, sotto la protezione di Maria, non solo alla salvezza ma anche alla perfezione delle loro anime come pure alla salvezza del prossimo. Soltanto la supplica del 23 agosto descrive lo scopo della Società in riferimento a Maria:

incoraggiare presso i fedeli la fiducia nella Vergine Maria; diffondere dovunque la devozione della Madre di Dio, sforzarsi di far conoscere e amare l'augusta regina dei cieli.

L'autore termina certo il suo paragrafo sul desiderio di prodigarsi per la salvezza delle anime alla maggior gloria di Dio, ma non ne fa lo scopo della Società.

Notiamo questa descrizione mariana dello scopo della Società, poiché non ricomparirà nel numero uno delle costituzioni. Non che il linguaggio sia estraneo a Colin. Lo si ritrova sotto la sua penna in una lettera dell'ottobre 1833 a Pierre Convers: "Un giorno ci rallegreremo d'aver voluto almeno contribuire alla devozione della nostra buona Madre e di aver tutto abbandonato per farla amare, lei e il suo divin Figlio" (doc. 292, § 8). Ma per Colin la Società non porta il nome di Maria perché mira a propagare la sua devozione. Il legame fra la Società e Maria si colloca altrove.

Nel settembre 1833, Jean-Claude Colin, Antoine Bourdin e Pierre Chanel portarono a Roma il progetto della Società di Maria a quattro rami che Colin aveva fatto voto nel 1819 di sottomettere al Papa. Nel gennaio 1834, la congregazione dei Vescovi e regolari rifiutò il progetto, ma la cosa non morì. Già nell'agosto 1834, Colin si rallegrava nel ricevere a Belley tre brevi di Gregorio XVI che concedevano indulgenze alla confraternita della Santa Vergine per la conversione dei peccatori e la perseveranza dei giusti. Soprattutto nel luglio 1835 la congregazione della propaganda contattava Lione allo scopo di ottenere missionari per l'Oceania occidentale e riceveva l'offerta da parte della Società di Maria. Da questo momento, l'incartamento marista avanzò così in fretta a Roma che Colin si vide preso alla sprovvista.

L'11 marzo 1836, Gregorio XVI approvava la congregazione dei sacerdoti della Società di Maria, rinviando a più tardi l'esame delle loro regole. L'indomani partiva da Roma una lettera del cardinal Castracane che comunicava la notizia a Jean-Claude Colin. Questi, il 24 marzo, comunica a Jean Cholleton, l'uomo di fiducia dei Maristi presso l'arcivescovado di Lione:

Ho già avuto l'onore di dirvi che, con una lettera del 16 febbraio, avevo comunicato a Roma che noi rinunziavamo all'idea di comprendere sotto il nome di Società di Maria i fratelli e le suore, e che limitavamo ogni nostra domanda alla sola compagnia dei sacerdoti. Una risposta in data 1° marzo chiedeva se limitavamo le nostre regole al *Summarium* depositato presso gli archivi della congregazione dei Regolari; un'ultima lettera da parte mia annunciava loro che il progetto depositato a Roma non doveva servire come base all'approvazione formale e che avremmo fatto subito partire per Roma un manoscritto più completo delle regole; io lavoravo ardentemente alla redazione di queste regole, quando ieri ho ricevuto la lettera qui acclusa del cardinal Castracane. Questa lettera ci ha tutti riempiti di gioia ed ha fatto nascere nei nostri cuori un sentimento dolcissimo di riconoscenza e di azioni di grazia verso il Signore. Ciò che la Sacra Congregazione ci accorda ci basta per il momento, e di conseguenza avremo il tempo per meglio preparare le nostre regole, per organizzarci e fare i preparativi per la partenza verso la Polinesia. Io non posso, signor vicario generale, esprimermi i sentimenti di fiducia che la bontà del Signore sul nostro piccolo progetto fanno nascere nel mio cuore. Da vent'anni, io non ho altra passione che per quest'opera della nostra buona Madre; voglia il cielo che io abbia la felicità di vederla organizzata e approvata dalla santa Sede prima di morire (OM, doc. 377, § 12).

Nel marzo 1836, temendo che il compendio del 1833 servisse come base per l'approvazione, Colin lavorò assiduamente a redigere la regola, nella prospettiva di una Società di Maria ridotta al ramo dei sacerdoti. Il 13 aprile, ripropose al cardinale Sala il proprio desiderio che il compendio del 1833 non diventasse la base dell'approvazione (doc. 381, § 3).

## Capitolo Secondo

### Dal testo del 1836 a quello del 1842

Il breve *Omnium gentium salus*, del 29 aprile, approvava la congregazione dei sacerdoti della Società di Maria e riservava l'esame delle regole alla congregazione dei Vescovi e regolari. Giunto a Belley verso il 20 maggio, il breve placava i timori di Colin riguardo alla regola e gli permetteva di sospendere il proprio lavoro per preparare l'elezione di un superiore generale, la cerimonia dei voti e la partenza dei missionari per l'Oceania. La prima redazione del paragrafo di apertura delle costituzioni risale dunque verosimilmente al marzo-aprile 1836.

#### *Colin spiega la regola*

Il 20 settembre 1836, gli aspiranti maristi si riunirono a Belley per un ritiro di quattro giorni, al termine del quale elessero un superiore generale ed emisero i loro voti nella Società di Maria. Erano ventuno. A coloro che già conosciamo si erano aggiunti Jean-Baptiste Chanut nel 1832, Catherin Servant e Jean Forest nel 1833 e Pierre Bataillon nel 1836, tutti di Lione; inoltre Claude Baty, di Belley, nel 1836. In quanto vicario apostolico dell'Oceania occidentale, Jean-Baptiste Pompallier era stato consacrato vescovo a Roma in maggio. Predicò il ritiro ai suoi venti confratelli sacerdoti, fra i quali si trovava Denis Maîtrepierre. Questi, divenuto maestro dei novizi, compose per i futuri Maristi, circa quindici anni più tardi, una relazione di cui un vasto estratto merita qui di figurare. Maîtrepierre vi descrive in effetti Jean-Claude Colin in atto di spiegare ai confratelli la regola, della quale noi stiamo studiando il primo paragrafo. Certamente la spiegazione di Colin non si limitò a questo numero che riguardava il nome della Società, ma dovette incominciare con questo.

Via via che leggiamo e rileggiamo questo testo di apertura, trarremo vantaggio nel mantenere presente al nostro spirito il racconto di Maîtrepierre. Sono trascorsi una quindicina d'anni; l'autore parla del

superiore generale in carica e si esprime da ecclesiastico del diciannovesimo secolo, ma racconta ciò che ha visto e sentito durante il ritiro del settembre 1836 e anche negli anni successivi in quanto stretto collaboratore di Colin.

Padre Colin sviluppò, in più conferenze, le costituzioni che lo spirito di Dio gli aveva dettato, sotto la protezione della santa Vergine. Questo venerabile fondatore, forte di una fede incrollabile, sostenuto dalla grazia di Gesù Cristo, protetto da Maria, aveva lavorato per più di vent'anni in mezzo a contraddizioni, disprezzo, motivi di scoraggiamento, insufficienza di mezzi, per far trionfare quest'opera del cielo sugli ostacoli della terra. Era per lui una consolazione sensibilissima il vederla al punto in cui si trovava. Era una gioia per lui spiegarne lo spirito a dei confratelli disposti a consacrarsi in maniera irrevocabile. Tuttavia, per nutrire la sua edificante umiltà, il Signore gli lasciava un imbarazzo di linguaggio, una difficoltà di espressione e perfino una carenza di idee veramente straordinaria. Noi sentivamo ciononostante tutto lo spirito di Dio nascosto sotto questa povertà apparente e ammiravamo in lui un coraggio attivo, una solida fermezza, uno spirito sottile e preveggenete, una rara prudenza e soprattutto una modestia affascinante. Questa modestia nasceva dai sentimenti soprannaturali di cui era penetrato fino al fondo dell'anima, si era fortificata nelle prove tanto numerose che non aveva mai cessato d'incontrare nelle sue imprese. Egli era ed è sempre così persuaso che la sua opera è l'opera di Dio e della santa Vergine che l'idea e il nome di fondatore lo indignano profondamente. "Ah! sì, fondatori, ah! bravi fondatori! Dio ci conduce, talvolta noi obbediamo, spesso resistiamo, seminiamo ostacoli, ecco tutto!" Così, convinto che è l'opera di Dio, la sua modesta semplicità non gli ha mai impedito di credere che la Società di Maria non sia chiamata a fare grandi cose nella Chiesa di Dio. "Maria, disse, è stata la protettrice della Chiesa alla culla, deve esserlo in maniera speciale alla fine dei tempi".

Nella composizione delle sue regole, si sentiva talvolta trasportato dal sentimento della propria indegnità e incapacità; si gettava allora in ginocchio davanti all'immagine di Maria e, con gli occhi ardentemente fissi su di lei, esclamava: "Chi sono io per fare la vostra opera?" E, abbandonandosi a un sentimento di confidenza, diceva: "Parlate, Vergine santa, parlate; cosa bisogna mettere qui?" Si rialzava con questa santa emozione e scriveva con rapidità quelle idee che caratterizzano così bene lo spirito della Società. "Altre volte" disse con una ingenuità che svela un ricco fondo di semplicità più di ogni altro sentimento, "altre volte, nei miei dubbi d'idee, di decisione e di espressioni, gettavo gli occhi su una piccola statua della santa Vergine, mettevo la penna nella piccola mano che mi tendeva, e le dicevo: "Scrivete voi stessa, Vergine santa". Lei non scriveva, ma dopo io scrivevo con più facilità".

Questa convinzione divina dominava sempre tutte le facoltà del suo animo e, benché non godesse di mezzi naturali, la faceva penetrare nei nostri spiriti e nei nostri cuori. I nostri pensieri non erano più pensieri ordi-

nari; provavamo alla lettera quei cambiamenti interiori di cui parlano i libri santi e gli uomini di Dio. Ci sembrava di diventare uomini nuovi (OM, doc. 752, §43-45).

Imbarazzo di linguaggio, difficoltà di espressione, carenza di idee: chiaramente, Colin non aveva sedotto il proprio uditorio grazie alla sua eloquenza. Ma fece passare la sua convinzione che la Società di Maria è opera di Dio. Questa certezza lo aveva nutrito durante i sei anni di dolcezza sensibile a Cerdon. Le costituzioni uscivano di là. Pierre Chanel, Marcellino Champagnat, i primi Maristi condividevano la fede di Colin nella parola di Maria: “Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi”.

### *Il testo dell'Epitome*

Nel suo storico commento del numero uno<sup>1</sup> Jean Coste segnala due testi di sant'Ignazio ai quali Jean-Claude Colin si è ispirato al momento di redigere il primo numero delle costituzioni: la “formula dell'Istituto” dei Gesuiti e l'esame generale dei candidati. A prima vista, i prestiti da questi documenti appaiono piuttosto modesti.

Il primo consiste nel fatto che la frase iniziale del numero uno è ricalcata quasi esattamente su quella dell'esame generale.

Scrive Ignazio:

La minima comunità che, al momento della sua fondazione, è stata chiamata Compagnia di Gesù dalla Sede Apostolica, fu approvata per la prima volta nell'anno 1540 dal Papa Paolo III, di felice memoria<sup>2</sup>.

Jean-Claude Colin scrive da parte sua:

La minima comunità che nelle sua benevolenza il sovrano pontefice Gregorio XVI ha recentemente approvato, ha ricevuto fino dalle origini il nome di Società di Maria.

Il secondo prestito si pone all'inizio della seconda frase, in cui Colin ricalca sulla formula dell'istituto dei Gesuiti l'espressione “combattere sotto la bandiera” e il legame fra la bandiera e il nome.

---

<sup>1</sup> Coste, *Nom*, p. 24.

<sup>2</sup> Sant'Ignazio, *Constitutions de la Compagnie de Jésus*, Traduzione dal testo ufficiale, note e indice di François Courel, s.j., Parigi, Desclée de Brouwer 1967, p. 13. Testo latino in J, 2 (AT 6, p. 11).

Già il posto di questi prestiti proprio all'inizio delle costituzioni conferisce loro un'importanza che sorpassa le semplici coincidenze verbali. Ma soprattutto, ispirandosi alla formula dell'istituto dei Gesuiti, Jean-Claude Colin invitava i Maristi a riconoscere nell'esistenza stessa della Società di Maria un avvenimento paragonabile alla nascita della Compagnia di Gesù. Evitiamo di scorgere in questo la rana che si gonfia per sembrare il bue. Le parole "minima comunità", ci ricorda Jean Coste (*Nom*, p. 28-30), segnalano il sorgere di una realtà che si distingue dai monaci, unici modelli fino ad allora di una vita interamente consacrata al servizio di Dio. Come Francesco d'Assisi, Ignazio rispetta e ammira questi giganti, ma propone altra cosa. Anche Colin dice: "Non guardiamo quel che hanno fatto le società che ci hanno preceduto, perché quando una società nasce è per una particolare necessità" (PF, doc. 152). Ma Ignazio aveva durato molta fatica per far passare a Roma l'idea di preti che vivono sotto una regola senza cantare l'ufficio, e aveva promesso tremila messe perché i cardinali la smettessero col loro ostruzionismo. Le prime parole del numero uno, "La minima comunità che nella sua benevolenza il sovrano pontefice Gregorio XVI ha recentemente approvato", acquistano il loro significato in questo contesto: certo, noi veniamo dopo molti altri che ci sorpassano di molto; certo, il nostro progetto sconcerta per la sua novità; ma il Papa ci autorizza infine a seguire un'idea che d'altronde non proviene da noi; è la santa Vergine che ha detto: "Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi". Da qui il nome di Società di Maria che designa il progetto fin dalle sue origini e che "le è stato tenuto come in serbo e donato da Dio" (PF, doc. 172, § 23): essa "ricevette in sorte fin dalle origini il nome di Società di Maria".

Che i Maristi siano stati i primi e siano i soli a portare il nome di Maria, Colin lo credeva, e noi sappiamo che lo credeva a torto (*Nom*, p. 36). Non aveva torto, invece, di vedervi una grazia, un'attenzione divina e soprattutto un'esigenza. Citiamo due testi<sup>1</sup>. Verso la fine del ritiro del settembre 1848, Colin dichiara:

Oggi tutto si fa per mezzo di Maria. Tutte le confraternite ne onorano i misteri attraverso i loro diversi nomi. La cosa veramente sorprendente (me

---

<sup>1</sup> Coste, *Nom*, p. 36 aveva già citato il primo e richiamava in più q, 1, che comincia così: "È per una disposizione particolarissima che questa piccola Congregazione è nata sotto gli auspici della Santa Vergine, che ha ricevuto il nome prezioso e semplice di Società di Maria, e che i Religiosi che ne fanno parte sono chiamati Maristi" (AT 4, p. 51).

lo dicevano a Roma) è che nessuno fino ad oggi abbia pensato di prendere il nome che porta la nostra Società. Ne siamo degni? (PF, doc. 161, § 6).

Venticinque anni più tardi, Colin riprende la stessa idea davanti ai membri del capitolo generale:

Fra tante congregazioni consacrate alla santa Vergine, soltanto la nostra, per un insigne privilegio, ha ricevuto questo bel nome di Maria. Maristi! Questo nome tanto consolante deve anche sempre ricordarci i nostri doveri! (OM, doc. 848, § 4).

Come i Maristi si mostreranno degni del nome che portano? Quali doveri ne derivano per la Società di Maria? La seconda frase del paragrafo enuncia il tema: “Questo nome fa ben capire sotto quale vessillo essa intenda combattere le battaglie del Signore e quale debba essere il suo spirito”. Non c’è bisogno di cercare tanto lontano per sapere a quale campo appartiene la Società di Maria e con quale spirito essa sostenga non le proprie battaglie ma quelle del Signore. Per la Società, tuttavia, si tratta meno di proporsi al pubblico che non ai suoi membri perché comprendano bene a cosa s’impegnano entrando in essa. Ai Maristi che, attraverso i loro voti, stanno per far nascere la Società di Maria nella Chiesa, Colin propone due esercizi, grazie ai quali il loro nome di Maristi acquisterà gradatamente il proprio contenuto: comprendere e tener presente allo spirito. Esercizi d’intelligenza e di attenzione, esercizi dello spirito, esercizi spirituali. Jean Coste ha mostrato chiaramente che questo numero uno costituisce la meditazione fondamentale del Marista (*Nom*, p. 26). Il lettore rileggerà allora con profitto tutto il suo commento storico del numero uno, che il nostro lavoro non sostituisce.

Esercizi, allenamento, battaglie, stendardo. Confonderemo noi la Società di Maria con l’armata di Maria? Non lasciamoci ingannare dal vocabolario di Colin, che non poteva prevedere le nostre allergie allo spirito di caserma o alle battaglie di retroguardia. Sforziamoci piuttosto di penetrare nel suo mondo di immagini. Lui stesso guiderà.

Alla fine delle costituzioni del 1842, Colin utilizza nuovamente l’espressione “le battaglie del Signore” (a, 355 = C, 422), ma vi associa una citazione del Cantico dei Cantici che aveva già utilizzato all’inizio del capitolo sul superiore generale (a, 201 = C, 296). Colin paragona la Società di Maria a “una schiera ordinata a battaglia contro i nemici della salvezza, sotto la guida e la protezione” di Maria. Nella linea del Cantico dei Cantici, Maria l’amatissima, figura della Chiesa sposa di Cristo, si alza come una schiera ordinata a battaglia contro

tutto ciò che mette in pericolo la salvezza dei figli di Dio. Nello spirito di Colin, l'espressione "le battaglie del Signore" evoca indubbiamente per prima cosa le missioni del Bugey. L'immaginario, divenuto di uso corrente dopo i Padri della Chiesa, si applica per lui alla lotta contro il peccato che conduceva dal pulpito e nel confessionale.

Gli orizzonti della Società si aprono ormai sull'intero universo. Coi fratelli, le suore e i terziari, il numero dei suoi membri supera il centinaio. Una schiera si prepara a navigare fino agli estremi confini del mondo. Le battaglie nelle quali s'impegna la Società sotto il vessillo di Maria inglobano l'universo nella sua dimensione spaziale, ma anche nella sua dimensione temporale. Il vecchio Ufficio della festa dell'Assunzione presenta Maria "che sorge come un'aurora", "terribile come un'armata pronta a battaglia". Il lettore del breviario, abituato a circolare nel mondo biblico delle immagini, riconosce la donna promessa dalla Genesi e che appare nell'Apocalisse "vestita di sole". Lasciar salire queste immagini permette di leggere in filigrana dal sobrio testo di Colin la parola di Maria: "Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi". Essendo sempre servita da "fondamento e incoraggiamento", questa sola parola permette al numero uno di risuonare con tutte le sue armonie.

Come entreranno i Maristi nello spirito del loro nome? Praticando assiduamente gli esercizi che loro propone Colin.

Primo esercizio: comprendere cosa significa appartenere alla famiglia di Maria. Privilegio, certo, ma che comporta le sue esigenze: quale madre, tale figlio. Il nome di Maria li invita innanzi tutto a "tentare d'imitare le virtù del loro capo amatissimo, e vivere per così dire della sua vita, soprattutto nell'umiltà, l'obbedienza e l'amore di Dio". Maria è il capo che cammina alla testa delle sue truppe e che trascina col suo esempio. L'immagine di fondo resta quella di un gruppo impegnato in battaglia sotto una bandiera. I membri del gruppo s'ispirano alle virtù del capo, cioè alle sue forze, secondo il vecchio significato del termine. L'espressione "vivere della sua vita" si accresce anche nell'essere intesa nel contesto del combattimento: i membri rivaleggiano in coraggio col proprio capo, ma condividono ugualmente la sua vita. Anche loro vivono tutti sotto la tenda, costantemente sul chi va là, sulla breccia, nel pieno della battaglia.

Quali sono le qualità che caratterizzano il capo dei Maristi? Sono l'umiltà, l'obbedienza, l'amore di Dio. Il Marista non conta sulle proprie forze, sa conformarsi agli ordini del capo, l'amore di Dio lo spinge. Poiché egli partecipa al combattimento di Maria contro il nemico della salvezza. Non è indifferente vedere le "virtù" del Marista come

delle risorse al servizio di un'azione piuttosto che come piante coltivate in serra riscaldata. Umiltà, obbedienza e amor di Dio che il Marista impara a sviluppare nel contatto con Maria, sono per Colin virtù di missionario, di predicatore, di educatore. Il prete marista le pratica nell'esercizio del suo ministero. Nel fuoco stesso dell'azione, egli si comporta secondo lo stile di Maria. Non sono virtù gratuite (ne esistono forse?), ma abitudini di comportamento messe al servizio di un compito.

Prete lui stesso, Colin pensa naturalmente alle attività che esercita di solito. Ciò che lui dice del prete vale per ogni battezzato. Qualunque sia il mio ruolo nella Chiesa, portare il nome di Maria mi spinge a comportarmi come lei nella mia vita di credente. Sempre cosciente del nome che porto, mi ispiro a Maria in ciò che faccio e in ciò che dico. Tanto per me quanto per il prete, l'umiltà, l'obbedienza e l'amore di Dio non sono virtù coltivate per loro stesse. Sono forze che imparo a mettere in atto per meglio vivere ed annunciare la buona novella che è Gesù Cristo.

Quando Colin, nel 1836, descrive il primo esercizio del Marista, impiega le parole *intelligent se debere*, "comprendano che devono". L'atto di intelligenza sbocca su una esigenza, ma lo sforzo cosciente porta sull'atto di comprendere. Colin non propone al Marista di darsi alla speculazione. Gli propone di riflettere sul nome che porta e di trarne le conseguenze. Qui il Marista troverà profitto nel precisare il legame tra il proprio battesimo e il proprio nome di Marista, tra la sua qualità di membro del popolo di Dio e la sua appartenenza alla Società di Maria.

Il battezzato vive secondo la fede nella misura con cui riconosce che Dio esiste per lui, che Dio interviene nella sua vita. Il credente giudeo riconosce Dio come Dio dell'esodo. Il cristiano riconosce Dio come Dio di Gesù Cristo. Battezzato, io sono immerso nella morte e resurrezione di Gesù. Vivo secondo la mia fede nella misura con cui riconosco l'azione di Dio nella mia vita.

Si deve forse dire che Dio non interviene nella mia vita se non vi scopro nessun miracolo, se il Mar Rosso non si apre davanti a me, se non trovo la manna ogni mattina davanti alla mia porta? Il credente, giudeo o cristiano, ragiona diversamente. Ciò che Dio ha fatto allora per il suo popolo, lo fa ancora oggi. Gesù sulla croce non cessa di credere che Dio interviene nella sua vita. Invece di permettere che gli avvenimenti governino la sua fede, la sua fede rischiarà gli avvenimenti: pure destinato alla morte, egli crede che il suo Dio lo libera dalla morte. Membro del popolo di Dio, io apprendo a leggere la mia vita alla

luce dell'amore che mi è rivelato in Gesù Cristo. Ho incontrato un giorno sul mio cammino la Società di Maria; il desiderio di portare il nome di Maria è cresciuto in me. Quando leggo la mia vita nella fede, ci vedo non il frutto del caso, ma una delicatezza dell'amore di Dio.

Lungo tutto il cammino che, dopo Fourvière, passando per Cerdon, Belley, Roma, porta al luogo dell'incontro fra la Società di Maria e me, il Signore mi segue. Ha preparato il luogo dove mi attende. Là si giocherà per me il mistero della mia morte e della mia resurrezione; là, vicino a Maria, imparerò a morire a me stesso e a mettere tutta la mia speranza nel Signore. Colin mi dice: "Tu porti il nome di Maria; comprendi quindi come devi vivere partendo da qui. Impara da lei a vivere da membro del popolo di Dio; impara da lei l'umiltà (contare su Dio), l'obbedienza (ascoltare la parola di Dio), l'amore di Dio".

Alle tre virtù mariane del 1836 Colin aggiungerà nel 1842 la nuova carità e nel 1869 l'abnegazione. La lista potrebbe allungarsi. La preoccupazione di dare un volto a Maria continua ad ispirare tanto gli scrittori quanto i pittori. Da qui le Imitazioni e le Vite di Maria. Ma le Madonne del Botticelli parlano più della Firenze del quindicesimo secolo che non di Nazareth al tempo di Gesù. Per vivere della vita di Maria ed imitare le sue virtù non è necessario svolgere il film a colori della vita di Maria. Felici piuttosto coloro che, come Lei, "ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica" (Lc 8, 21).

Portare il nome di Maria ci spinge ad ispirarci a lei nella nostra vita. Ci ricorda anche che possiamo contare su di lei nel compimento della missione che ci è affidata. Appartenere alla Società di Maria vuol dire, non dobbiamo dimenticarlo, partecipare all'opera di Maria, impegnarci sotto la sua bandiera nella grande lotta contro il nemico della salvezza. Il nome di Maria invita al secondo esercizio del Marista: nel corso stesso della lotta, malgrado la fatica, il rischio, lo scoraggiamento, non perdere mai di vista Maria. La cosa non è tanto naturale. L'istinto spinge piuttosto a concentrare l'attenzione sulla situazione immediata: quando la nave sta per affondare, lo sguardo del capitano rimane fisso sui suoi strumenti. Colin dice: "No; è proprio il momento di rivolgersi a Maria. Il soccorso verrà da Lei". Ma io mi rivolgerò a Maria nel pericolo soltanto se mi sono esercitato a farlo, fuori dal pericolo. Da qui l'importanza di esercitarsi ogni giorno ad "avere sempre davanti agli occhi" colei di cui portiamo il nome. È qui che ricostituiremo le nostre riserve di energia per adempiere il nostro compito.

Il numero si conclude sulla descrizione di questo compito: la salvezza da assicurare, per sé e per gli altri, e la difesa della fede cattolica

sino alla fine. Che la salvezza venga da Dio, Colin lo sa come ogni credente. Ma sa anche che Dio non ci salva senza di noi e che si serve di noi per portare la salvezza a tutti. Il vocabolario della salvezza non ci raggiunge facilmente. È meno una ragione per rinunziarvi che un incitamento a rinnovarlo. L'immagine delle anime precipitate nell'inferno per l'eternità può sembrarci sorpassata. Noi crediamo anche però che la forma suprema dell'infelicità non è né la povertà né la malattia e nemmeno la morte. Noi esitiamo a parlare del peccato, ma diventa allora difficile parlare di Dio. Il compito cui siamo convocati come Maristi ci porterà a riscoprire ciò che Dio vuole per noi e per le nostre sorelle e fratelli. Non avremo tregua finché tutti non potranno vivere di questa stessa vita.

“La difesa della fede cattolica sino alla fine”. Anche qui il linguaggio sembrerà riportarci al XIX secolo. Sta a noi riscoprire la realtà velata dalle parole. Di quale fine parla Colin e come possiamo noi parlare di fine? La parola fondante della Società non è lontana: “Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi”. Le riflessioni di Jan Hulshof ci saranno di aiuto per comprendere come il sentimento della fine può dare alla nostra vita una nota di urgenza<sup>1</sup>.

La stessa parola indica in qual senso dobbiamo intendere la “difesa della fede cattolica”. L'Ufficio dell'Assunta cantava una volta in Maria colei che aveva distrutto da sola tutte le eresie nell'intero universo<sup>2</sup>. Questa punta polemica è scomparsa dalla Liturgia delle Ore dopo il Vaticano II. Vi possiamo vedere il segno del nuovo clima di cui è testimone, per esempio, il documento del gruppo di Dombes su Maria nel disegno di Dio e la comunione dei santi<sup>3</sup>. Che teologi protestanti e cattolici possano giungere a una dichiarazione comune su Maria, ha di che rallegrare chiunque ami la Chiesa e Maria. Le precauzioni di cui si circondano indicano allo stesso tempo che Maria resta un motivo di divisione tra le Chiese. Certo, i tempi sono cambiati dopo Colin, e i Maristi desiderano entrare pienamente nello spirito del gruppo di Dombes, secondo il quale “nulla in Maria permette di fare di lei il simbolo di ciò che ci separa” (p. 171). Per il loro nome i Maristi sono piuttosto chiamati a fare di Maria il simbolo di ciò che unisce tutti i cristiani. Essi difendono più efficacemente la fede cattolica lavorando

<sup>1</sup> Jan Hulshof, “Le père Jean-Claude Colin et la fin des temps”, in *L'étude de la spiritualité mariste* (atti del colloquio del 1984), Roma 1984, p. 85-97.

<sup>2</sup> *Breviarium Romanum*, 15 agosto, Mattutino, terzo notturno, prima antifona.

<sup>3</sup> Messo a punto nel 1996 e 1997, il documento fu inizialmente pubblicato in due fascicoli. L'insieme è apparso nel 1999 presso Bayard, Edizioni Centurion.

per una Chiesa ad immagine di Maria che non alzando barricate o lanciando frecce.

Dopo la riunione del 24 settembre 1836, i venti nuovi professi maristi si dispersero. La Società di Maria, ormai ridotta alla congregazione dei sacerdoti e dei fratelli coadiutori, esisteva sulla carta. Bisognava farla passare nella realtà dei fatti. Questa responsabilità ricadeva in gran parte sul nuovo superiore generale. Uno dei primi impegni consisteva nell'organizzare la partenza dei missionari per l'Oceania. Nel quadro di questi preparativi, Jean-Claude Colin inviò ai missionari in partenza una circolare particolarmente solenne, poiché pensava di non rivederli mai più. In questo testo, datato 13 ottobre 1836, Colin si esprime da superiore responsabile del benessere di religiosi che avevano appena messo la propria vita nelle sue mani. Non parla loro alla leggera. Scriverà qualche giorno più tardi a mons. Pompallier: "Ricordatevi che queste raccomandazioni non provengono da me, che mi sono costate più giorni di preghiera". Colin vi ha espresso ciò che ritiene essenziale alla sopravvivenza spirituale dei missionari: non contare su di sé ma su Gesù e Maria, non perdere mai di vista la presenza del Salvatore, non concentrarsi su di sé ma rivolgere i propri pensieri su Gesù e Maria. Al quinto posto, recitare il rosario e mettere ogni isola "sotto la protezione di Maria".

Due anni più tardi, una versione ampliata della lettera ai missionari in partenza inserirà a questo punto un richiamo del numero uno: "Non vi dico nulla della fiducia che dovete porre in Maria, dello zelo nel farla conoscere e onorare. Voi siete i suoi figli; potrete dimenticarla? È sotto il suo stendardo che partite. Vedetela continuamente alla vostra testa e in mezzo a voi" (CS 1, doc 48, § 7). Ma già nel 1836, cinque giorni dopo la sua lettera ai missionari, Jean-Claude Colin indirizzava a mons. Pompallier una lettera in cui risuona ancora più chiaramente l'eco del numero uno:

Ricordatevi sempre della povertà, della semplicità degli apostoli; anche loro erano vescovi e tuttavia lavoravano spesso con le loro mani per provvedere alle prime necessità della vita. La semplicità, la povertà, lo spirito di zelo devono sempre accompagnare i missionari di Maria; questo dolce nome vi ricorderà incessantemente che partite sotto il suo stendardo, che è lei che cammina al vostro fianco, che è lei la stella del mare, il terrore dell'inferno, che sotto la sua protezione non avrete nulla da temere. Nel bisogno, nelle imprese pericolose, non vedere che Gesù e Maria, non aspettare soccorso che da loro; non ragionare affatto con se stesso, ma vedere sempre Gesù e Maria.

Infine comportatevi e regolate la vostra condotta esteriore in tal maniera che dovunque si riconosca che voi siete i figli di Maria, e che i mis-

sionari che vi invieremo ritroveranno fra voi tutto lo spirito della Società, che è spirito di povertà, di umiltà e di semplicità (CS 1, doc. 5, § 4).

### *Il lavoro dell'inverno 1841-1842*

Sono passati cinque anni. La Società è in pieno sviluppo. Nel 1838, accetta l'impegno del santuario di Notre-Dame de Verdelaïs, nella diocesi di Bordeaux, quattrocento chilometri a ovest di Lione. La missione d'Oceania progredisce malgrado gli ostacoli che si accumulano. Il superiore generale, preso dagli impegni quotidiani, non gode del tempo libero di cui avrebbe bisogno per completare la regola. Alla fine di novembre 1841, si ritira per l'inverno alla Capucinière di Belley: "Voglio starci come morto", scriveva a Lagniet, superiore del collegio di Belley (primo novembre 1841). Quei quattro mesi passati come nel deserto permetteranno a Colin di presentare finalmente ai Maristi, poi al Papa, un testo completo di costituzioni. Questo periodo di preghiera e di lavoro produrrà anche dei frutti che interessano particolarmente il numero uno.

Già il 6 gennaio 1842, una lettera di Colin ai Maristi di Verdelaïs contiene un appassionato commento di questo numero:

È soprattutto davanti alla culla di Betlemme, carissimi confratelli, che durante questi giorni di ritiro e di riposo ho compreso più che mai la bellezza e i doveri della nostra vocazione. Quanto è dolce per noi pensare che siamo i figli scelti dalla Madre di Dio, che combattiamo sotto il suo stendardo, che abbiamo l'onore di portare il suo nome celeste, che siamo le prime pietre dell'edificio che il suo divin Figlio vuole in questi ultimi tempi edificare a sua gloria, per la nostra salvezza e la salvezza di molti altri! Più mediteremo sull'eccellenza della nostra nobile vocazione, più il nostro cuore si dilaterà in sentimenti di azioni di grazie, di annientamento e di generosità per corrispondere ai disegni del Signore su di noi. Eh! quali sono i disegni del Signore su di noi? Ah! Non possiamo misconoscerli. Dal momento che Egli ci dona sua Madre per Madre, vuole che abbiamo in Lei una fiducia senza limiti; vuole che come Lei siamo umili e piccoli ai nostri occhi, obbedienti senza ragionamenti, generosi nel sopportare le inclinazioni della natura e nel non rifiutare nulla a Dio; vuole che siamo zelanti e che il nostro cuore non palpiti che per la gloria di Gesù e di Maria (CS 1, doc. 315, § 2).

Alla fine del suo soggiorno a Belley, Colin annuncia ai Maristi che presenterà il frutto del suo lavoro sulla regola. La sua circolare, con data del primo aprile 1842, contiene un passaggio che riecheggia una frase del numero uno:

Noi siamo posti per stato e per dovere al seguito di Gesù Cristo e della sua divina Madre. Che tutti i nostri pensieri, che tutti i battiti del nostro cuore, che tutti i nostri passi siano degni dei nostri augusti modelli. Viviamo della loro vita, pensiamo come essi hanno pensato, giudichiamo le cose come le giudicano loro stessi. Che la nostra unione con loro attraverso la preghiera sia tale da non perderli mai di vista e che il mondo con la sua gloria menzognera sia per noi ciò che era per il grande apostolo: *Mihi mundus crucifixus est et ego mundo* [Il mondo è crocifisso per me e io per il mondo, Gal. 6, 14] (CS 1, doc. 332, § 7).

Questi due testi ci lasciano intuire il clima nel quale Colin ha lavorato durante l'inverno passato alla Capucinière. Certo, egli si è ritirato dal mormorio quotidiano dei problemi e delle preoccupazioni. Ma nel silenzio e nella preghiera egli intravede più chiaramente i due aspetti complementari della vita marista: da una parte, l'alta missione cui è chiamata la Società; dall'altra, l'attenzione orante che permetterà ad ogni Marista di mettersi in sintonia con Gesù e Maria.

#### *La versione arricchita del numero uno*

La lettera del primo aprile 1842 appena citata invitava i superiori ad incontrarsi a Lione il 17 aprile per una riunione equivalente ad un capitolo. I Maristi presenti poterono leggervi una versione arricchita del numero uno:

Questa piccola Congregazione, che nella sua benevolenza il sommo pontefice Gregorio XVI ha approvato il 29 aprile 1836, fin dall'inizio ha ricevuto in sorte il nome di Società di Maria. Questo nome indica sufficientemente sotto quale vessillo essa intende combattere le battaglie del Signore e quale deve essere il suo spirito. Se infatti è stata insignita del dolce nome di Società di Maria è in primo luogo perché quanti vi sono ammessi, ricordando a quale famiglia appartengono, comprendano che devono tentare di emulare le virtù della loro Madre amatissima e, per così dire, vivere della sua vita, specialmente nell'umiltà, l'obbedienza, la mutua carità e l'amore di Dio; in secondo luogo perché, avendo sempre davanti agli occhi la regina degli angeli e degli uomini per aiutarli nelle loro fatiche in vista di un maggior servizio di Dio, infiammati dagli esempi di un simile capo, sostenuti dai suoi meriti e le sue preghiere, si spendano, sostenuti dalla grazia di Dio, con una maggior forza d'animo e una fiducia più viva, alla loro perfezione e alla salvezza del prossimo, conservino più fedelmente fino alla morte la fede cattolica e la difendano con tutte le loro forze e così possano raggiungere in maggior pienezza lo scopo che si propone la Società.

Colin aveva apportato al suo testo del 1836 dei leggeri cambiamenti, che meritano comunque di essere sottolineati. Nella sezione “primo”, tre ritocchi accentuano la dimensione affettiva della Società come famiglia: dopo “quanti vi sono ammessi”, Colin ha aggiunto l’inciso “ricordando a quale famiglia appartengono”. Maria non è più il capo ma la “madre amatissima”; alle tre virtù mariane dell’umiltà, obbedienza e amor di Dio viene aggiunta la mutua carità. Si trattava forse di neutralizzare l’effetto prodotto dal vocabolario guerriero (vessillo, battaglie del Signore) legato all’immagine dell’armata pronta a battaglia improntata al Cantico dei cantici.

Nella sezione “in secondo luogo”, un primo ritocco precisa che avere Maria sempre davanti agli occhi li aiuterà ad impegnarsi non semplicemente “di più” ma “con una maggior forza d’animo e una fiducia più viva”. Più sotto, si tratta di difendere la fede non più “sino alla fine”, ma “fino alla morte”. La menzione della fine ricordava la parola di Maria: “Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi”. La dimensione escatologica che aveva marcato gli inizi del progetto marista risuonava ancora chiaramente nel numero 109 del *Summarium* presentato al Papa nel 1833; all’inizio della Chiesa, i fedeli non formavano che un cuor solo e un’anima sola; lo scopo della Società di Maria è che sia altrettanto alla fine dei tempi. Come al tempo di Gesù, mentre il discorso sulla fine dei tempi mira ad incoraggiare la vigilanza, risveglia piuttosto la curiosità. (“Quando dunque viene il Regno di Dio?” Lc. 17, 20); “È forse ora?” At. 1, 6). Parlando della morte anziché della fine, Colin disinnescava questa curiosità. Farà altrettanto qualche anno più tardi: dopo aver detto: “Io non voglio dirvi che la fine del mondo sia già arrivata”, aggiungerà a mezza voce: “lo sarà comunque ben presto per noi” (PF, doc. 160, § 7).

Infine, ultimo ritocco, Colin completa tutto il paragrafo con una frase che ricorda il legame tra il nome di Maria e lo scopo della Società: “e così possano raggiungere in maggior pienezza lo scopo che la Società si propone”. A proposito di questa aggiunta, Coste offre un eccellente riassunto di tutto il numero:

Questa perorazione, che dietro lo scrivano ci fa intravedere il predicatore, riallaccia, al termine di un audace periodo, lo scopo della Società col nome che le fu dato fin dalle origini. Così è riaffermato solidamente, come a conclusione, il carattere particolare della missione della Società che sgorga per intero da questo Nome gratuitamente donato da Maria e accettato da noi come un programma e una garanzia di forza nell’azione (Coste, *Nom.* p146-148).

## Capitolo 3

### Il testo del 1842 e la vita della Società

Così rimaneggiato ed arricchito, il numero uno annunzierà ai nuovi venuti, durante tutto il generalato di Colin, come la Società di Maria intende portare il nome che ha ricevuto come un privilegio. A Lione, al noviziato della Favorite, i preti diocesani che intendono farsi maristi cominceranno lo studio della costituzioni da questo numero. A Belley, allo scolasticato della Capucinière, gli studenti faranno altrettanto. Nelle missioni che continuano a predicare, nei collegi che dirigono e in Oceania, i Maristi fanno passare nella vita il nome che portano. Ciò ricorda loro ad ogni momento l'opera di Maria alla quale consacrano le loro energie.

Via via che il corpo cresce, bisogna vigilare perché resti unito e docile. Il superiore generale e i suoi collaboratori si consacrano a questo compito. Ogni anno, il ritiro riunisce i Maristi: si tratta della revisione annuale che permetterà una nuova partenza. Dopo aver riflettuto e pregato per più giorni, i Maristi rinnoveranno la propria consacrazione a Maria. Con questo gesto rituale, raccolgono le proprie idee e le loro azioni, le orientano al servizio dell'opera di Maria e si mettono loro stessi nelle mani di colei di cui portano il nome.

#### *I ritiri annuali*

Alla fine dei ritiro del 1846, per esempio, Mayet racconta:

Il padre Colin salì sulla cattedra: "Sedetevi un momento". Ci sedemmo. Ci parlò della santa Vergine e, dopo averla dipinta come in un ritratto, terminò con queste parole "È la nostra Madre!" A queste parole guardò la statua della Madonna con amore, si mise a piangere e si fermò. Questo sguardo, questo silenzio, queste lacrime furono qualcosa di talmente vivo che commosse tutti i cuori.

[...]

Abbiamo vissuto questo ritiro nel fervore e vi siete riempiti dello spirito della Vergine, che porterete nelle case in cui siete destinati. Oh, spes-

so dovrete soffrire, ma ricordatevi con chi soffrirete: sarà con la Madonna che è onnipotente nel soccorrevi.

[...]

Esortò al coraggio, all'umiltà, a conservare bene lo spirito della santa Vergine. "Via quella presunzione umana che respinge la grazia e che è respinta da Dio" (parole testuali). "Cari confratelli, ci uniscano sempre i legami di una stretta carità, formiamo veramente un cuor solo e un'anima sola: la Società di Maria deve riprodurre i primi tempi della Chiesa" (PF, doc. 115).

L'anno seguente, alla cerimonia di chiusura, Colin si rivolge di nuovo ai partecipanti al ritiro. Le sue parole ci aiutano a vedere come i Maristi vivono (o almeno sono esortati a farlo) il loro rapporto con Maria:

Sì, è Maria che dà a ciascuno di noi la sua missione, il suo incarico, il posto che deve occupare. Come un tempo il suo divin Figlio conferiva la missione agli apostoli, che chiamava suoi amici, dicendo: *Euntes docete omnes gentes* [Andate ed insegnate a tutte le nazioni; Mt. 28, 19] e ordinava di separarsi, così questa tenera Madre alla fine dei tempi ci dice: Andate, annunziate il mio divin Figlio al mondo. Io sono con voi; andate, noi restiamo uniti".

[...]

Sì, bisogna fare questo patto con la nostra Madre, bisogna convenire con lei, che i nostri respiri e le nostre aspirazioni saranno per lei...

[...]

Siamo coraggiosi, ma in tutte le nostre cose, prima di fare alcunché, diciamo: O Vergine santa, che devo dire? che devo fare? Fratelli miei carissimi, andate in ogni luogo, andate. Maria, nostra Madre celeste, sarà con voi. Voi che fra poco partirete per questa nuova spedizione, andate in Oceania: lei sarà con voi. Che soddisfazione per voi poter dire fra i pericoli in terra straniera: Io sono figlio di Maria (PF, doc. 143).

La rivoluzione del febbraio 1848 aveva provocato la dispersione dei Maristi e il ritiro aveva rischiato quell'anno di non potersi tenere. Verso la fine, Colin dichiarò ai Maristi riuniti nella sala da pranzo della casa-madre di Puylata:

Noi siamo qui riuniti; è una grande grazia se abbiamo fatto il ritiro, non credevo che sarebbe stato possibile avere questa felicità. Ero arrivato qui la vigilia dell'Assunta: pensavo che avremmo potuto riunire qualcuno alla Favorite e mi rispondono che eravamo molto numerosi. Non sapevo da dove poteva venire tanta gente (si ride). Il ritiro è stato fatto: ringraziamo Nostro Signore e la Madonna. Ma soprattutto approfittiamone, siamo uomini di sacrificio.

[...]

Che fra noi non ci sia alcun amore per il chiasso, nessuna ricerca della reputazione... Imitiamo colei che è la nostra Regina; che modello è Maria! Ella porta il titolo di *regina apostolorum* [regina degli apostoli] (e con ragione) ed è più nascosta di qualunque apostolo. Oggi tutto si fa per mezzo di Maria. Tutte le confraternite ne onorano i misteri attraverso i loro diversi appellativi ed è una cosa veramente sorprendente (me lo dicevano a Roma) che nessuno fino ad oggi abbia pensato a prendere il nome della Società. Ne siamo degni? (PF, doc. 161).

L'anno 1848 aveva segnato una svolta importante nella vita politica in Francia. L'anno 1849 segna una svolta importante nella vita della Società di Maria, più precisamente nell'attitudine del suo superiore generale. Lo impegnano due grandi preoccupazioni: la missione d'Oceania incontra tali problemi che Colin si sente costretto a decidere di non inviare più missionari finché il loro statuto come religiosi non sarà meglio definito. L'ultima partenza era stata nel luglio 1849 e non ve ne saranno altre prima della fine del generalato di Colin nel 1854. L'altra grande preoccupazione del superiore generale, oggi di cinquantanove anni, è quella di terminare la regola. Già Colin ha passato febbraio e marzo 1849 a Belley per lavorare alle costituzioni. Dopo Pasqua (che cade l'8 aprile) passa due altri mesi nel sud della Francia, in un sito solitario non identificato. Ma probabilmente è ormai convinto che solo le dimissioni da superiore generale gli procureranno il tempo necessario per dare alla Società la regola che aspetta dal 1836.

### *La consacrazione del 1849*

Passeranno altri cinque anni prima delle dimissioni, ma al ritiro di settembre 1849 gli interventi di Colin prendono talvolta il tono di ultime raccomandazioni. La domenica 16 settembre, Colin annunzia:

Voi sapete che martedì offriremo un cuore con scritti i nostri nomi e lo appenderemo alla statua di Maria nella grande cappella. Sarà solo un simbolo. Bisogna che tutti i nostri nomi siano realmente scritti nel cuore della santissima Vergine (Mayet 7, 744).

L'indomani, Colin ritorna sull'argomento:

Prepariamoci bene alla cerimonia di domani, nella quale dovremo mettere i nostri nomi in questo cuore. Vi ho detto all'inizio del ritiro che avevamo grandi motivi particolari per la nostra epoca di rinnovare conve-

nientemente la nostra consacrazione a Maria. Il colera è diffuso in Francia, molti di noi abiteranno in luoghi devastati (Mayet 7, 738).

Un'altra ragione per stringerci sempre di più sotto le ali della nostra madre, sono i tempi tristi in cui viviamo. Siamo sopra un vulcano. Non si vogliono più i comandamenti di Dio, si rovesciano i principi sui quali si appoggia ogni giustizia. Il cielo è irritato, abbandona gli uomini ai loro disordini. E noi che ci troviamo in mezzo a questa Babilonia e che non sappiamo quanto il Signore permetterà alle passioni umane di fare, vediamo tutto in Dio. Facciamoci veramente piccoli ai piedi della Madonna. Offriamoci tutti a lei, tutti; offriamo gli assenti, siamo tutti fratelli; non dimentichiamo i nostri confratelli d'Oceania esposti al peso del giorno e a mille fatiche. Domani diciamo tutti a Maria: *Aperi nobis cor tuum. Ad te clamamus* [Aprici il tuo cuore, noi sospiriamo verso di te]. Sono sicuro che sarà un giorno di benedizione per noi tutti (Mayet 7, 739s).

Ottanta Maristi, compresi sei novizi, assistevano al ritiro. Anche un laico marista, Auguste Marceau, capitano dell'*Arca dell'Alleanza*, seguiva le meditazioni. Un nastro portava scritti i nomi di 183 Maristi (inclusi 13 morti, di cui 8 in Oceania) e quello di Marceau. Il testo latino di una consacrazione a Maria accompagnava la lista. Jeantin (5,419) ne dà la seguente traduzione:

O tenera Madre! Eccoci ai vostri piedi, noi vostri indegnissimi servitori, ma tuttavia onorati e ornati del vostro nome per una misericordia del tutto particolare. Ci rifugiamo con piena fiducia nel vostro Cuore e, presati da ogni parte dai nemici della salvezza, gridiamo verso di voi: Tenera Madre, apriteci il vostro Cuore; nascondeteci nel seno della vostra misericordia e sotto le ali della vostra protezione. Non permettete che nessuno di coloro che sono qui segnati perisca per l'eternità.

O Vergine clemente! Noi vi scegliamo oggi come nostra superiora e come superiora di tutta la nostra Società che appartiene a voi, ed anche come nostra Madre e Avvocato. Tenera Madre, adottateci come vostri veri figli; conservateci nell'unità della carità; e salvateci per sempre. Così sia.

Il nastro fu inserito in un cuore, che venne appeso al collo della statua della Madonna posta sopra l'altare della cappella. Al pranzo dopo la cerimonia, Colin dichiarò:

Mi consola pensare che siamo tutti iscritti nel cuore di colei di cui ci è stato parlato tanto degnamente (è il padre Vitte), che abbiamo accolto come madre. Noi rimarremo sempre nel cuore di questa madre. Cosa temeremo? [...] Chiediamo che la preghiera da me detta e che è racchiusa nel cuore sia esaudita. Contiamo sulla misericordia di Maria; siamo nascosti in lei come in un santuario; *in sinu misericordiae et sub alas protectionis tuae* [nel seno della vostra misericordia e sotto le ali della vostra prote-

zione]. Il suo solo nome fa tremare l'inferno; il suo cuore è al riparo dai suoi attacchi (Mayet 7, 749).

I Maristi di allora sapevano compiere dei gesti concreti per ricordarsi del legame che li univa a Maria. I gesti che parlavano ai Maristi francesi del 1849 non parlano quasi più ai Maristi italiani, canadesi, australiani o anche francesi di oggi. Prima di relegare questo cerimoniale nel museo del folklore mariano, ammiriamo comunque come spinga i Maristi a unificare la propria vita attorno al nome di Maria: ponendo i loro nomi nel cuore di Maria essi mettono la loro storia e la loro missione di battezzati nella linea delle preoccupazioni di Maria. Certo, il loro linguaggio riflette la spiritualità del tempo. Ma l'importanza dei gesti concreti non ha nulla a che vedere col tempo. Per noi come per loro, il sentimento di appartenenza alla famiglia di Maria si coltiva e si rafforza con dei segni esteriori. Facendo il segno di croce, il cristiano ricorda il suo battesimo; portando in fronte e alle braccia le parole dello *Shema*, il giudeo ricorda l'alleanza. Dandosi i mezzi per ricordare il nome che porta, il Marista si ricorda che vive il suo battesimo, l'alleanza nuova, come membro della famiglia di Maria.

### *Il nostro compito oggi*

Abbiamo letto il paragrafo in cui Colin sembra voler distillare per noi il nome di Marista. Il nostro compito non è terminato. Se questo testo non ha nulla da dirci oggi, non merita che gli consacriamo tanto tempo. Io vivo oggi; condivido le esperienze e le paure delle donne e degli uomini che mi circondano. Con loro io ascolto l'annuncio della salvezza in Gesù Cristo. Colin mi aiuterà a condividere meglio le preoccupazioni dei miei contemporanei e ad aprirmi di più alla buona novella? Sì, nella misura con cui saprò far mio il suo testo senza perdere di vista né il mondo che mi circonda né la parola di Dio.

Colin ci invita a portare la nostra attenzione in due direzioni. Innanzi tutto, far nostro il sogno di Maria per la Chiesa. È un grande sogno. Un sogno con la dimensione dell'amore di Dio. Maria porta questo sogno e ci invita a portarlo con lei. Essere vicini a Maria ci rende più missionari? I primi Maristi pensavano di sì. Il loro amore per Maria intensificava il loro ardore missionario, allargava la loro mira apostolica. È la prima dimensione della spiritualità marista.

In secondo luogo, dirigere la nostra attenzione su quanto è di ostacolo ai nostri intenti missionari. L'unione a Maria con la preghiera, lo sguardo fisso su di lei mi aiuta a identificare ciò che impedisce in me che passi la corrente dell'amore di Dio. Ella fa di me uno strumento

più efficace della misericordia di Dio. Il mio contatto con Maria porta alla luce le mie ottusità, il mio egoismo, il mio peccato. Certo, già lo Spirito mi rivela il mio peccato. Il mio amore per Maria facilita l'operazione, la rende più radicale. I primi Maristi ne erano convinti. La tradizione che mi trasmettono ha forse anche qualcosa da offrirmi.

In effetti io devo colmare la distanza che mi separa dai Maristi del 1836. È qui e oggi che devo vivere la mia vocazione di battezzato. La Chiesa dove io ascolto la parola di Dio è la Chiesa di Marconia (o di Ottawa, o di Québec) in questo momento della sua vita. Quando sento risuonare le parole di Maria: "Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi", posso dirmi: è a me che Maria si rivolge. È attraverso di me che lei vuole essere per la Chiesa di oggi ciò che lei fu per la Chiesa nascente. Quale è dunque il suo sogno per la Chiesa di oggi? Come vede lei questa Chiesa? Cosa la preoccupa, cosa inquieta il suo cuore di madre? Per Colin la Chiesa era una Chiesa di fine dei tempi poiché era una Chiesa in perdita di fede. Egli citava a questo proposito la parola di Gesù: "Il figlio dell'uomo, quando verrà, troverà ancora la fede sulla terra?" (Lc. 18, 8) E vedeva in Maria la donna di fede, capace di mostrare ai Maristi come essere donne e uomini di fede. Se guardo la mia Chiesa con gli occhi di Maria, come mi appare?

La risposta che interessa non è quella che potrebbe offrire l'autore di queste righe, ma certamente quella dei suoi lettori. Istruito, stimolato, sostenuto dai Maristi che lo hanno preceduto, il Marista di oggi si esercita a vedere la Chiesa del suo tempo (della fine dei tempi) con lo sguardo di Maria. Sguardo animato dalle due facce dell'amore: esigenza e indulgenza. Maria desidera con tutto il suo cuore che l'amore di Dio possa raggiungere tutti, ivi compresi, e forse soprattutto, coloro che sembrano i più lontani, i più fuori portata della buona novella. Ciò che le fa male al cuore è il vedere persone sperdute nella notte e al freddo. E non accetta che la Chiesa non raggiunga questi figli lontani, né accetta soprattutto che li respinga. Ella è esigente in ciò che sogna per la Chiesa.

Maria è anche indulgente. La sua esigenza è un'esigenza dell'amore, non un'esigenza intollerante. Conosce la Chiesa, l'ama, ne conosce i limiti meglio di nessun altro. Ma è la Chiesa di suo figlio Gesù, è il corpo del Cristo. Da coloro che portano il suo nome si aspetta che la amino dello stesso amore. È ancora Colin che ci indica in quale direzione lavorare per coltivare questo amore. Il passaggio col quale terminiamo questo capitolo è stato citato e commentato da Coste (*Vision*, p. 307-309). Colin vi si ispira a Maria d'Agreda. Ne ha ritenuta

un'immagine di Maria tutta centrata su Gesù Cristo. Si diventa Maristi esercitandosi a fare altrettanto:

Guardate la Vergine santa: come affrettava la venuta di Dio con i suoi infiammati desideri! Quando seppe che era stata scelta per essere sua madre, che cura per corrispondere! Nato Gesù Cristo, è lui l'oggetto di tutti i suoi pensieri, di tutti i suoi affetti. Lui morto, l'unico pensiero di Maria è l'estensione e lo sviluppo del mistero dell'Incarnazione. Ecco esattamente il segno con cui si può riconoscere un Marista (PF, doc. 60 § 1).



**3.**

**LO SPIRITO DELLA SOCIETÀ DI MARIA**



## Introduzione

Amare Dio “con tutto il cuore, con tutta l’intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso” (Mc 12,33). Come lo scriba rispose a Gesù, il credente sa che non c’è comandamento più grande di questo. Ma come metterlo in pratica? Già prima di Gesù, il Deuteronomio avvertiva la difficoltà di osservare questo comandamento. Da qui le pressanti esortazioni, da qui l’insistenza perché il credente si ponga in ogni istante nel solco che lo lega al suo Signore: “Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai” (Dt 6, 6-7).

Abbiamo visto come la preoccupazione di assicurare la durata dell’amore è al centro della spiritualità e in modo particolare delle regole religiose. Soggette esse stesse all’irrigidimento, queste regole hanno tuttavia lo scopo di mantenere vivo in tutta la sua freschezza il momento dell’incontro iniziale. Questa preoccupazione era già presente in Jean-Claude Colin negli anni che seguirono l’approvazione della Società nel 1836, ma rivestì tutta un’altra urgenza a partire dal 1854, quando la Società elesse il primo successore del fondatore. Colin si era ritirato, infatti, proprio per mettere l’ultima mano alla regola. Ma il secondo superiore generale, Julien Favre, prese su di sé la responsabilità di dare alla Società la regola che, secondo lui, non poteva attendere più a lungo.

Per una decina di anni circa, il fondatore mantenne il silenzio in nome dell’unità della Società. Alla fine si rese conto che non poteva privare la Società delle ispirazioni ricevute nel corso del suo lavoro sulla regola. Dopo altri dieci anni di discussioni, di riflessione, di lavoro, la Società abbandonò le regole del superiore generale e nel 1872 adottò quelle del fondatore. Il 28 febbraio 1873, papa Pio IX ratificò questa decisione approvando le costituzioni della Società.

La terza parte di questo lavoro è interamente centrata su due paragrafi delle costituzioni del 1872, i numeri 49 e 50. Già nel 1962, Jean Coste pubblicò un commento storico di questi numeri. Due lunghi articoli apparvero sugli *Acta Societatis Mariae*<sup>1</sup>, poi pubblicati a parte

---

<sup>1</sup> T. 6, n. 32 (agosto 1962), p. 444-533; n. 33 (dicembre 1962), p. 581-677.

con il titolo *Lo spirito della Società*. Chi farà lo sforzo di leggere questa analisi minuziosa ed esaustiva ne sarà ampiamente ricompensato. Tuttavia, le numerose citazioni latine ne impediscono l'accesso alla maggior parte dei laici maristi. Qui tenteremo perciò di mettere a loro disposizione almeno una parte di queste ricchezze.

Il Marista, laico o no, che ha cercato di familiarizzarsi con il testo della promessa di Fourvière e con il numero sul nome della Società, ha già compiuto un passo importante del cammino attraverso il quale si diventa maristi. Questo lavoro non è mai fatto una volta per tutte. Conoscere la promessa di Fourvière a memoria, poter immaginare le peripezie che portano al 23 luglio 1816, conoscere Jean-Claude Courveille, Étienne Déclas, Marcellino Champagnat, Étienne Terraillon, riuscire a situare le differenti versioni dell'ispirazione di Le Puy, costituisce un punto di partenza su cui poter costruire. Ma soltanto l'esercizio spirituale legato a questa evocazione storica mi aiuta ad avanzare. Il testo dell'impegno di Fourvière nutre la mia vita marista nella misura in cui mi stimola a toccare le mie aspirazioni più profonde e ad esporle alla freschezza e alla luce della Parola di Dio.

Quando sento per me la parola di Maria: "Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi", rivivo il momento prezioso in cui mi sento chiamare per nome. Qualcuno mi conosce nella mia intimità più profonda, mi raggiunge nei miei desideri più segreti e mi chiama ad un impegno che mette in gioco tutte le mie capacità. E quando rispondo a questa chiamata impegnandomi, sulla scia dei primi Maristi, a far esistere la Società di Maria là dove mi trovo, metto in moto le mie energie e le mie aspirazioni al servizio di un progetto perseguito da migliaia di Maristi in tutto il mondo. Una simile esperienza è una caratteristica dei nostri vent'anni, ma fa parte della nostra vita spirituale in ogni età. Ciò che si risveglia in me quando mi sento chiamare per nome continua a farmi vivere a quaranta e a settant'anni. Fourvière resta una dimensione essenziale della vita marista per tutto il corso della nostra esistenza.

In rapporto a Fourvière, il numero segna il passaggio dal sogno alla realtà. Il sogno è una tappa indispensabile. La giovane coppia trova una ragione di vivere nel sogno di una casa che non potrà acquistare se non dopo lunghi anni di lavoro. Ma il sogno si realizza. Ci sono voluti vent'anni per passare dalla promessa di Fourvière nel 1816 all'elezione di un primo superiore generale nel 1836, ma era proprio il sogno che si realizzava. Certo, la Società di Maria a quattro rami non vide mai la luce, ma fu l'origine di molte congregazioni mariste: quella dei padri approvata a Roma nel 1836, quella dei fratelli approvata

nel 1863 e quella delle suore nel 1884. Il quarto ramo, chiamato sia terz'ordine di Maria, sia confraternita per la conversione dei peccatori e la perseveranza dei giusti, sia fraternità di laici maristi, raggruppa sotto nomi diversi persone che desiderano essere mariste ma senza legarsi a dei voti. A tutti questi rami bisogna aggiungere le suore missionarie della Società di Maria, che fu per molto tempo un terz'ordine regolare e che venne approvato da Roma nel 1931. Così, man mano che si realizzava, il progetto marista si manifestò da una parte in diversi corpi autonomi e dall'altra parte in un insieme molto difficile da definire e da contenere che sono i Maristi senza voti.

Il numero uno delle costituzioni dei padri maristi propone ad essi una meditazione sul nome di Maria capace di nutrire la loro vocazione e il loro apostolato maristi. Anche se non è stato scritto direttamente per i Maristi senza voti, ci sembra che questo testo possa nutrire anche la loro vita spirituale. Il sentimento di appartenenza alla famiglia di Maria, la fiducia posta in Maria nell'attività apostolica costituiscono per loro, come per i religiosi maristi, le linee portanti della loro identità marista. Quando si tratta di passare dal sogno di Fourvière alla realtà della vita marista, il numero uno indica i mezzi da prendere per non lasciarsi vincere dalle difficoltà che inevitabilmente sorgono. Il sentimento di appartenenza alla famiglia di Maria ha costantemente bisogno di essere fortificato; altrimenti non può resistere alle delusioni provocate dal contatto quotidiano con i limiti, gli errori, le mancanze dei membri della famiglia. Bisogna anche in ogni istante imparare di nuovo a contare non sulle proprie forze, ma nel sostegno di Maria; altrimenti, dove attingere l'energia per ricominciare ogni giorno il compito di annunciare la buona notizia in mezzo al frastuono che ingombra gli spiriti e i cuori? Il numero uno indica al Marista impegnato nell'azione come affrontare l'usura inseparabile del contatto con la dura realtà.

Il ritorno alla promessa di Fourvière ci permette così di attingere alle energie dei nostri desideri di giovinezza; la pratica del numero uno ci insegna a trovare nel richiamo al nome di Maria il modo per sostenere i pesi di ogni giorno. La tradizione marista ci propone questi esercizi per aiutarci nel nostro impegno di cristiani, che consiste, non dimentichiamolo, nel legare la nostra vita di tutti i giorni con la parola di Dio. Le ricchezze della tradizione marista non si limitano a questi due tipi di esercizi. La spiritualità marista ce ne propone una terza serie sotto il titolo di Spirito della Società. I due paragrafi riuniti sotto questo titolo riprendono l'esperienza marista formulata a Fourvière e nel numero uno, ma gli conferiscono una dimensione supplementare.

Innanzitutto prendiamo conoscenza di questi due paragrafi, i numeri 49 e 50 delle costituzioni della Società di Maria così come furono adottati dal capitolo generale del 1872:

49. Tengono sempre in mente che per una scelta di favore fanno parte della famiglia di Maria, Madre di Dio: dal suo nome si dicono Maristi e fin dall'inizio l'hanno scelta come loro modello e loro prima e perpetua Superiora. Se quindi sono e vogliono essere davvero figli di questa santa Madre, si sforzino di aspirare e respirare costantemente il suo spirito: spirito di umiltà, di abnegazione, di intima unione con Dio e di ardentissimo amore verso il prossimo. Devono dunque in tutto pensare come Maria, giudicare come Maria, sentire e agire come Maria. Altrimenti sarebbero figli indegni e degeneri.

50. Perciò, ricalcando le orme della loro Madre, si tengano anzitutto lontani dallo spirito del mondo, siano cioè spogli di ogni cupidigia delle cose terrene e di ogni considerazione di sé; si sforzino di rinnegare completamente se stessi in tutto, non cercando le cose loro ma unicamente quelle di Cristo e di Maria; considerandosi come stranieri e pellegrini sulla terra, servi inutili e rifiuto di tutti; usando delle cose di questo mondo come se non ne usassero; rifuggendo accuratamente da quanto sapesse di lusso, di esibizione, di voglia di farsi notare, sia negli edifici che nei locali di abitazione, nel tenore della vita e in tutte le loro relazioni con gli altri; compiacendosi di essere ignorati e di stare al di sotto di tutti; senza inganno né malizia. In una parola, si comportino ovunque con tanta povertà, umiltà, modestia e semplicità di cuore, con tale noncuranza di tutto ciò che è vanità e ambizione mondana, e uniscano così bene l'amore della solitudine e del silenzio e la pratica delle virtù nascoste con le opere di zelo, che, pur dovendo impegnarsi in vari ministeri per la salvezza delle anime, sembrino tuttavia sconosciuti e come nascosti in questo mondo.

Restino tutti tenacemente attaccati a questo spirito, convinti che esso è come il cardine e il fondamento di tutta la loro Società.

Se paragoniamo la promessa di Fourvière a un arbusto e il numero uno all'albero adulto, allora i numeri 49 e 50 appaiono come l'albero nella sua piena maturità, pieno di fronde, carico di foglie e di frutti. La stessa dimensione del testo lo segnala alla nostra attenzione. E soprattutto la sua storia, che Jean Coste ha ricostruito per noi, rivela il ruolo che ha svolto nella vita della Società di Maria: da una parte, raccoglie il frutto di cinquant'anni di preghiera e di esperienza; dall'altra parte, indica come la Società potrà restare fedele a se stessa nelle nuove situazioni che dovrà affrontare.

La stessa posizione che occupano questi due paragrafi nell'insieme delle costituzioni è già significativa. Confrontate con quelle del 1842, le costituzioni del 1872 hanno di particolare che contengono un preambolo di ben cinquanta paragrafi raggruppati in dieci articoli.

Questo preambolo non è tanto un'introduzione al corpo delle costituzioni, ma un insieme completo in se stesso che disegna a grandi tratti il volto della Società di Maria. Jean-Claude Colin aveva capito molto presto la necessità di distinguere nella regola ciò che non deve cambiare se si vogliono affrontare le nuove situazioni di tempo e di luogo. I quaderni riempiti nel fervore delle notti di Cerdon non potevano arrivare a un corpo di regole capace di animare la vita di diverse centinaia di Maristi dispersi nel mondo se non a prezzo di una lunga decantazione. Era necessario trovare delle formule che conservassero le esigenze radicali della prima ispirazione e che permettessero al tempo stesso di vivere tali esigenze in culture e in epoche diverse. Queste formule potranno svelarsi nella misura in cui si saprà confrontare senza sosta l'ideale degli inizi e l'esperienza dei membri decisi a vivere questo ideale. Testimoniano questo lavoro gli sforzi di Jean-Claude Colin per mettere a punto le costituzioni durante gli anni del suo generalato. Unite a questi sforzi, numerose riflessioni esprimono la preoccupazione di costruire un dispositivo simile a un corpo vivente, sempre identico a se stesso ma continuamente in fase di evoluzione per rispondere alle esigenze dell'ambiente in cui vive.

Così, l'idea di un codice fondamentale corredato da regolamenti particolari affiora nel corso di tutto il generalato di Colin. Quando giunse il tempo di porre l'ultima mano al testo delle costituzioni, questa idea tornò di nuovo e prese forma nei dieci articoli riuniti sotto il titolo "Fini e fondamenti della Società". L'insieme si apre con il numero uno, "Nome e scopo della Società" e termina con l'articolo "Lo spirito della Società", i numeri 49 e 50 che stiamo studiando. Negli altri articoli, Colin riunisce i tratti che compongono il volto della Società. Il capitolo "Fini e fondamenti" pone così le basi dell'identità marista con, al punto di partenza, la riflessione sul nome della Società e, al punto d'arrivo, l'articolo sul suo spirito.

Dopo questo testo fondamentale, le costituzioni propriamente dette sviluppano in dodici capitoli le diverse tappe della vita della Società. Imitando in questo Sant'Ignazio di Loyola, nel dodicesimo capitolo Colin enumera i "Mezzi con i quali la Società può svilupparsi e conservarsi". Proietta la Società nel futuro. L'articolo sullo spirito della Società corrisponde esattamente a questo percorso. Guida la Società, la aiuta a non perdersi nei tempi e negli spazi nuovi in cui essa andrà a navigare.

## Capitolo primo

### L'orrore della cupidigia

Assicurare la fedeltà allo slancio iniziale permettendo la mobilità necessaria alla vita: ecco la funzione di ciò che chiameremo lo spirito. Un articolo con questo nome troverà posto nelle Costituzioni solo nel 1868, ma la parola in sé appare fin dal testo più antico di costituzioni che possediamo, il frammento h, che risale al primissimo lavoro di Colin a Cerdon, poco dopo il 1816. Queste poche pagine ci riportano alle sorgenti della spiritualità marista. Quanto questa spiritualità ha da apportare alla vita della Chiesa, lo prende dall'esperienza vissuta in questi pochi anni non solo da Jean-Claude Colin, ma anche da coloro che hanno firmato la promessa di Fourvière e poi da coloro che si sono uniti ad essi, in particolare Jeanne-Marie Chavoïn. Accostandoci ad un paragrafo che potrebbe sembrarci molto atipico, teniamo ben presente che qui tocchiamo il cuore stesso della spiritualità marista. O facciamo lo sforzo necessario per fare i conti con questo testo oppure rinunciamo a trarre da questa spiritualità qualunque utilità per la nostra vita cristiana.

Ricordiamo dunque cosa significa Cerdon. A Le Puy Maria ha detto: "Voglio una società di Maria"; a Fourvière i primi compagni hanno risposto: "Sì, noi fonderemo una società di Maria". A Cerdon, Jean-Claude Colin scrive una regola per questa società, ma ciò che vi inserisce non viene da lui. Siamo ancora con Colin? Possiamo condividere la sua fede nella parola di Maria a Le Puy e nel movimento irresistibile che lo spinge a scrivere? Non parliamo di miracolo né di rivelazione. Colin non ne ha parlato. Ma egli poteva scrivere a papa Pio VII che le costituzioni non provenivano da nessun libro né da altre costituzioni (OM, doc. 69, § 4), così come poteva scrivere al nunzio Macchi che certe interpretazioni della regola non erano sue più di quanto non lo fosse "la regola stessa" (OM, doc. 82, § 2).

*Il frammento h*

Ecco dunque ciò che aveva potuto leggere il nunzio nel quaderno che gli aveva consegnato Colin durante il suo viaggio a Parigi alla fine di novembre 1822:

Tutti devono evitare con la più grande cura che, sotto qualunque pretesto, si introduca nella casa o regni lo spirito di cupidigia [e la ricerca di guadagno]. Se il superiore o uno qualunque dei consiglieri manterrà in sé per più di un quarto d'ora questo spirito di cupidigia, confesserà il suo errore davanti a tutto il consiglio e dirà anche per quanto tempo vi si è soffermato; questo perché siano impiegati tutti i mezzi per allontanare nel modo più assoluto questa cupidigia dalla casa della beata Maria, la quale per tutta la sua vita ebbe in orrore questo spirito di cupidigia. Similmente, se uno degli altri religiosi commette questa mancanza, la confesserà al più presto davanti a tutto il consiglio riunito; fatta la sua confessione, si ritirerà con il permesso del superiore.

Allo stesso modo, ogni religioso che commette una mancanza di orgoglio ne fa confessione davanti a tutti i religiosi dopo uno degli esercizi di pietà, per esempio la preghiera del mattino o dopo la recita dell'ufficio divino; dopo questo, prostrato ai piedi del superiore, domanda la sua benedizione e, dopo aver baciato la terra, si ritira con gli altri (h, 5-6).

Una lettera al nunzio Macchi, firmata da Pierre e Jean-Claude Colin l'8 febbraio 1823, ci informa che il nunzio aveva sollevato delle obiezioni contro certi articoli della regola, e in particolare contro l'obbligo di confessare i pensieri di cupidigia e di orgoglio. I due fratelli rispondono che “dopo le interpretazioni o le spiegazioni date a certi articoli che presentavano alcune difficoltà, risulta che tali difficoltà sono state eliminate o comunque molto diminuite”; e poi continuano:

La confessione delle mancanze di orgoglio e di cupidigia è solo un consiglio ed è lasciato al fervore o al desiderio di ciascun religioso di raggiungere l'umiltà. È nostro dovere confessare a Vostra Eccellenza che queste interpretazioni non sono nostre come non è nostra la regola stessa (OM, doc 82, § 2).

È facile vedere il legame tra questa dichiarazione fatta al nunzio e la nota che si può leggere a margine del paragrafo. Ecco la nota:

A dire il vero, la regola non obbliga a questa doppia confessione, che d'altronde si fa in termini generali e con il permesso del superiore; la regola tuttavia esorta fortemente a farla, a motivo dei grandi vantaggi che ne derivano. L'umiliazione è il cammino che porta all'umiltà. San Bernardo (h, 5).

L'umiltà occupa un posto importante nella spiritualità marista e Colin le ha consacrato un intero articolo nel capitolo finale delle costituzioni. È anche ricordata più di una volta nei numeri 49 e 50 e ci ritorneremo. Qui serbiamo nella memoria la frase di San Bernardo citata da Colin. Non si acquista l'umiltà parlandone, ma passando attraverso l'umiliazione. La confessione pubblica dei pensieri di orgoglio umilia, ma porta anche alla luce pensieri che non aumentano se non nell'oscurità. Lo stesso meccanismo vale per i pensieri di cupidigia.

La cupidigia pertanto occupa un posto speciale nella storia dell'articolo sullo spirito della Società, perché è come il grano di sabbia attorno al quale si va formando la perla. Perché la cupidigia? Quale legame può esistere tra l'opposizione allo spirito di cupidigia e la parola da cui nasce la Società di Maria: "Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi"? La risposta si trova, sembra, al punto di incontro di tre esperienze di Jean-Claude Colin: un incidente legato alla sua malattia dell'aprile 1809, la lettura di Maria d'Agreda e il contatto con le condizioni concrete nell'esercizio del ministero sacerdotale.

### *Cupidigia e affari di famiglia*

Nell'aprile del 1809, Jean-Claude Colin aveva diciotto anni e frequentava gli studi classici nel seminario minore di Saint-Jodard. L'anno precedente una malattia gli aveva impedito di finire il quinto anno, che stava ripetendo quando fu di nuovo obbligato di rientrare a Saint-Bonnet-le-Troncy. Nella casa paterna si trovava a disagio, perché suo fratello maggiore e padrino Jean occupava con la sua giovane sposa e i loro due bambini una buona parte della casa, che ospitava inoltre lo zio tutore Sébastien e altri due fratelli di Jean-Claude: Sébastien, di ventisette anni, non sposato, e Joseph, di sedici anni. Poiché la malattia fece temere per la vita di Jean-Claude, lo persuasero a fare il testamento. In assenza dei genitori, deceduti quattordici anni prima, questa procedura diventava necessaria per evitare litigi di famiglia.

Ora il testamento rivelò a Jean-Claude l'esistenza di interessi fonte di litigi di famiglia. Lui stesso racconta: "Poiché ero in punto di morte, vidi il mio capezzale assediato: non mi parlavano che di testamento, di notaio; ciascuno pensava ai propri interessi" (OM, doc. 508). Il comportamento dello zio Sébastien illustra bene quello di cui parla Jean-Claude: "questo povero zio venne piangendo vicino al mio letto dicendomi che alla resa dei conti avrebbe avuto grandi difficoltà e chiedendomi perciò se volevo fargli una dichiarazione" (OM, doc. 527, §

15). Il testamento si trova tuttora nello studio che conserva le minute del notaio Farges, che fu fatto venire da Saint-Nizier-d'Azergues la domenica 23 aprile 1809. Vi si può leggere la seguente dichiarazione:

Dichiaro anche che Sébastien Colin, mio zio e mio tutore, mi ha nutrito, alloggiato, mantenuto e mandato a scuola durante tutto il tempo che ha gestito e ritirato i prodotti dei beni dipendenti dalla successione dei miei padre e madre e di mio zio, che la parte a me spettante di questi prodotti è stata assorbita e oltre dal nutrimento, dal mantenimento e dall'educazione che mi ha dato e offerto; di conseguenza intendo che non sia per nulla ricercato a questo riguardo (OM, doc. 13, § 4).

Se lo zio temeva di essere importunato, bisogna attribuirlo al suo carattere ansioso, d'altronde ben documentato, e non dall'avidità dei nipoti. Come afferma Jean-Claude a proposito del rendiconto: "Non avrei mai voluto che gli si facesse il minimo torto" (OM, doc. 527, § 15).

L'incidente che segnò più profondamente il giovane ammalato coinvolge l'altro Sébastien, suo fratello. Jeantin riporta, a proposito del testamento del 1809, che Jean-Claude "dichiarò come suo erede il suo padrino, cosa che scontentò uno dei suoi fratelli" (OM, doc 819, § 134). Sébastien aveva già subito i fallimenti finanziari che lo avevano obbligato a ritirarsi presso Jean, il più anziano della famiglia e padrino di Jean-Claude? Si può pensare, in ogni caso, che l'eredità di Jean-Claude gli avrebbe fatto comodo. Bisogna pertanto fare di lui un mostro pronto a precipitare la morte di suo fratello per assicurarsi i suoi beni? Lo stato febbrile del malato spiega sufficientemente il seguito della storia senza bisogno di denigrare il povero Sébastien. A partire da ciò che aveva sentito raccontare da Jean-Claude, Mayet racconta:

Avendo il medico ordinato al giovane Colin una pozione attraverso la quale sperava di salvarlo, qualcuno che si credeva interessato alla sua eredità lo dissuase dal prenderla dicendo: *È veleno*. Egli rifiutò dunque senza dirne la ragione. Suo fratello [Jean], vedendo questo, si mise a piangere. Allora il giovane Colin, per cortesia, la prese. Si comprende come questo ricordo gli provocò l'orrore per l'attaccamento ai beni della terra (OM, doc. 508, aggiunta a).

### *La cupidigia in Maria d'Agreda*

La riflessione finale di Mayet delinea già il legame tra cupidigia ed esercizio del ministero, ma soffermiamoci prima sul secondo elemento costitutivo della repulsione di Jean-Claude Colin verso la cupidigia, e

cioè la sua lettura de *La mistica città di Dio* di Maria d'Agreda. Mayet usa la parola orrore per descrivere il sentimento di Colin. Nell'articolo che stiamo analizzando sulla confessione degli errori di cupidigia, Colin spiega che questa pratica è necessaria "per allontanare nel modo più assoluto questa cupidigia dalla casa della beata Maria, la quale per tutta la sua vita ebbe in orrore questo spirito di cupidigia". La parola orrore esprime la veemenza del sentimento di Colin; ci pone anche sulla pista giusta per comprendere l'origine dell'affermazione sull'atteggiamento di Maria nei confronti della cupidigia.

Già nel 1961 Jean Coste aveva trovato il passaggio di Maria d'Agreda dove Colin aveva potuto non solo imparare che Maria "ebbe sempre in tutta la sua vita orrore di questo spirito di cupidigia", ma era riuscito a trovare le espressioni stesse impiegate da Colin nel suo testo della regola (Coste, *Esprit*, p. 516, nota 12.). Alla fine del capitolo in cui Maria d'Agreda racconta come, all'età di un anno, Gesù pronunciò le sue prime parole e fece i suoi primi passi, la Vergine Maria dà un'istruzione sullo spirito di povertà (Maria d'Agreda è francescana). La Vergine parla di Gesù che "abborrì il vizio della cupidigia"; e aggiunge: Ho insegnato ed esercitato questa dottrina per tutta la mia vita<sup>1</sup>.

Più oltre nel suo libro, Maria d'Agreda racconta la storia di Giuda, che impressionò fortemente Colin. L'8 agosto 1843, a Belley, Colin disse: "Sentite, io so quale fu la causa della riprovazione di Giuda, perché non amava la santa Vergine" (Mayet 5, 656). Tre anni più tardi, citando l'autore, dichiarò: "Maria d'Agreda dice che Giuda giudicava sempre male ciò che facevano gli apostoli, lo raccontava a Nostro Signore e alla santa Vergine e che questo fu l'inizio della sua condanna" (PF, doc. 132, § 4). Colin non parla della cupidigia di Giuda, ma ha sicuramente letto il seguito del racconto, dove Maria d'Agreda ne parla<sup>2</sup>. Il personaggio di Giuda, così legato nell'immaginazione di Colin con la cupidigia e la mancanza di devozione a Maria, accentua senza dubbio il sentimento di orrore per lo spirito di cupidigia che Colin attribuisce alla Vergine Maria, ma che prova innanzitutto lui stesso.

### *Cupidigia e ministero*

Durante la sua malattia dell'aprile 1809, il giovane Jean-Claude ha creduto che suo fratello Sébastien avrebbe preferito vederlo morire

<sup>1</sup> Maria d'Agreda, *La Mistica Città di Dio* 2, 688-689; traduzione Rose de Limas Dumas, t. 4, Roma 1915, p. 360-361.

<sup>2</sup> 2, 1092-1096; traduzione Dumas, t. 6, p. 75-81.

piuttosto che guarire per approfittare della sua eredità. Più tardi, Jean-Claude lesse in Maria d'Agreda la storia di Giuda, roso anche lui dalla cupidigia, che giunge a tradire il suo maestro. Vedendo fino a che punto la cupidigia ha potuto condurre suo fratello e il discepolo di Gesù, Colin è già sensibile ai danni di questo vizio. La sua esperienza di giovane vice parroco a Cerdon finisce di convincerlo. Il terzo fattore all'origine dell'opposizione radicale tra la cupidigia e lo spirito della Società è l'esercizio del ministero sacerdotale. A partire dal concordato del 1801, i preti di parrocchia ricevevano uno stipendio dal governo, cosa che sopprime la decima, maggiore fonte di risentimento dei parrocchiani verso i loro parroci. Ma i conflitti sui soldi continuavano ad inasprire i rapporti tra i fedeli e i loro ministri. Su questo punto come su altri, i primi Maristi riprendevano il sogno di san Francesco d'Assisi, di san Domenico, di sant'Ignazio di Loyola, quello di imitare la vita dei primi apostoli. Nel 1838-1839, Pierre Convers, uno dei primi venti Maristi, trascorse un anno e mezzo a predicare nella diocesi di Angoulême. Durante la quaresima del 1839 lavorò a Cognac, "bellissima cittadina", scrive Convers, i cui porti sulla Charente "sono continuamente occupati dalle barche da carico che ricevono le botti di acquavite a migliaia, che trasportano fino all'oceano e da lì in Inghilterra"<sup>1</sup>. Tra i motivi dell'ostilità delle persone verso il clero, Convers ha notato più di una volta la cupidigia dei preti<sup>2</sup>. A fine maggio 1839, Jean-Claude Colin e Étienne Séon, in cammino verso Bordeaux, si fermarono a Cognac. Tornato a Lione, Colin dichiarò:

Ah! Quanto vorrei poter avere quattro o cinque elementi che andassero nelle parrocchie di Angoulême, pieni di zelo e disinteressati. È lo spirito di interesse che rovina il ministero. Bisognerebbe far vedere a quella gente dei preti che non tengono a niente, questi li convertirebbero. D'altronde, non mancherebbero di niente. Ne ho un esempio nel signor Convers. Dio non lo ha abbandonato. Sì, percorrere il paese, non domandare niente, e si farebbe un gran bene (Mayet 1, 70).

"Non domandare niente". L'ideale del missionario itinerante che dona gratuitamente ciò che gratuitamente ha ricevuto era già scritto

---

<sup>1</sup> Pierre Convers, Notizie sulla missione fatta nel 1838 e 1839 nella diocesi di Angoulême, ms APM (dossier Convers), trascritto su computer da Pierre Allard, p. 30.

<sup>2</sup> Notizie, p. 7 ("I fedeli, cento volte testimoni della cupidigia di certi preti..."), 11 ("sopportare il racconto di molti aneddoti scandalosi sulla moralità dei preti e qualche volta anche sulla loro avarizia"); 13 ("un prete è, secondo loro, una sanguisuga che vuole attaccarsi alla loro borsa").

nelle costituzioni dei Gesuiti<sup>1</sup> e Jean-Claude Colin lo riprende nel suo testo del 1842:

Per poter attendere al servizio divino con maggior libertà e edificando maggiormente i fedeli, per evitare inoltre qualunque apparenza di avarizia, daranno del tutto gratuitamente ciò che gratuitamente hanno ricevuto [Mt 10, 8]: non chiederanno dunque né accetteranno onorari per le predicazioni e altri ministeri dello stesso tipo che si esercitano nella Società in vista della salvezza delle anime, in conformità alla natura dell'istituto (a, 126).

La citazione di Mt 10, 8 e l'ingiunzione non solo di non chiedere niente, ma di non accettare niente, provenivano dalle costituzioni dei Gesuiti. Quando padre Colin riprese in mano le costituzioni nel 1868, la Società si era ingrandita, assicurava la formazione di diverse decine di giovani religiosi, aveva a suo carico un numero crescente di malati e di anziani. Il bel sogno di non accettare nulla per il ministero dovette cedere alle pressioni della realtà e si portò via anche la citazione evangelica che l'aveva ispirato. Ma essa rimase sempre presente nello spirito del fondatore, che confidava a Jeantin nel 1869: "Si cercano i soldi! Ah! Questo mi uccide. Non i soldi, ma gratis". Parole che Jeantin pone nel loro contesto aggiungendo: "Quando si torna da una missione si dice: Ho riportato tanto. Ah! Questo mi uccide" (OM, doc 819, § 157).

#### *Il Summarium del 1833 (testo s)*

Torniamo al paragrafo del 1823 sulla confessione degli errori di cupidigia, che mirava ad estirpare dalla casa di Maria lo spirito di cupidigia manifestando apertamente le sue radici segrete. Anche ridotta allo stato di consiglio, la confessione pubblica dei pensieri di cupidigia mantenuti per più di un quarto d'ora non sopravvisse alle lezioni dell'esperienza. Colin tuttavia rimase molto determinato nel mantenere libera la Società di Maria dallo spirito di cupidigia. Il *Summarium* che presentò a Roma nel 1833 riprendeva il contenuto del testo del 1823, ma lo distribuiva in due punti. Nelle regole comuni a tutti i preti, tre paragrafi trattavano della povertà. Il primo proponeva l'esempio di Gesù e di Maria, il terzo trattava in dettaglio la pratica della povertà. Tra i due si leggeva il testo seguente:

---

<sup>1</sup>J. 207 (AT 6, p. 51).

Si amino dunque e coltivano la povertà; così, liberati dalle cose temporali, si attaccheranno a Dio solo. Stiano attenti che, sotto qualsiasi pretesto, non si introduca tra loro lo spirito di cupidigia, così detestato da Dio. Siano impiegati tutti i mezzi per allontanare del tutto la peste della cupidigia dalle case della beata Maria, la quale ebbe sempre per tutta la vita orrore di questa funesta cupidigia (s, 21).

La confessione pubblica dei pensieri di cupidigia è scomparsa, ma Colin sembra non avere parole sufficientemente virulente per condannare lo spirito di cupidigia, peste funesta. E non è tutto. L'articolo del 1823 valeva per tutti, ma era indirizzato innanzitutto al superiore, perché se il male prende la testa l'infezione minaccia tutto il corpo. Nelle regole particolari indirizzate a chi deteneva cariche speciali, il *Summarium* del 1833 descrive in dettaglio gli obblighi del superiore, tra cui questo:

Lo spirito della Società è estraneo alla cupidigia e al proprio interesse. Questo spirito, egli lo nutrirà in se stesso e lo farà nascere negli altri; mai, per nessun motivo, agisca guidato o spinto dalla cupidigia; sia molto vigilante su questo (s, 70).

Le parole "per nessun motivo" fanno eco al testo del 1823. Ma qui la soppressione della confessione pubblica induce Colin ad insistere ancor più fortemente per allontanare dalla Società lo spirito di cupidigia. Imprimiamoci bene in mente questo piccolo paragrafo. Le prime parole, "Lo spirito della Società", contengono in germe il numero 50 del 1868. Arricchito di nuovi elementi, il paragrafo prenderà prima la forma intermedia del numero 224 delle costituzioni del 1842 (a, 224).

Abbiamo lungamente esplorato la tradizione marista sull'opposizione allo spirito di cupidigia. Prendiamoci ora un po' di tempo per toccare le altre sezioni del nostro universo: la parola di Dio e la nostra strada. La cupidigia provoca in esse lo stesso riflesso viscerale di rigetto?

"La cupidigia è la radice di tutti i mali" (1 Tm 6,10). Il verdetto è senza appello. Riprendendo questo detto, l'autore della lettera a Timoteo conferma certamente una saggezza pagana ben rodada<sup>1</sup>, ma prende di mira soprattutto i falsi dottori, per i quali l'esercizio del ministero è un'occasione per arricchirsi e che vedono nella pietà "una fonte di guadagno" (6,5).

---

<sup>1</sup> Vedere le numerose citazioni di autori antichi in C. Spicq, *San Paolo. Le lettere pastorali* (coll. Studi Biblici), 1947, p. 191-192.

Certamente, quando inquina il ministero pastorale, l'amore per il denaro dimostra di essere particolarmente odioso. Ma la parola di Cristo, "nessuno può servire due padroni" (Mt 6,24) vale per tutti. Questa parola brusca è in sintonia con il fondamento stesso della fede di Israele, che rigetta tutti i falsi dei, tutto ciò che pretende di occupare il posto dell'unico vero Dio. Quando Colin dice nella regola dei Maristi che la cupidigia è contraria allo spirito della Società di Maria, ci rimanda al grande comandamento: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutte le tue forze". La sfida lanciata al Marista di oggi sarà di identificare la cupidigia, il desiderio idolatrico del denaro, nel proprio cuore così come nel mondo intero, di cui è parte integrante.

Il Marista, come ogni cristiano, non può accontentarsi di estirpare la cupidigia dai propri comportamenti facendosi poi complice di quella che lo circonda. Attento a ciò che lo induce ad accumulare, ad accaparrare per se stesso, impara a riconoscere lo stesso meccanismo nello sfruttamento del debole da parte del forte. Tocca a lui giudicare come impegnarsi nella lotta per la giustizia. Starà almeno attento che i suoi discorsi contro la cupidigia degli altri non lo dispensino di vedere la propria.

## Capitolo 2

### Sconosciuti e nascosti

L'opposizione alla cupidigia è il nocciolo attorno al quale è stato costruito il numero sullo spirito della Società. Anche il tema dello "sconosciuti e nascosti in questo mondo" risale a Cerdon ed è legato da vicino allo spirito della Società. Colin dirà un giorno al riguardo: "Tutto lo spirito della Società è lì" (PF, doc. 152).

L'espressione "sconosciuti e nascosti" non appariva nei frammenti conservati del 1823. Due indizi invitano tuttavia a pensare che essa era presente nella regola fin dagli anni di Cerdon. Il 15 novembre 1824, Jeanne-Marie Chavoïn scriveva al vescovo di Belley:

Vediamo ed abbiamo gustato con estrema gioia la strada che Vostra Altezza ci ha fatto tenere, di restare nascosti e sconosciuti agli occhi degli uomini. È il comportamento che ci siamo proposti fin dal momento che abbiamo pensato all'opera (OM, doc. 118).

Non dobbiamo trarre la conclusione che monsignor Devie sia l'autore della formula. Jeanne-Marie Chavoïn ha agito con diplomazia attribuendo a lui la politica di modestia alla quale le suore si rassegnano più che abbracciarla. Ma è la seconda frase che indica la vera fonte dell'espressione: quel "ci siamo proposti fin dal momento che abbiamo pensato all'opera" non può riferirsi che a Jean-Claude Colin, che Jeanne-Marie ha sempre riconosciuto come il depositario delle prime idee sulla Società<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Vedere CMJ, doc. 40: "Chi meglio di voi sa e deve sapere ciò che conviene al bene della Congregazione o che sarebbe opposto allo scopo manifestato agli inizi. Chi meglio di voi sa che la Società di Maria, tronco e rami, non è opera di uomini ma unicamente di Dio..." (lettera di madre Saint-Joseph a Jean-Claude Colin, 7 novembre 1849). Il 10 novembre 1824, dunque cinque giorni prima della lettera di Jeanne-Marie Chavoïn a monsignor Devie, Jean-Claude Colin scriveva a monsignor de Pins riguardo a "certe persone che, senza aver lavorato esteriormente all'opera, ne avevano concepito il progetto prima che nessuno vi avesse pensato" (OM, doc. 117, § 4).

Un secondo indizio invita a far risalire lo “sconosciuto e nascosti” ai tempi di Cerdon. Nel 1870, quando si trattava di tornare alle costituzioni di padre Colin, Jeantin mise per scritto un dialogo che aveva avuto luogo l'anno precedente tra padre Colin e Georges David, che gli fungeva da segretario:

Padre David ha chiesto al P. Fondatore se Dio, nell'ispirazione, ha detto... - Ah! no, Dio dice molte cose in poche parole; così: sconosciuto e nascosto nel mondo! - Allora, come un canovaccio che un professore detta ai suoi allievi; poi questi lo amplificano. - È così (OM, doc. 839, § 47).

In che senso si può dire che l'espressione “sconosciuto e nascosto nel mondo” fu per Jean-Claude Colin una parola di Dio? Quando Dio ci parla? E soprattutto come sappiamo che Dio parla a noi? Non pensiamo troppo in fretta ad una rivelazione. È possibile che Colin abbia trovato l'espressione in qualche autore spirituale<sup>1</sup>. Egli la usa troppo spesso e ne trae un insegnamento troppo ricco perché si tratti semplicemente di una frase che lo avrebbe colpito in un libro. In che cosa ha potuto consistere l'esperienza che gli fa dire: “Quando Dio parla ad un'anima dice molte cose in poche parole”? Le riflessioni di Jean Coste sull'argomento sembrano sempre valide. Questa espressione ha permesso a Jean-Claude Colin di trasformare un handicap personale in un approccio pastorale proprio ai Maristi.

### *Il richiamo del deserto*

Si può definire handicap personale il desiderio del giovane Jean-Claude Colin di ritirarsi nel deserto per essere solo con Dio? In effetti, il desiderio del deserto ha il suo lato negativo, la timidezza. Certamente, l'orfano che cresce nella frazione di Barbery cerca Dio. Colin racconta: “Quando ero piccolo, mi piaceva pregare la sera, e mio zio si arrabbiava e mi mandava a dormire” (OM, doc. 506, § 2). Mayet aggiunge altri dettagli: “Suo zio lo portò a dormire con sé; lui aspettava che lo zio si addormentasse e poi si alzava e pregava” (OM, doc. 494)<sup>2</sup>. Ma questo ragazzo è anche un solitario.

<sup>1</sup> Secondo Justin Taylor, Colin probabilmente ha preso l'espressione presso un autore della Scuola francese di spiritualità, per esempio nel *Catéchisme spirituel* di Surin (Justin Taylor, A Neglected Source of Colnian Spirituality: The Mystical Tradition in the Society of Jesus in France in the 17th Century, in *Forum novum* 5, p. 405-442; p. 416-421).

<sup>2</sup> Lo zio Sébastien era il tutore. Il fatto dovette avvenire prima che la famiglia traslocasse nel paese di Saint-Bonnet nel luglio del 1801 (cf. OM 3, p. 866, nota 5).

I ricordi di infanzia parlano di compagni ai quali, appollaiato su un cumulo di pietre o su una sedia, ripeteva le prediche del parroco Caubuchet (OM, doc. 555; 659, § 1; 889, § 6), ed è rassicurante vedere Jean-Claude in mezzo ad altri ragazzi. Ma gli è capitato anche di predicare agli abeti di Crest (doc. 880, § 3). Sulla cartina, la foresta di Crest rappresenta un piccolo settore al lato ovest della foresta di Pramenoux, la quale copre i quattro o cinque chilometri in salita che separano la valle dell'Azergues da quella del Rheins. In basso, la foresta del Crest sfiora quasi la casa dei Colin, situata sul fianco del pendio. Il ragazzo che si avventura dietro la casa vede davanti a sé dei grandi alberi neri che salgono lungo la collina. Padre Yardin, che conosceva il paese, racconta:

P. Colin amava molto passeggiare attraverso gli abeti del Crest. Più tardi, verso i 7 anni, amava riunire i ragazzi della sua età e fare loro una predica. Ripeteva i sermoni del signor curato e le istruzioni di suor Marta, che insegnava nella scuola nel paese di St Bonnet (OM, doc. 889, § 6).

Jeantin, da parte sua, riporta i ricordi raccontati dallo stesso Colin:

Altre volte si dirigeva solo con un libro verso una foresta di abeti. Timido e pauroso per natura, non gli piaceva andare troppo lontano; il minimo brusio lo faceva sussultare. Ma amava questa solitudine. Là si esercitava a predicare parlando da solo agli alberi della foresta (OM, doc. 880, § 3).

È introdotto così il tema della solitudine. Avrà un ruolo decisivo nella vita di Jean-Claude Colin: “Non ho mai avuto che una sola attrattiva, un'attrattiva unica, quella di pregare e di vivere una vita nascosta” (OM, doc. 506, § 2). Questa dichiarazione precede proprio l'evocazione delle sere in cui egli pregava: “Quando ero piccolo, amavo pregare la sera...”. Solitudine e ricerca di Dio sono le due facce della stessa medaglia. Per Jean-Claude, il deserto, il luogo in cui si trova Dio, sarà il seminario minore. Vi seguì suo fratello Pierre, ma con l'idea “di essere eremita, di andare a vivere nel bosco, per essere con Dio solo” (OM, doc. 499, aggiunta i). Solo che il seminario prepara non degli eremiti, ma dei preti. Dal seminario minore si passa a quello maggiore e, se non si fa attenzione, ci si ritrova ben presto suddiacono. Jean Claude racconta: “Poi sono andato al seminario maggiore, non so come, e mi sono ritrovato suddiacono, anche qui non so come” (doc. 499, § 4).

Non esageriamo l'incoscienza di Jean-Claude al punto da farne un prete suo malgrado, ma certamente non andò al sacerdozio a cuor leggero. Nel 1842, parlò a padre Eymard di "sofferenze dello spirito, scrupoli e angosce" che lo avevano colpito fino all'età di 25 anni (doc. 546), e che pare essere legate al ministero del confessionale che egli avrebbe dovuto esercitare. La sua delicata coscienza lo induceva a temere tutto ciò che riguardava la sessualità. E l'insegnamento ricevuto a scuola di morale, ancor più severo in Francia di quanto lo fosse in Italia, non poteva che aggravare le sue apprensioni: "Il ministero del confessionale è un ministero terribile; non ci sono mai andato che tremando". Ciò che fa tremare Colin, tuttavia, non può ridursi alla paura della sessualità. Spiega infatti:

Siate buono, perché tenete il posto di nostro Signore; siate giusto: voi siete giudice, bisogna tenere la bilancia in equilibrio. Tuttavia essa deve inclinarsi un po' dalla parte della misericordia. Ma nello stesso tempo andiamo in confessionale con fiducia in Dio (doc. 506, § 3).

Quando Colin parla così, aveva dietro di sé una lunga esperienza che naturalmente mancava al seminarista. Prima dell'ordinazione, è lacerato tra la sua attrazione per Dio e la sua paura dei pericoli legati al ministero.

Oh! Quanto ringrazio il buon Dio di avermi donato in passato il gusto per i libri spirituali e mistici [...] In passato ho letto Surin, Guilloiré, Lallemant, Santa Teresa, San Giovanni della Croce (doc. 488).

Oh! Sì, all'età di 23 o 24 anni il buon Dio mi fece una grande grazia facendomi prendere gusto al libro dell'Amore del disprezzo di sé del P. Franchi (doc. 550).

Ventitré o ventiquattro anni, è l'anno scolastico 1813-1814, primo anno di teologia. Bisogna mettere questi ricordi in relazione con un'altra confidenza: "Durante le vacanze non facevo teologia. Mi occupavo e soprattutto leggevo libri di pietà; mi piaceva molto" (doc. 569).

Dopo le vacanze bisogna tornare in seminario e andare avanti negli studi di morale. Ora la morale, allora più di oggi, era la morale sessuale. Mayet annota:

Durante il corso di teologia, ascoltando tutto ciò che veniva detto nel trattato del matrimonio, si domandava a cosa servisse esaminare tutti quei

casi: Queste cose non capitano mai. Ahimè! diceva dopo, vedo che questo accade fin troppo (doc. 511).

Tra i casi studiati, il più frequente è probabilmente quello della moglie presa tra due obblighi, da una parte quello di non rifiutare l'atto coniugale, dall'altra parte quello di non essere complice di ciò che si chiamava allora onanismo, cioè l'atto sessuale interrotto per evitare una gravidanza. Che deve fare la povera donna il cui marito pratica l'onanismo? Deve rifiutare l'atto coniugale. Se il marito insiste e minaccia di ucciderla? Deve resistere. Così insegnava Jean Cholleton ai suoi alunni di Sant'Ireneo, come si faceva d'altronde dappertutto eccetto a Roma (cf. OM 2, p. 309, nota 4).

Quando un giovane uomo non ha gusto che per la preghiera e si vede in confessionale nel ruolo di un carnefice, si capisce il genere di ragionamento che Colin faceva tra sé e sé:

Mi incoraggiavo con questo pensiero: Essendo prete, avrò venti volte più pericoli che essendo laico, ma avrò 20 volte più grazie, in modo che sarò anche più sicuro (doc. 666).

### *Dio parla*

In questo clima pieno di conflitti, il progetto di una Società di Maria rappresenta un'apertura. Grazie ad esso, le resistenze del seminarista nei confronti del sacerdozio si attenueranno. Due dichiarazioni di Colin vanno in questo senso. Mayet riporta la prima verso il 1842:

Egli disse a P. Eymard che il pensiero della Società di Maria lo incoraggiava ad essere prete. Pensava che il sacerdozio gli procurasse l'entrata in questa Società che stava formandosi ed era felice di esserne membro (doc. 741).

Jeantin riporta la seconda dichiarazione verso il 1869:

Questa idea (di formare una Società di Maria) mi è stata molto utile. Quante volte hanno voluto avvicinarsi ora a un'opera, ora ad un'altra! Con questa idea, niente di tutto questo mi conveniva. Ma da quando l'abbé Courveille manifestò il progetto di una Società di Maria, io mi dissi: Ecco quello che fa per te! E mi unii a loro (doc. 869, § 9).

Ricordiamoci del sentimento di incoraggiamento e di sollievo che viene espresso in queste parole. Una persona che stava lottando, che era in ricerca, che avanzava a ritroso, vede finalmente davanti a sé il cammino che si apre. Cosa successe nel cuore di Colin quando sentì

parlare per la prima volta del progetto marista? Le due dichiarazioni precedenti ci lasciano nel dubbio, ma noi sappiamo due cose estremamente importanti: a) le parole di Maria a Courveille “Sono stata il sostegno della Chiesa nascente, lo sarò ancora alla fine dei tempi” lo segnarono con un’impronta definitiva, e b) egli pose il suo nome in calce alla promessa di Fourvière.

Il neo ordinato che celebra la sua prima messa il 26 luglio 1816 a Salles, nella parrocchia di suo fratello Pierre, ha appena posto la sua vita sotto il nome di Maria. Non si tratta di un gesto di devozione privata, come hanno fatto molti preti prima e dopo di lui. Si è impegnato insieme ad altri in un progetto che intende trasformare la Chiesa.

Quando questo impegno ha cominciato a tradursi in fatti? In che modo si è manifestato il suo influsso sul comportamento di Jean-Claude Colin? I dettagli non mancano. Ma l’effetto d’insieme è ben conosciuto. Si riassume in due caratteristiche. Da una parte, a proposito delle parole di Maria, Colin dichiara:

Queste parole [...] sono state, proprio agli inizi della Società, ciò che ci è servito di fondamento e di incoraggiamento. Esse erano continuamente presenti a noi stessi. Abbiamo lavorato in questo senso, se così posso esprimermi (PF, doc. 152).

Dall’altra parte, durante i primi sei anni, Colin percepì come dono di Dio l’assicurazione “che la Società sarebbe riuscita” (OM, doc. 620, § 1). Questa certezza gli procura una “estrema dolcezza” (doc. 447), “una consolazione sensibile” tale che, disse, “quando apprendo qualche notizia, mi illuminavo tutto, il mio volto era raggiante” (doc. 519, § 7).

Forse comprenderemo meglio come la parola su Maria sostegno della Chiesa nascente abbia potuto produrre in Colin un sentimento così profondo se rammentiamo che fu Maria d’Agreda che lo aiutò ad immaginare il ruolo della Vergine Maria nella Chiesa nascente. Ha letto la *Mistica Città di Dio* prima della fine del seminario, durante i due mesi che passò con suo fratello Pierre nell’estate del 1816, oppure durante i suoi primi mesi a Cerdon? È certo, in ogni caso, che l’immagine di Maria tra gli apostoli era presente nel suo cuore nelle notti che trascorreva a lavorare per le regole dei Maristi.

La nostra lunga digressione ci riporta allo “sconosciuti e nascosti nel mondo”, di cui Colin diceva: “Quando Dio parla a un’anima, dice molte cose in poche parole”. Forse Colin ha trovato la formula in un libro. È divenuta per lui parola di Dio nel clima che abbiamo appena evocato: ricerca fervente di Dio nella solitudine, timore dei pericoli del ministero, soluzione del conflitto mediante l’adesione al progetto

marista. Ora, il progetto marista è voluto da Dio. Questa certezza riempie Colin di gioia che lo spinge, quasi lo forza, a lavorare alle costituzioni.

### *No al potere*

La formula “sconosciuti e nascosti” non appare in un testo di regola che nel 1833 e non si manifesta che nel 1836, ma conviene porre questi testi nel clima degli anni di “estrema dolcezza” che seguirono l’impegno di Fourvière e che accompagnarono la lettura di Maria d’Agreda.

Il *Summarium* del 1833 utilizza la formula “sconosciuti e nascosti” in un paragrafo che fa parte delle regole comuni ai sacerdoti maristi. La sezione comprende trenta paragrafi consacrati agli esercizi di pietà e alle virtù che devono praticare i Maristi. Dopo la povertà, l’obbedienza, la modestia e la carità, viene finalmente l’umiltà:

Sull’esempio di Maria, si sforzeranno di vivere nascosti e in un certo senso sconosciuti nel mondo. Attraverso l’umiltà fuggiranno gli onori; rifiuteranno anche le cariche onorifiche. Ogni religioso, chiunque sia, che sarà stato convinto ad aspirare al posto di superiore generale o di superiore locale o di aver detto o fatto qualcosa per occupare un tale posto, ne sarà escluso per sempre, per aver osato di desiderarlo per vanità o presunzione (s, 32).

La dimensione apostolica è assente. Non lo evidenzieremmo se essa non occupasse, tre anni dopo, un posto tanto importante nel testo dell’*Epitome*. Non concludiamo troppo in fretta che la regola di Cerdon non conteneva nient’altro sullo “sconosciuti e nascosti”, perché il *Summarium* del 1833 rappresenta solo un “piccolo compendio” (OM, doc. 296, § 2).

Maria, invece, dà il tono al paragrafo. Colin stabilisce un forte legame tra il suo esempio e non solo lo “sconosciuti e nascosti”, ma anche la fuga dagli onori e il rifiuto dell’ambizione. Con la stessa energia e sempre in nome di Maria, Colin aveva stigmatizzato la cupidigia.

Quanto radicale fosse agli occhi di Colin l’opposizione tra la cupidigia e lo spirito di Maria lo si poteva vedere nella regola che obbligava a confessare pubblicamente i pensieri di cupidigia mantenuti per più di un quarto d’ora. Qui il desiderio di diventare superiore è sufficiente a squalificare per sempre chiunque ha ceduto alla vanità o all’ambizione. In effetti, se esiste una virtù che si possa associare a Maria, e quindi al Marista, questa è l’umiltà. Come ci si può aspettare, Maria d’Agreda non manca nel Magnificat di lodare l’umiltà di Ma-

ria<sup>1</sup>. Anche se non sembra che qui abbia ispirato Colin. Il ricordo di Jean-Claude Courveille, che si attribuiva il titolo di superiore generale, non è forse estraneo a questa condanna del desiderio di essere superiore.

In ogni caso, questa applicazione della formula “sconosciuti e nascosti nel mondo” si riallaccia con l’insegnamento di Gesù riguardo al potere. Il discepolo di Gesù rinuncia al potere come rinuncia al denaro. La cupidigia e l’ambizione sono incompatibili con lo spirito del vangelo, dunque con lo spirito di Maria, dunque con lo spirito della Società di Maria. Puntando il dito su queste due passioni, Colin tocca sia una dimensione essenziale del vangelo sia un punto sensibile del cuore umano, quello del Marista come quello di ogni persona che incontra sulla strada.

Il Marista di oggi forse si domanderà: “Ma chi vuole sentir parlare di cupidigia e di ambizione? Parlateci piuttosto delle aspirazioni dei nostri contemporanei, della loro ricerca di felicità, della buona notizia di Gesù Cristo che la Chiesa porta a loro”. Oggi, come duemila anni fa, in Canada o in India, le persone cercano la felicità nel denaro e nel potere. Gesù Cristo dice loro: “Beati i poveri, beati i perseguitati”. Coloro che si mettono alla sua scuola non imparano né la ricerca della felicità né il possesso né il piacere di dominare gli altri. Non più della morte, la privazione e la rinuncia non formano il tutto della vita cristiana, ma con essa sono il passaggio obbligato verso la vita nuova nel Cristo risorto.

Le guide spirituali che sono sorte nel corso dei secoli non hanno inventato dottrine nuove. Benedetto da Norcia, Francesco d’Assisi, Teresa d’Avila, Ignazio di Loyola scoprirono prima per se stessi e insegnarono poi ad altri come mettere in pratica, in epoche e luoghi differenti, l’insegnamento di Gesù. Jean-Claude Colin e i primi Maristi fanno la stessa cosa. La spiritualità marista non propone un nuovo vangelo, propone un metodo per vivere il vangelo nella Francia del diciannovesimo secolo, e magari anche in Canada, in Giappone, in Camerun nel ventunesimo secolo.

Nel paragrafo di cui ci stiamo occupando, Colin realizza un elemento del luogo spirituale che rappresenta la Società di Maria. Il piano generale si ispira alla parola di Maria “Sono stato il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi”. Per descrivere il comportamento degli abitanti di questo luogo, si è imposta una formu-

---

<sup>1</sup> Maria d’Agrega, *La Mistica Città di Dio*, libro 3, capitoli 17-19, in modo più specifico i paragrafi di istruzione alla fine dei capitoli 18 e 19 (2. 240-242. 251-253).

la: “sconosciuti e nascosti nel mondo”. Qui Colin la applica ad un punto nevralgico dell’intera società, l’esercizio del potere. Chi desidera il potere si squalifica per esercitarlo. Questa è la regola nella società della santa Vergine, società incaricata di ricominciare la Chiesa facendo riferimento a Maria, prima discepola di Gesù.

*Lo “sconosciuti e nascosti” dopo il 1836*

Quando utilizza lo “sconosciuti e nascosti” nel contesto delle dignità e del titolo di superiore, Colin ha ancora gli occhi rivolti all’ideale utopico di Cerdon. Tre anni più tardi, nel 1836, lo “sconosciuti e nascosti” apparve in relazione all’esercizio del ministero. Non si tratta più, nel quadro dell’organizzazione interna della Società, di esortare il Marista a non cedere mai all’ambizione. La formula si applica ormai al Marista impegnato nel vivo dell’azione. Il paragrafo dell’*Epitome* apre una prospettiva completamente nuova, che darà allo “sconosciuti e nascosti” la sua piena dimensione apostolica.

Colin era venuto a Roma nel 1833 con l’idea di presentare il progetto marista a quattro rami, come sognato a Cerdon fin dal 1816. Quando si rimise al lavoro sulle costituzioni nella primavera del 1836, la situazione si era evoluta in modo decisivo: poiché la Società di Maria accettava le missioni dell’Oceania occidentale, la Santa Sede la riconosceva, ma solo nel ramo dei sacerdoti. Il progetto di Cerdon era troncato, ma passava dallo stato di sogno a quello di realtà. Il lavoro delle notti di Cerdon non viene perso, ma l’ideale deve ora confrontarsi con la praticabilità. Colin espone in una prima parte lo scopo e i fondamenti della Società, che viene subito approvato da Gregorio XVI. Il primo capitolo definisce il suo scopo, le sue opere e il suo stile di vita; il secondo i suoi rapporti con il papa, i vescovi e il governo; il terzo il posto degli studi; il quarto i mezzi che permetteranno alla Società di raggiungere i suoi scopi. Questi mezzi si riducono a due: la carità fraterna e l’umiltà. La prima merita tre paragrafi, la seconda due. Colin conclude il terzo paragrafo sulla carità affermando che essa permette di lavorare contemporaneamente al servizio di Dio e alla salvezza delle anime. Poi continua:

Per gli stessi motivi, e per eliminare tutti gli ostacoli per un maggior frutto nella vigna del Signore, essi si mostrino ovunque umili di cuore e si comportino in tutto con una tale prudenza e soprattutto una tale modestia, non dando a nessuno motivo di vituperio, che, seguendo i passi della beata Vergine Maria, anche se possono e devono (nella misura del possibile) dedicarsi a non importa quale ministero per la salvezza delle anime, sembrano almeno essere, per così dire, nascosti e sconosciuti nel mondo.

Per la stessa ragione, e al fine di allontanare del tutto ogni principio di ambizione, non devono accettare nessuna dignità ecclesiastica o civile fuori dalla Società, salvo se il santo padre lo ordina sotto pena di disobbedienza o se si trovano all'estero tra gli infedeli (e, 21).

Il secondo paragrafo riprende la disposizione del *Summarium* del 1833, ma il primo è nuovo. Esaminiamolo da vicino, perché qui appare la struttura che ormai regolerà gli sviluppi sullo “sconosciuti e nascosti”. Certo, Colin scrive da prete che si rivolge a preti, ma non si lamenterà se dei laici maristi vorranno trarre profitto dal suo testo. Anch'essi mirano a raggiungere i fini della Società e si ispirano alla parola di Maria: “Sono stata il sostegno della Chiesa nascente, lo sarò ancora alla fine dei tempi”. Anch'essi lavorano nella vigna del Signore e desiderano, alla scuola di Colin, identificare ed eliminare gli ostacoli verso frutti più grandi. La semplice espressione di vigna del Signore merita un approfondimento. Evocando la storia d'amore tra Dio e il suo popolo come cantata, per esempio, in Isaia 5,1-7, ci pone subito in un intenso clima affettivo: “Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto? Attendevo che producesse uva, perché essa ha prodotto acini acerbi?”. L'operaio assunto per lavorare nella vigna del Signore proviene, senza dubbio, dalla parabola degli operai dell'undicesima ora (Mt 20, 1-15), ma l'espressione ricorda che la vigna appartiene al Signore, che gli è molto cara e che l'operaio è al suo servizio. L'operaio può essere un prete marista del 1836 o un credente impegnato oggi in una fraternità marista di Australia. Chiunque lavora nella vigna del Signore ama la vigna come il Signore stesso e vi lavora non per conto suo, ma per conto del padrone. Invitato ad accettare una missione in Africa, Colin rifletté alla luce di questa convinzione: Che faranno dei missionari in una vigna se non è Dio che li invia?” (FA, doc 214, § 6).

Quali ostacoli l'operaio dovrà eliminare? Quelli che incontravano Colin e i Maristi francesi nel 1830 non sono i nostri. Sì e no. I tempi cambiano, ma il cuore umano cambia poco. Ai tempi di Colin, la Chiesa si trascinava dietro un pesante passato da cui faceva fatica a liberarsi. La rivoluzione francese l'aveva spogliata dei suoi beni e del suo potere, ma il concordato del 1801 e la restaurazione dal 1814 al 1830 le aveva restituito quel tanto sufficiente per dare alla rivoluzione del 1830 una forte tinta anticlericale. Appoggiandosi allo Stato per imporre la sua presenza e permettendo allo Stato di servirsi di lei, la Chiesa spalancava le porte alle accuse dei liberali che protestavano contro la tirannia e brandivano lo spettro dei Gesuiti risuscitati da Pio VII.

Ancora oggi l'insegnamento della Chiesa incontra una forte opposizione nelle nostre società occidentali. Sotto questo aspetto, gli ostacoli che sbarrano il cammino all'annuncio della parola di Dio non sono molto diversi da quelli dei primi Maristi. La resistenza alla Chiesa si nutre di una lunga storia di abuso di potere. Attraverso lo "sconosciuti e nascosti", Colin invita il Marista a tener conto di questo ostacolo. Lo invita ancor di più a riconoscere l'ostacolo della sua persona. Se questo ostacolo non è il più importante, è tuttavia l'unico sul quale il Marista possa fare qualcosa.

*Primo elemento dello "sconosciuti e nascosti"*

Qui inizia il primo elemento del complesso articolato che rappresenta la formula dello "sconosciuti e nascosti". Descrive, per cenni successivi, il comportamento del Marista in azione. Il testo del 1836 che abbiamo sotto gli occhi ne enumera quattro componenti: 1) essere umili di cuore, comportarsi con 2) prudenza e 3) modestia; 4) non dare motivo di biasimo. Le versioni successive dello "sconosciuti e nascosti" offriranno diverse varianti di questa descrizione, ma l'effetto generale sarà sempre lo stesso. Analizziamole più da vicino.

1) Umili di cuore.

Poiché viene direttamente dal vangelo<sup>1</sup>, l'espressione occupa un posto privilegiato nella spiritualità cristiana. Colin, che ha molto parlato di umiltà<sup>2</sup>, ha un'idea precisa di ciò che significa umiltà di cuore:

Conoscere la profondità del proprio nulla e la miseria infinita della propria anima, questa è l'umiltà dello spirito. Soltanto i falsi giudizi non ce l'hanno; per averla, non c'è bisogno della virtù, basta avere la ragione. È all'umiltà del cuore che bisogna attaccarsi, non bisogna confidare in se stessi (Mayet 1, 251m).

Scrivendo il 13 ottobre 1836 ai missionari in partenza per l'Oceania, Colin raccomanda innanzitutto, senza usare la parola, questa umiltà di cuore:

Non confidate mai su voi stessi, né nella prosperità né nelle avversità, ma unicamente su Gesù e Maria; più sarete pieni di questa sfiducia in voi e di questa fiducia in Dio, più attirerete le luci e le grazie del cielo su di

---

<sup>1</sup> "Imparate da me, che sono mite e umile di cuore" (Mt 11,29).

<sup>2</sup> Il lettore interessato può consultare gli atti del colloquio del 1977 sulla pedagogia coliniana dell'umiltà in *Forum Novum* 4, numeri 2 e 3.

voi. L'uomo di fede, che pone la sua fiducia in Dio solo, è incrollabile in mezzo ai pericoli più grandi; non è né temerario né pusillanime; dice senza sosta *omnia possum in eo qui me confortat* [Fil 4,13: Tutto posso in colui che mi dà la forza] (CS 1. doc.§ 2).

Questa ultima citazione si trova già nella formula di Fourvière del 1816. Ci riporta alla persona di Gesù Cristo. A che cosa tende lo sforzo di vivere da cristiano se non a che Gesù Cristo sia presente in tutto ciò che faccio, soprattutto quando si tratta di annunciarlo?

2) Agire con una prudenza tale che... Con le parole “tale che” Colin stabilisce il criterio della prudenza del Marista impegnato nel ministero. Il criterio è quello dello “sconosciuto e nascosto”. Il Marista saprà di aver agito con prudenza se passa inosservato, se l'attenzione non viene posta su di lui ma su Gesù Cristo.

Commentando queste parole, Coste cita l'elogio che fa Colin della prudenza di Pierre Convers nel suo ministero a Cognac<sup>1</sup>. Il lettore interessato troverà in *Parole di un Fondatore*<sup>2</sup> numerosi passaggi in cui Colin parla della prudenza sul pulpito, in confessionale, a tavola. Si renderà conto di quanto Colin tenga a mantenere la tensione tra zelo e prudenza: “Signori, la prudenza uccide lo zelo. Bisogna tuttavia essere prudenti” (PF, doc. 61, § 10).

Se c'è una virtù che dipende dai tempi e dai luoghi, questa è la prudenza, ma al tempo di Colin, come al nostro, la prudenza non ha niente da vedere con la paura. Si bada a non offendere per mantenere il cuore aperto. La prudenza è al servizio dell'amore.

3) E soprattutto una modestia tale che... Nel 1849 Colin diceva ai Maristi riuniti in ritiro:

Lo spirito della Società è essenzialmente uno spirito di modestia. Il nome solo che portiamo lo indica. Deve essere uno spirito di carità, di umiltà, di modestia.

Così, nella Società dobbiamo essere *quasi ignoti in hoc mundo* [come nascosti in questo mondo] (PF, doc. 174, § 2-3).

L'esortazione di Colin nel 1849 riprende quasi tutti gli elementi del paragrafo del 1836 che stiamo studiando e pone la modestia tra il nome e lo spirito della Società da una parte e lo “sconosciuti e nasco-

<sup>1</sup> *Acta S.M.* 5 (1958), p. 84, citando Mayet 1, 73s.

<sup>2</sup> Partendo dalla parola Prudenza nell'Indice analitico.

sti” dall’altra. La modestia occupa dunque un posto di rilievo come elemento caratteristico dei Maristi. Ancora una volta però non bisogna ridurre a questa virtù lo spirito della Società. Non bisogna prenderla nel modo sbagliato, come quel novizio che credeva di praticare la modestia consigliando al suo amico di farsi gesuita o lazzarista piuttosto che marista (Mayet 1, 40s).

Come la prudenza, la modestia si pratica a livello di vita quotidiana. Le regole astratte non sono di nessun aiuto. Ci vuole intuito. Colin si è battuto per inculcare questo intuito ai Maristi del suo tempo. Noi non sfuggiremo all’impegno di coltivarlo per il nostro tempo. Ma potremo ispirarci a due realtà che Colin non perdeva mai di vista quando parlava di modestia: la fiducia in Dio e il bene delle persone. Da una parte, “Mettiamo tutta la nostra fiducia in Dio e nella santa Vergine. Facciamo forse un’opera nostra?” (PF, doc. 174, § 7). Dall’altra parte, “Non possiamo riuscire oggi se non attraverso la modestia; bisogna prendere le anime sottomettendoci ad esse” (PF, doc. 102, § 33). “Prendere le anime”, come il pescatore prende i pesci. L’immagine ricorda Gesù che chiama Simone e Andrea a lasciare le reti e a camminare dietro a lui per fare di loro pescatori di uomini (Mc 1, 17). Si tratta di annunciare il regno di Dio e di invitare ad entrarci.

Colin ha compreso che non si guadagnano le persone alla buona notizia prendendole d’assalto. Mayet ha capito bene ciò che intende Colin con l’espressione “sottomettersi alle anime”:

Parlò ancora della predicazione. Cerchiamo di essere piccoli, umili. Se dal pulpito vogliamo vincere e prendere d’assalto, l’uomo si altera e ci sfugge. *Bisogna prenderlo dal di sotto* (parole testuali). Per prendere dal di sotto intendo farmi così piccolo, così piccolo che gli uditori dicano: Eccone uno che... (ho dimenticato il resto della frase, ma si capisce dove andava a finire) (PF, doc. 92, § 16; febbraio 1845).

4) Non dare motivo di vituperio. Non si incontra tutti i giorni la parola “vituperare”, ma il vituperio non è mai lontano. Ispirandosi a san Paolo (2 Cor 6,3), Colin vigila affinché il ministero (la diaconia) non dia adito a critiche. Ogni azione che induce a passare “sconosciuti e nascosti” suppone presso i Maristi la preoccupazione per ciò che l’altro sente. Colin ha denunciato troppe volte il desiderio di piacere perché possiamo fraintendere ciò che vuole dire. Si tratta semplicemente di non offendere inutilmente. Le mie preferenze, le mie opinioni, nulla di ciò che mi è personale ha un posto nel servizio della parola di Dio. Questo tipo di esortazioni Colin le rivolgeva ai predicatori. Il Marista di oggi, uomo o donna, con i voti o senza, può trarne profitto.

Anche lui vigila affinché la sua presenza ingombrante non venga mai a turbare il dialogo tra l'amato e la sua fidanzata.

Ciò che avviene tra Dio e un essere umano è una storia d'amore, con tutta la tenerezza che questo comporta, ma è anche una storia di malintesi, di scontri, di ferite. Se tutto succedesse tra Dio e Claudio, si arrangerebbero tra loro. Si dà il caso che Dio raggiunge ogni essere umano attraverso altri esseri umani. Claudio esiste come membro di un popolo, ed è lì che Dio gli parla d'amore. Prima di Cristo, Dio parla "ai padri per mezzo dei profeti" (Eb 1,1). In Gesù Cristo Dio dice tutto ciò che ha da dire a Claudio, ma questa parola non raggiunge Claudio se non attraverso l'assemblea dei credenti. L'assemblea di Dio, cioè la Chiesa. Dio affida a lei la parola che indirizza a Claudio. Ma come è pesante, la Chiesa, pesante di un lungo passato fatto di luci e di ombre! Vista la pesantezza accumulata dalle incapacità, dai compromessi, dagli errori dei rappresentanti della Chiesa nel corso dei secoli, solo un miracolo permetterà alla parola di Dio di raggiungere intatta il cuore di Claudio.

Il marista ha il compito di favorire questo miracolo. La sua tradizione lo invita a farsi attento a tutto ciò che rende difficile a Claudio di ascoltare la parola che gli viene dalla Chiesa. Il Marista impara ad identificare queste difficoltà e questi ostacoli non tanto negli altri quanto piuttosto in se stesso. Qualunque siano i limiti della Chiesa, il Marista sa riconoscere prima di tutto in se stesso ciò a cui Claudio fa resistenza.

### *Sui passi di Maria*

Umiltà di cuore, prudenza, modestia, preoccupazione di non irritare: questi sono alcune delle caratteristiche che delineano il ritratto del Marista che lavora nella vigna del Signore. Colin, lo vedremo, ha ripreso più volte questo ritratto. Le caratteristiche variano, ma non l'effetto d'insieme, perché Colin rimanda sempre al medesimo modello: "seguendo i passi della beata Vergine Maria". Il Marista cammina sui passi di Maria. Il paragrafo che stiamo leggendo è il frutto del lavoro di riflessione e di preghiera di cui parla Colin quando afferma:

Queste parole "Sono stata il sostegno della Chiesa nascente, lo sarò ancora alla fine dei tempi" sono state, proprio agli inizi della Società, ciò che ci è servito da fondamento e da incoraggiamento. Erano continuamente presenti alla nostra mente. Abbiamo lavorato in questo senso, se così posso dire (PF, doc. 152).

Torniamoci senza stancarci: poiché porta il nome di Maria, il Marista lavora all'opera di Maria, si ispira a lei, conta su di lei. Ma per lui Maria è sempre Maria sostegno della Chiesa della fine dei tempi come lo è stata della Chiesa nascente. Sostegno della Chiesa della fine dei tempi, cioè della mia Chiesa di oggi, Maria lo è attraverso la sua preghiera. Lei desidera la salvezza di tutti. Nessuno conosce meglio di lei il prezzo pagato dal suo figlio Gesù per ciascun essere umano. Nessuno desidera più ardentemente veder arrivare fino alla persona più sperduta la salvezza portata da Gesù che muore sulla croce sotto i suoi occhi. Per Colin, amare la Società di Maria significa fare proprio il desiderio di Maria per la salvezza del mondo. Questa sintesi rivela quanto era vivo in Colin il sentimento che la Società è Maria stessa all'opera oggi nella Chiesa. Rileggiamo ancora una volta il testo molto conosciuto del 1842 in cui Colin passa dall'amore della Società al desiderio di Maria per la salvezza del mondo:

Signori, dobbiamo avere uno spirito di dedizione alla Società, uno spirito di famiglia. Se qualcuno fosse indifferente verso la Società sarebbe un segno che non è chiamato, quel tale non farebbe nulla, sarà Marista soltanto di nome, avrà molte difficoltà e procurerà molti inconvenienti agli altri. In una famiglia ben unita, se qualcuno è malato o in pericolo, tutti gli altri membri sono pieni di sollecitudine. Ognuno lavori al bene della Società con la sua condotta e le sue preghiere. Guardate la Vergine santa: come affrettava la venuta di Dio con i suoi infiammati desideri! Quando seppa che era stata scelta per essere sua madre, che cura per corrispondere! Nato Gesù Cristo, è Lui l'oggetto di tutti i suoi pensieri, di tutti i suoi affetti. Lui morto, l'unico pensiero di Maria è l'estensione e lo sviluppo del mistero dell'Incarnazione. Ecco esattamente il segno con cui si può riconoscere un Marista (PF, doc. 60, § 1).

Jean Coste lo ha dimostrato: l'immagine di Maria a cui si ispira Colin in questo testo proviene dalla lettura di Maria d'Agreda (vedere *Vision*, p. 207-209 e 305-309). Non sottovalutiamo tuttavia la riflessione di Colin, frutto di una profonda devozione a Maria unita ad una ricca esperienza pastorale.

### *Ogni ministero utile*

La lunga frase che stiamo studiando procede verso la sua conclusione. Due elementi sono rimasti in sospeso, la prudenza e la modestia del Marista, sottomesse ad un criterio che resta da definire (essere tali che...). Ma il testo impone innanzitutto al lettore qualche novità: la sollecitudine a non incitare nessuno al vituperio, l'invito a mettere i

propri passi in quelli della Vergine Maria e soprattutto, visto che il criterio in questione è quello di passare sconosciuti e nascosti, un forte richiamo ai Maristi che essi possono e devono esercitare ogni ministero utile alla salvezza delle anime.

Questo inciso non è di sola apparenza. Costituisce in realtà il secondo polo del sistema che genera l'energia dello "sconosciuti e nascosti". Passare sconosciuti e nascosti nel mondo è il risultato di uno sforzo che poggia su due fronti: da una parte lavorare con tutti i mezzi alla salvezza delle anime, dall'altra parte essere umili di cuore, comportarsi in tutto con prudenza e modestia, non irritare le persone. Se il Marista non fa parlare di sé, sarà stato fedele al nome che porta. Finché lavora al riparo degli sguardi, la sfida non è grande. È meno facile passare inosservati quando si occupa il pulpito o una cattedra.

Lo "sconosciuti e nascosti" può rivestire oggi per i Maristi l'importanza che gli accordava Colin? Cosa ci può essere di stimolante in una formula così negativa? È questo tutto ciò che la tradizione marista può offrire ai battezzati che desiderano vivere la loro vocazione cristiana ispirandosi a Maria? Colin propone un approccio che consiste nel non far parlare di sé, nel non farsi notare, nel camminare rasentando i muri?

Se la nostra riflessione prende questa direzione, possiamo essere certi di non aver capito niente di Colin. Le sue parole si rivolgono a persone che hanno lasciato tutto per il servizio del vangelo. Il pericolo che le minaccia non è quello di cercare di mettersi al riparo. Piuttosto rischiano sia di volersi aprire un passaggio, sia di lasciarsi prendere dalla trappola del gradimento. Se l'attenzione ricade su di loro, sia per criticarli che per applaudirli, Colin ricorda che hanno mancato il loro scopo. Come Maria, non ricercano che una cosa: aiutare le sorelle e i fratelli a riconoscere in Gesù l'amore gratuito di Dio. La tradizione marista ci insegna in dettaglio come premunirci contro le devianze. L'esperienza dei primi Maristi nel Bugey del 1825 ha nutrito questa tradizione. La nostra esperienza nel Quebec o nel Queensland o nella Toscana di oggi contribuirà ad arricchirla.

*Il testo del 1842 (a, 18)*

Il paragrafo sul quale ci siamo soffermati (s, 21) è datato 1836. In quell'anno, Jean-Claude Colin diventa superiore generale del ramo dei sacerdoti, unico gruppo marista approvato dal papa, mentre i fratelli e le suore mariste nonché i terziari restano sotto l'autorità dei vescovi. Il progetto di una Società di Maria a più rami non è morto, ma Colin de-

ve prima provvedere alle necessità immediate della congregazione dei sacerdoti. Bisogna assicurare l'avvenire della Società e quindi lavorare alle costituzioni, ma passano cinque anni prima che Colin riesca a ritagliarsi i mesi di raccoglimento di cui ha bisogno per questo lavoro. Dopo la sessione di lavoro dal novembre 1841 all'aprile 1842, sottomette ai membri della Società riuniti in capitolo a Lione un testo completo che in seguito presenterà a Roma.

Il testo del 1842 (a, 18) riprende il paragrafo del 1836 sullo "sconosciuti e nascosti". Colin ha apportato al suo testo due modifiche. Alla prudenza e alla modestia ha aggiunto l'umiltà, e ha soppresso l'inciso: "non dando a nessuno motivo di vituperio". Questa seconda caratteristica è forse sembrata troppo legata al ministero particolare delle missioni nelle parrocchie di campagna. Ma perché aggiungere l'umiltà se già i Maristi devono mostrarsi dappertutto umili di cuore? Forse Colin desidera semplicemente insistere su questa virtù, che ha posto come prima delle quattro pietre angolari della Società (a, 355 = C, 422).

Già a proposito del numero 1 sul nome della Società abbiamo intravisto l'ampiezza del lavoro di Colin sulle costituzioni nell'inverno 1841-1842. Lo sviluppo finale sulle quattro pietre angolari (a, 355-363), anche se rimaste incomplete nel 1842, ce ne danno un'idea ancora migliore. Il nostro studio ci porta tuttavia ad un paragrafo che costituisce una tappa fondamentale nel lungo processo che ha portato ai numeri 49 e 50 sullo spirito della Società, e cioè a, 224.

## Capitolo 3

### Il numero 224 del 1842

Abbiamo esaminato fin qui una prima sezione, quella del rifiuto della cupidigia, da Cerdon all'*Epitome* del 1836. Abbiamo poi esaminato la sezione dello "sconosciuti e nascosti" nel medesimo periodo. Siamo arrivati al punto in cui queste due sezioni si uniscono. Leggiamo innanzitutto a, 224.

Lo spirito veramente proprio della Società consiste in questo: siano estranei ad ogni cupidigia nei confronti delle cose terrene e soprattutto allo spirito del mondo, e si comportino con tanta povertà, umiltà e modestia, semplicità di cuore, indifferenza a ciò che è vanità e ambizione mondana, che, anche se devono dedicarsi a tutti i ministeri che possono contribuire alla salvezza delle anime, sembrino tuttavia essere sconosciuti e, per così dire, nascosti nel mondo. Il generale si impegnerà a nutrire questo spirito in se stesso e lo farà nascere e lo manterrà negli altri. Certo, l'amore della povertà non deve spingerlo a fare nulla che sia a detrimento della Società. Tuttavia la sua fiducia in Dio e nella protezione di Maria deve essere tale che mai, sotto nessun pretesto, fosse anche quello della gloria di Dio, agisca condotto o spinto dalla cupidigia. Vegli anche con la più grande attenzione a che lo spirito mondano dei nuovi venuti non contamini il piccolo campo di Maria nostra madre che è questa minima Società e non la renda del tutto sterile in frutti di salvezza. In questo il superiore sia molto vigilante e molto severo.

L'ultima frase ci fa capire che questo paragrafo è indirizzato ad una persona, il superiore generale. Inoltre, si tratta del quattordicesimo di una serie di diciotto paragrafi riuniti sotto il titolo "Autorità e carica del superiore generale". Questo ultimo articolo fa esso stesso parte di un capitolo intitolato "Il governo di tutta la Società".

Questo richiamo ci porta ad un dato fondamentale nella struttura della Società di Maria, e cioè al suo rapporto con la Società di Gesù,

non per ciò che riguarda lo spirito, ma per ciò che riguarda il metodo<sup>1</sup>. Come la Società di Gesù, infatti, la Società di Maria si conserva grazie alla tensione tra due caratteristiche. Da una parte, i suoi membri sono dispersi nel mondo per lavorare alla salvezza di tutti; dall'altra parte, sono uniti tra di loro tramite il superiore generale. Come i Gesuiti, i Maristi formano un corpo il cui capo assicura l'unità. Come in ogni organismo vivente, la vita risiede nello scambio costante tra la testa e tutte altre le parti del corpo. Nella Società di Maria, il rapporto tra corpo e testa si riflette nella composizione delle costituzioni. La prima parte descrive, a partire dal nome di Maria, lo scopo, le caratteristiche e il funzionamento di tutto il corpo. L'immagine biblica che mette la Società in movimento è quella della bandiera sotto la quale la Società combatte le battaglie del Signore. La seconda parte è tutta consacrata al governo della Società, e l'immagine iniziale è quella dell'amata del Cantico dei Cantici, "schiera ordinata a battaglia contro i nemici della salvezza" (C, 296)<sup>2</sup>.

Nella prima parte, il paragrafo del 1836 sullo "sconosciuti e nascosti" serve a descrivere il volto della Società di Maria. Osserva la Società nel suo insieme. Qui si tratta della testa, che sorveglia la salute del corpo. La pressante esortazione di a, 22 si rivolge direttamente al responsabile dell'intera Società. Non è che non le interessa ciascuno dei membri, nessuno dei quali dovrebbe scaricare sul superiore generale la sua parte di responsabilità rispetto al benessere della Società. La prospettiva del superiore generale comanda tuttavia la disposizione del testo. Sul superiore ricade il compito di vigilare affinché la Società non devii dal suo cammino. Quando Colin parla dello "spirito veramente proprio della Società" non pensa ad un'essenza delicata derivante dalla fusione di diversi profumi. Il suo testo si capisce meglio se si immagina un capitano che porta la sua nave al sicuro nonostante gli scogli.

Quali pericoli minacciano la Società e rischiano di portarla alla sua perdita? Nella prima frase Colin ne individua tre: la cupidigia, lo spirito del mondo e il desiderio di apparire ("sconosciuti e nascosti"). Il rifiuto della cupidigia e lo "sconosciuti e nascosti" ci sono già familiari. L'opposizione allo spirito del mondo appare per la prima volta. Colin si rende conto che possa essere un pericolo la rapida espansione della Società, passata tra il 1836 e il 1842 da venti a ottanta membri. Il

---

<sup>1</sup> Vedere Coste, "Saint Vincent de Paul e le Père Colin", in *Acta S.M.*, t. 6, p. 20-28 ("Marche des Jésuites... esprit de s. Vincent de Paul"); *Esprit*, p. 470-474 ("Esprit et marche").

<sup>2</sup> Vedere Lessard, «De la Neylière à Cerdon», in *Forum novum*, t. 2, p. 468.

numero a, 224 riprende le intuizioni fondamentali di Cerdon sulla cupidigia e lo “sconosciuti e nascosti” in un contesto di una Società in piena crescita.

Il paragone con il numero 70 del *Summarium* del 1833 è illuminante:

s, 70

Lo spirito della Società  
è estraneo  
alla cupidigia  
e al proprio interesse.

Questo spirito lo nutrirà in se  
stesso e lo farà nascere negli altri.

che mai, sotto nessun pretesto,  
agisca condotto o spinto  
dalla cupidigia:

In questo sia molto  
vigilante.

a, 224

Lo spirito veramente proprio della Società consiste in questo: siano estranei ad ogni cupidigia nei confronti delle cose terrene e soprattutto allo spirito del mondo, e si comportino con tanta povertà, umiltà e modestia, semplicità di cuore, indifferenza a ciò che è vanità e ambizione mondana, che, anche se devono dedicarsi a tutti i ministeri che possono contribuire alla salvezza delle anime, sembrano tuttavia essere sconosciuti e, per così dire, nascosti nel mondo. Il generale si impegnerà a nutrire questo spirito in se stesso e lo farà nascere e lo manterrà negli altri. Certo, l'amore della povertà non deve spingerlo a fare nulla che sia a detrimento della Società. Tuttavia, la sua fiducia in Dio e nella protezione di Maria deve essere tale che mai, sotto nessun pretesto, fosse anche quello della gloria di Dio, agisca condotto o spinto dalla cupidigia. Vegli anche con la più grande attenzione a che lo spirito mondano dei nuovi venuti non contamini il piccolo campo di Maria nostra madre che è questa minima Società e non la renda del tutto sterile in frutti di salvezza. In questo il superiore sia molto vigilante e molto severo.

Il numero 224 riprende, nello stesso ordine, i quattro elementi di s, 70, li amplifica e vi aggiunge lo “sconosciuti e nascosti” e l’attenzione contro lo spirito del mondo.

Sullo “sconosciuti e nascosti”, riprende la formula ormai familiare e già utilizzata prima (a, 18). Tuttavia il contesto non è più lo stesso. La prima versione si rivolgeva ai Maristi nell’esercizio del ministero, particolarmente quello delle missioni parrocchiali. Scompaiono gli elementi propri a questo contesto. La struttura della formula emerge più chiaramente: contiene sempre tre elementi: una lista di virtù, l’apertura a tutti i ministeri, lo “sconosciuti e nascosti”.

La lista di virtù non ricopre che parzialmente quella di a, 18. Infatti, solo la modestia e l’umiltà si ritrovano inalterate nelle due liste. Mentre a, 18 enumera umiltà di cuore, prudenza, modestia e umiltà, a, 224 elenca povertà, umiltà, modestia, semplicità di cuore e indifferenza alla vanità e all’ambizione mondana. La doppia umiltà di cuore e umiltà cede il posto a umiltà e semplicità di cuore. Povertà e indifferenza alla vanità e all’ambizione mondana rappresentano due caratteristiche nuove nel ritratto del Marista. Man mano che la Società si ingrandisce e si organizza, aumenta il pericolo che assuma il genere di vita del clero vicino ai Maristi. Il superiore generale, in particolare, potrebbe lasciarsi persuadere a conformarsi alle esigenze di un certo decoro. Colin lo incoraggia ad evitare questa china.

L’apertura a tutti i ministeri è espressa in termini leggermente diversi rispetto ad a, 18, ma con altrettanto vigore. Resta molto forte la tensione tra i comportamenti indicati dalla lunga lista di virtù e l’esercizio di tutti i ministeri utili alla salvezza delle anime. L’umiltà e la semplicità non dovranno mai servire da scusa per rifugiarsi in ministeri tranquilli.

Infine, lo “sconosciuti e nascosti”, risultato della tensione mantenuta tra l’umiltà e lo zelo. Non lo si ripeterà mai abbastanza, come diceva Coste: lo “sconosciuti e nascosti” non è uno scopo, ma “il banco di prova del nostro spirito marista”<sup>1</sup>. Lo sforzo consapevole del Marista tende da una parte ad eliminare dal suo comportamento tutto ciò che può offuscare la presenza di Dio stesso e dall’altra parte a mettere in opera tutti i mezzi per aprire la via al dialogo tra Dio e l’essere umano.

La frase successiva ci pone di nuovo nel contesto della responsabilità del superiore generale: coltivare in se stesso questo spirito e vigilare perché regni presso tutti i Maristi. Invece di concludere il paragra-

---

<sup>1</sup>Acta S.M., 5, p. 88-90.

fo, tuttavia, questa frase lo rilancia. Colin sviluppa i due punti introdotti all'inizio del paragrafo: il rifiuto della cupidigia e lo spirito del mondo.

A proposito della cupidigia, una preoccupazione preliminare, quella di non nuocere alla Società in nome della povertà, permette a Colin di riaffermare con forza il rifiuto di ogni compromesso su questo punto. Le parole "sotto nessun pretesto" ci riportano direttamente alla regola di Cerdon (h, 5), cioè al momento in cui la Società di Maria sta nascendo come realtà spirituale. Questo momento, lo sappiamo, durò alcuni anni, il tempo di passare dalle parole di Maria "Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi" alle regole che daranno corpo all'appello contenuto in queste parole. Maria sarà il sostegno della Chiesa alla fine dei tempi grazie alle donne e agli uomini che accetteranno di lavorare a riprodurre la Chiesa degli inizi. La cupidigia e l'orgoglio appaiono a Colin fin da Cerdon come i principali ostacoli al progetto marista. Le misure estreme che egli prevede per allontanare dalla Società di Maria queste terribili pesti mostrano a quale altezza si situa la sua visione della Chiesa della fine dei tempi.

Il cristiano di oggi può chiedersi se la cupidigia e l'orgoglio meritano la grande importanza accordata loro da Colin nel rinnovamento della Chiesa. Che Colin abbia avuto ragione nel suo tempo non autorizza a dargli ragione oggi. In che modo Colin mette in relazione la cupidigia e l'orgoglio da una parte e il rinnovamento della Chiesa dall'altra? Attraverso lo spirito di fede. Ci si lascia condurre dallo spirito di cupidigia quando si manca di fiducia in Dio, come afferma chiaramente a, 224; "la sua fiducia in Dio e nella protezione di Maria deve essere tale che mai, sotto nessun pretesto, fosse anche quello della gloria di Dio, agisca condotto o spinto dalla cupidigia." D'altronde, la Chiesa nascente vive della sua fede, e in essa la credente per eccellenza è Maria.

Quando Colin spinge al rifiuto della cupidigia e dell'orgoglio, parla in realtà dello spirito di fede. Quando tenta, attraverso la regola, di infondere questo rifiuto nel comportamento dei Maristi, mira a fare della Società di Maria un luogo ove regnerà lo spirito di fede in cui la Chiesa, o almeno una porzione della Chiesa che è la Società, vivrà nuovamente della fede che animava i primi credenti. Così si compirà la promessa contenuta nelle parole di Maria "Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi". La Chiesa nascente e Maria suo sostegno, la fine dei tempi e lo spirito di fede restano parole inutili finché non si traducono in comportamenti di uo-

mini e donne che portano il nome di Maria e ai quali spetta realizzare la sua promessa. Riconoscere in se stesso e sradicare le negazioni dello spirito di fede rappresentate dalla cupidigia e dall'orgoglio: ecco come il Marista, con la potenza dello Spirito, aiuterà se stesso a coltivare lo spirito di fede e potrà essere presenza di Maria nella Chiesa del suo tempo.

### *Lo spirito del mondo*

Il monito contro lo spirito mondano rappresenta un elemento nuovo. Riflette il momento in cui si trova la Società di Maria. Nel corso dei sei anni trascorsi dopo il 1836, la Società ha conosciuto una considerevole espansione. Il ritiro annuale del 1841 riuniva ottanta partecipanti, quattro volte il numero del 1836. Non erano tutti professi. Una dozzina di preti erano novizi alla Favorite di Lione. Una decina di seminaristi studiavano teologia alla Capucinière di Belley. L'ingresso dei nuovi venuti provoca il segnale d'allarme lanciato da Colin. Ogni volta che si apre la porta per accogliere un candidato, con lui entra l'aria dal di fuori.

È passato molto tempo da quando lo spirito del mondo era considerato una minaccia per lo spirito religioso. Nessuno oggi ci accuserebbe di temere le correnti d'aria. Prima di criticare questi primi Maristi, prendiamoci il tempo per capire la preoccupazione che li animava. Colin non ammetteva che si accogliessero estranei alla tavola della comunità. Peccava contro l'ospitalità? I Maristi mantenevano un regime frugale che non potevano certo imporre ai loro invitati. Ricevere degli estranei a tavola portava i Maristi ad abbandonare il loro genere di vita. Solo per questa volta e su questo punto, è vero, ma ogni piccola breccia indebolisce il muro.

Confrontato a quello dei Certosini o dei Cistercensi, il genere di vita dei Maristi quasi non si distingue da quello delle persone che li circondano. A maggior ragione se si tratta di Maristi senza voti. Dopo aver sognato pratiche esteriori molto severe, Colin ha messo maggiormente l'accento sulla mortificazione interiore, cioè sull'eliminazione della cupidigia e dell'orgoglio. Quando mi domando oggi se il monito contro lo spirito del mondo mi tocca nel profondo, accetto di esaminare i miei atteggiamenti e i miei comportamenti non alla luce delle opinioni di Colin, ma alla luce del vangelo, al quale egli si riferisce come me. Parlando dello spirito del mondo, Colin ci rimanda ai comportamenti quotidiani, alle piccole cose apparentemente senza importanza, alle mille e una decisioni che intessono la trama delle nostre

giornate, e ci invita a chiederci se stiamo camminando alla sequela di Gesù, se le nostre idee sono quelle di Dio o quelle degli uomini (Mt 16,23). Davanti allo schermo della televisione, il naso sul giornale, aggredito dai cartelli pubblicitari che scorrono lungo la strada, devo sempre chiedermi dove mi situo come discepolo di Gesù. Già, è il mio impegno di battezzato. Come marista, sono ancor più reattivo ai tentativi insidiosi che usano i commercianti per insinuarsi negli angoli più reconditi del mio cuore.

Lo spirito del mondo rappresenta per la Società un pericolo mortale perché rischia di renderla “del tutto sterile in frutti di salvezza”. Come la cupidigia, come il desiderio di apparire, lo spirito del mondo rende la Società di Maria inadeguata alla missione che le è stata affidata. I Maristi non lavorano all’eliminazione di questi veleni dalla loro vita per il solo desiderio di igiene spirituale. Per il superiore generale come per ciascun Marista c’è di mezzo l’annuncio di Gesù Cristo. La Società di Maria adempie il suo ruolo nella Chiesa nella misura in cui contribuisce a formare persone capaci di parlare di Gesù Cristo attraverso la loro vita ancor più che attraverso i loro discorsi.

Il numero 224 delle costituzioni del 1842 è già il risultato di venticinque anni di riflessione, di preghiera e di esperienza non solo di Jean-Claude Colin, ma di tutti coloro che hanno condiviso i suoi sforzi per far nascere la Società di Maria. Passeranno ancora altri venticinque anni prima che acquistino la loro forma definitiva i due paragrafi che portano il titolo “Lo spirito della Società”. Ma il numero 224 del 1842 costituisce una tappa fondamentale nella formulazione di questo spirito. Prima di affrontare le tappe successive, segnaliamo due testi che mettono in rilievo due aspetti di questo paragrafo: il suo radicamento in una esperienza di preghiera e la sua visione apostolica.

Il primo testo proviene dalle *Mémoires* di padre Mayet. Jean Coste aveva capito che Jean-Claude Colin parlava qui proprio del numero 224 del 1842 (*Esprit*, p. 510-512). Mayet scrive:

Parole importanti di P. Colin: spirito del mondo.

“Non è degli impudichi [degli avari] o degli ubriacconi che la Società dovrà temere; questa gente non viene da noi; deve invece premunirsi contro lo spirito mondano. È attraverso di questo che il demonio le tenderà delle trappole”.

È nel 1842 che disse queste parole a p. Eymard, all’epoca in cui lavorava alle regole a Belley. P. Eymard, entrando da lui, lo trovò con il volto tutto infiammato: Ho appena fatto un capitolo molto importante, gli disse p. Colin, e glielo lesse. Poi disse: Non è degli impudichi o degli avari o degli ubriacconi che la Società dovrà temere; questa gente non viene da noi; deve invece premunirsi contro lo spirito mondano. È attraverso di

questo che il demonio le tenderà delle trappole. Poi gli disse: È la Vergine santa che vuole che io metta questo. Ripeté più volte queste parole e nello stesso tempo vietò espressamente di dirlo. Aggiunse che lo spirito del mondo se entrasse nella Società sarebbe per lei come il vento bruciante che dissecca la campagna (Mayet 1, 284m).

Queste ultime parole sul “vento bruciante che dissecca la campagna” richiamavano chiaramente quelle del numero 224 sul “piccolo campo di Maria” che lo spirito mondano renderebbe “del tutto sterile in frutti di salvezza”. Ma due altre espressioni meritano la nostra attenzione: il volto infiammato di Jean-Claude Colin nel momento in cui Eymard entra da lui, e le parole di Colin: “È la Vergine santa che vuole che io metta questo”. Senza scomodare fenomeni straordinari, possiamo vedere qui i segni di una esperienza spirituale profonda. Anche a proposito dell’opposizione alla cupidigia e dello “sconosciuti e nascosti”, Colin faceva affidamento su esperienze simili<sup>1</sup>.

Parlare di ispirazione ci metterebbe su una falsa pista in quanto saremmo tentati di accordare un ruolo di testo rivelato alla regola di Colin. Le dichiarazioni di Colin ci invitano piuttosto a considerare questi elementi dello spirito marista non come idee venute da lui ma come frutto del lavoro dello Spirito nel suo cuore. Si dirà che è proprio questo genere di esperienze che vengono chiamate ispirazioni. Va bene. Basta capirci. Forse Jean Coste aveva intuito meglio ciò di cui si tratta.

Penso di aver individuato un certo numero di criteri che permettono di identificare ciò che faceva o non faceva parte del fondo delle idee considerate da Colin come non provenienti da lui. Le “grazie” di Cerdon, per me, sono sempre meno qualcosa di misterioso e miracoloso. È la formazione di quell’insieme di convinzioni sulla Chiesa, il mondo, la Società, che accompagneranno in seguito Colin e che, per molti aspetti, rompono con ciò che la sua infanzia e la sua formazione avevano depositato in lui<sup>2</sup>.

Che l’opposizione allo spirito del mondo sia il frutto di una profonda esperienza di preghiera ci invita a non lasciarci troppo facilmente scoraggiare dal vocabolario. Difficilmente riusciremo a comprendere ciò che può essere lo spirito della Società di Maria se non riusciamo a superare la nostra allergia verso il linguaggio della tradizione spirituale marista, che è d’altronde quello della tradizione spirituale tout court.

---

<sup>1</sup> Vedere sopra, p. 95-96 e 103.

<sup>2</sup> Lettera del 10 dicembre 1986, citata in *Vision*, p. xiii-xv.

Un altro motivo ci invita ad approfondire il legame tra lo spirito della Società e l'opposizione allo spirito del mondo, e cioè la fedeltà della Società alla sua missione. Penetrando nella Società, lo spirito mondano la renderebbe sterile in frutti di salvezza. Colin ha sempre davanti a sé lo scopo della Società, annunciare la buona notizia della salvezza. Il Marista si situa agli antipodi dello spirito del mondo perché comprende quanto questo spirito sia contrario a quello del vangelo.

Anche il secondo testo che vogliamo segnalare all'attenzione del lettore del numero 224 appartiene al periodo del lavoro sulla regola agli inizi del 1842, ma proviene dalla penna stessa di Colin. Si tratta della circolare del 1° aprile 1842, consacrata allo spirito di preghiera, ma dove Colin non perde mai di vista la missione affidata alla Società di Maria. Frutto di un ritiro di tre mesi, tutta la circolare merita di essere studiata. Noi concludiamo questa parte del nostro lavoro citando il passaggio in cui appare più evidente il legame tra opposizione allo spirito del mondo e fecondità apostolica:

La nostra unione con loro [Gesù e Maria] attraverso la preghiera sia tale che non li perdiamo mai di vista e che il mondo con la sua gloria menzognera sia per noi ciò che era per il grande apostolo: *Mihi mundus crucifixus est et ego mundo*<sup>1</sup>.

Non è che così, miei onoratissimi confratelli, che faremo l'opera di Dio, che diventeremo tra le sue mani strumenti della sua divina misericordia in favore degli altri e che opereremo noi stessi la grande opera della nostra perfezione. Non è che per una santa avidità dei benefici del Signore che noi meriteremo di esserne riempiti, secondo l'espressione della nostra comune e tenera madre: *esurientes implevit bonis*<sup>2</sup>. Non è che per l'abitudine ad una direzione soprannaturale nei nostri pensieri e nelle nostre intenzioni, per i pii gemiti e i santi slanci del nostro cuore verso Dio che realizzeremo i disegni misericordiosi della Provvidenza su di noi; che noi vedremo la Società di Maria gettare profonde radici e come un albero piantato lungo il corso delle acque portare dappertutto i suoi rami umili e fertili con ogni specie di benedizione: *et erit tanquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo. Et folium ejus non defluet et omnia quaecumque faciet prosperabuntur*<sup>3</sup>.

Albero piantato lungo il corso delle acque che porta dappertutto i suoi rami fertili, piccolo campo di Maria chiamato a portare frutti di

<sup>1</sup> Gal 6,14: "Il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo".

<sup>2</sup> Lc 1, 53: "Ha ricolmato di beni gli affamati".

<sup>3</sup> Sal 1,3: "È come albero piantato lungo i corsi d'acqua, che dà frutto a suo tempo: le sue foglie non appassiscono e tutto quello che fa, riesce bene".

salvezza, la Società di Maria è minacciata da sterilità se si lascia invadere dallo spirito del mondo. Come potrà difendersi da questo vento che dissecca la campagna? Con il contatto assiduo con Gesù Cristo così come si presenta al credente, vale a dire crocifisso.

## Capitolo 4

### Dopo il 1854

Il numero 224 prende forma nel 1842, sesto anno del generalato di Jean-Claude Colin. Nel corso dei dodici anni successivi, fino al 1854, Colin tentò più di una volta di rimettersi al lavoro sulle costituzioni, ma le esigenze del suo incarico di superiore generale glielo impedirono sempre. Le sue dimissioni, pensava, gli avrebbero dato finalmente il tempo necessario. Ma il suo successore, Julien Favre, prese in mano l'affare delle regole e solo l'intervento del capitolo generale del 1866 affidò nuovamente a Colin, che aveva ormai 76 anni, la responsabilità di dare la regola alla Società.

La storia dell'articolo sullo spirito della Società riprende dunque solo dopo il 1866. Poco dopo il 1854, tuttavia, Colin lavorò alla composizione della regola delle suore mariste, e l'articolo che redasse allora sullo spirito di quella congregazione apportò un contributo importante al testo finale.

#### *L'articolo per le suore mariste*

Le suore mariste aspettavano da molto tempo che Colin desse loro una regola. Quando finalmente si mise all'opera, molta acqua era passata sotto i ponti dopo la grande sessione di lavoro del 1842 sulla regola dei padri. Certo, Colin ritrova alla Neylière un clima di raccoglimento simile a quello della Capucinière di Belley. Ma il superiore generale dei padri, Julien Favre, ha già cominciato a prendere le distanze dal suo predecessore, così come presso le suore madre Saint-Ambroise inaugura un genere diverso da quello della fondatrice, Jeanne-Marie Chavoïn (madre Saint-Joseph). L'opera eucaristica che Colin aveva in mente di fondare alla Neylière non è potuta partire, ma l'attrazione di Colin per la vita contemplativa non ha perduto la sua forza e influenzerà la regola delle suore. Prendiamo conoscenza dei tre paragrafi che ci interessano in quanto forniranno alcuni elementi al testo dei numeri 49 e 50:

1° Lo spirito dell'umile Istituto deve naturalmente aderire a quello della Madre di Dio di cui porta il nome, che prende per modello e che ha scelto per sua prima e perpetua Superiora: deve essere perciò essenzialmente uno spirito di umiltà, di unione con Dio e di carità verso il prossimo.

2° Le Religiose del Santo Nome di Maria si compenetreranno dunque e si animeranno costantemente di questo triplice spirito, e si sforzeranno, in tutta la loro condotta, di unire, in vista di piacere a Dio, la modestia, l'amore della solitudine, la pratica delle virtù solidamente interiori con le azioni della più cordiale carità per la salvezza delle anime: in modo che, nello stesso tempo, senza perdere lo spirito di preghiera, si impegnino nell'esercizio dello zelo proprio al loro Istituto, e sembrino nondimeno, in qualche maniera, come dimenticate e sconosciute nel mondo.

3° Nei loro mobili, nel modo di costruire i loro edifici, nel loro genere di vita e anche nei rapporti con i loro alunni, eviteranno con cura tutto ciò che sa di desiderio di apparire, ed esce dai limiti di una vera modestia: in modo che tutto, in loro, respiri spirito interiore, umiltà e semplicità religiosa.

Isoliamo gli elementi che ritroveremo nei numeri 49 e 50:

1. Il primo paragrafo fa da ponte tra il numero 1 del 1842 e il numero 49 del 1872. Nel paragrafo scritto per le suore, Colin condensa fortemente il suo testo del 1842. Di questo non ha tenuto che il legame tra il nome e lo spirito e tre delle quattro virtù di Maria. Appaiono per la prima volta tre nuove espressioni che ritroveremo nel numero 49: a) prendere Maria per modello, che traduce semplicemente l'idea di imitare le sue virtù; b) scegliere; c) prima e perpetua superiora. L'espressione "prima e perpetua superiora" appare per la prima volta in un testo di costituzioni, ma l'idea ha già una lunga storia. Jean Coste ne ha tracciato le tappe in uno studio rimasto inedito, ma di cui resta qualche eco nel suo commento ai numeri 49 e 50 (*Esprit*, p. 587-588). Facendo di Maria la superiora della Società di Maria, Colin invitò i superiori a consegnare a lei le redini. Tutto ciò che spetta al superiore nella guida di una casa passa nelle mani di Maria. Già nel 1838, quando riprese la direzione del seminario minore di Belley, Colin costituì Maria superiora, e Mayet racconta come questo gesto spirituale si tradusse in un comportamento molto concreto:

...battendo un colpo sul suo comò (si trovava nella camera del superiore del collegio), disse: Ecco dove voglio far mettere una statua della Vergine santa, qui. È la superiora della casa. A Lei verranno gli alunni a chiedere i permessi. Le diranno: Signora, permette? Io risponderò al suo posto, e se il buon Dio mi farà la grazia di tenermi vicino a lei, risponderò certamente quello che lei vorrà. Sì, è la santa Vergine la superiora (PF, doc. 13, § 4-5).

Non dimentichiamo le parole “tenermi vicino a lei”. Esprimono la condizione essenziale perché il titolo di Maria superiora non resti vuoto di contenuto.

2. Del secondo paragrafo, tre elementi passeranno nel numero 50 del 1872: a) l'espressione “compenetrarsi e animarsi costantemente di questo spirito”, b) il verbo “sforzarsi” e c) la nuova variante sul tema “sconosciuti e nascosti”.

a) Jean Coste lo ha sottolineato: i due verbi compenetrare e animare evocano le immagini dell'acqua e dell'aria: l'acqua che penetra, l'aria che entra nei polmoni e dona la vita (*Esprit*, p. 592). Compenetrarsi e animarsi dello spirito di Maria significa impregnarsene e viverlo. Colin si rivolge alle suore. Il triplice spirito che raccomanda loro è quello che ha appena descritto nel paragrafo precedente: umiltà, unione con Dio e carità verso il prossimo. Per le suore come per ogni cristiano, la sfida è di passare dalle buone intenzioni all'azione. Da una giornata piena di parole e di gesti senza un apparente legame emerge un disegno che evoca il volto di Maria. Il seguito del paragrafo ne precisa i tratti.

b) Anche il verbo “sforzarsi” passerà nel numero 50 del 1872. Sarà tuttavia associato non a ciò che segue ma a ciò che precede: lo sforzo costante poggerà sui verbi compenetrarsi e animarsi. Qui è sufficiente menzionare lo sforzo. Il mosaico della mia vita dipende non dal caso, ma dall'attenzione con la quale sistema ciascuna tessera.

c) Tra il 1824 e il 1842, il tema dello “sconosciuti e nascosti” aveva acquisito una valenza sempre più ricca, ma che si indirizzava sempre a preti. Pur esercitando i ministeri più diversi, i padri maristi devono evitare tutto ciò che ostacola l'azione di Dio nei cuori. Sapranno di essere sulla buona strada se, dopo aver lavorato con tutte le loro forze, non avranno attirato l'attenzione su di loro, se saranno rimasti sconosciuti e nascosti. Quanto Jean-Claude Colin riprende questo argomento per le suore mariste, due fattori lo inducono a trattarle in modo diverso. Da una parte, le suore sono sempre state, nel pensiero di Colin, il ramo orante della Società di Maria: “Tutto il mio desiderio è che esse siano occupate a pregare molto per la Società, per le sue opere; hanno il compito di Mosè”<sup>1</sup>. Dall'altra parte, al momento in cui Colin lavora alla regola delle suore, si è appena ritirato alla Neylière. Per diciotto lunghi anni è stato monopolizzato dal compito di go-

---

<sup>1</sup> Mayet 1,51. Colin fa riferimento a Es 17, 10-13, dove Mosè prega sulla collina mentre Giosuè combatte in pianura.

vernare giorno dopo giorno la Società. È arrivata finalmente l'ora di trovare quello che ha cercato per tutta la vita, il deserto e la solitudine<sup>1</sup>. Al momento in cui riprende per le suore la formula “sconosciuti e nascosti nel mondo”, Colin la influenza quindi nel senso della vita contemplativa.

Fino a questo momento, il testo era costruito sulla tensione tra due comportamenti poco compatibili, e cioè umiltà e modestia da una parte ed esercizio di ogni ministero dall'altra. Qui resta un'unica tensione: si tratta di “unire” la modestia alla premura per la salvezza delle anime. Ma l'opposizione tra questi due elementi è meno netta. Alla modestia sono associati “l'amore della solitudine e la pratica delle virtù solidamente interiori”, cosa che orienta già verso un genere di vita contemplativa piuttosto che verso atteggiamenti che dispongono al fuoco dell'azione. L'”esercizio dello zelo” è temperato dalle parole “proprio al loro Istituto”, e l'inciso “senza perdere lo spirito di preghiera” mette in guardia contro i pericoli del lavoro apostolico. Siamo lontani dall'apertura a tutti i ministeri. Da questo paragrafo verrà, nel numero 50 del 1872, la frase “unendo così bene l'amore della solitudine e del silenzio, la pratica delle virtù nascoste, con le opere di zelo”.

3. Anche il terzo paragrafo del testo scritto per le suore passerà in buona parte nel testo del 1872. La raccomandazione di evitare “nei loro mobili, nel modo di costruire i loro edifici, nel loro genere di vita e anche nei rapporti con i loro alunni”, “tutto ciò che sa di desiderio di apparire” si ritroverà praticamente tale e quale nel numero 50.

Nel 1842 la Società di Maria era appena nata. È in piena crescita, ma il dinamismo delle origini è ancora attivo. Già nel 1856 le suore sembrano ormai un'istituzione in via di stabilizzazione. Gli inizi eroici di Cerdon sono quasi un sogno. Sotto madre Saint-Ambroise, la superiora generale succeduta a Jeanne-Marie Chavoin, si tende verso uno stile di vita modellato sulle Visitandine. Quando Colin riprenderà il lavoro sulla regola dopo il capitolo del 1866, la Società di Maria si era allontanata dalle origini. Si cercava non tanto di ricominciare una nuova Chiesa, ma di essere riconosciuti dei buoni religiosi.

Ci incamminiamo verso l'ultima tappa della redazione dei numeri 49 e 50. I battezzati che desiderano semplicemente trarre profitto dalla spiritualità marista troveranno vantaggioso seguire il percorso che viene loro proposto? Ad essi la decisione, certo. Queste commenti mi-

---

<sup>1</sup> “Per tutta la vita ho avuto una grande attrazione per la solitudine, la vita nascosta, la preghiera, la chiesa e la mia camera” (OM, doc. 487, § 2).

rano a permettere di familiarizzarsi con un paesaggio. I numeri 49 e 50 rappresentano il frutto di una lunga maturazione. Ripercorrere passo passo il cammino che porta dalle intuizioni di Cerdon nel 1822 al testo del 1872 permette di gustare, di assaporare le frasi in cui Jean-Claude Colin ha dato corpo allo spirito della Società. Prendendosi il tempo di ruminare queste parole, l'apprendista marista si regala la possibilità di trarre profitto dall'esperienza di coloro che lo hanno preceduto. A proposito delle parole di Maria "Sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi", Colin diceva: "Ci sono state incessantemente presenti. Abbiamo lavorato in questo senso, se così posso dire" (PF, doc. 152). In cosa è consistito questo lavoro? Bisognava passare dall'immagine di Maria nella Chiesa nascente ad un modo di essere presente in una Chiesa della fine dei tempi. Ciò che Maria era stata nella Chiesa che stava nascendo, i Maristi cominciavano ad esserlo nella Chiesa che stava rinascendo. I numeri 49 e 50 indicano la strada da seguire da noi che veniamo dopo Colin e i primi Maristi. Essi propongono un metodo e degli esercizi grazie ai quali noi impareremo a modellare i nostri comportamenti su quelli di Maria sostegno della Chiesa nascente. Attraverso di noi, Maria potrà essere sostegno della Chiesa di oggi.

#### *Colin di fronte alla regola di Favre*

Lavorando alla regola delle suore, Colin preparava il suo lavoro per quella dei padri. Nel 1856, quando poteva essere pronto a mettersi all'opera, i padri non avevano più bisogno della sua regola. Il nuovo superiore generale ne aveva appena scritta una. Julien Favre era stato professore di teologia. Sapeva come maneggiare le idee e in sei settimane aveva redatto per i Maristi la regola di cui essi avevano bisogno e che Colin non era riuscito a dare. Il malinteso era profondo. Favre era un buon amministratore, efficace, dalle idee chiare. Nella sua regola aveva abbondantemente attinto al testo di Colin. Non intendeva cambiare la Società. Aveva solo messo ordine a ciò che gli pareva poco logico. Il suo latino era più fluente.

Pur tuttavia, Colin non vi riconobbe ciò a cui aveva lavorato fin da Cerdon: "Non è più la mia regola... Non è più la stessa Società..." (OM, doc. 803, § 3). Era offeso perché Favre aveva preso il suo posto? C'era stata sicuramente una sorta di turbamento nella reazione di Colin, ma non si trattava della sua persona. Si trattava di una realtà viva, che era stata affidata a lui e che non aveva il diritto di abbandonare. Colin fece sapere a Favre che non era d'accordo, ma si astenne

dal protestare se non con il suo silenzio, poiché non voleva mettere in pericolo l'unità della Società. Nell'attesa, Favre fece una revisione del suo testo e lo presentò al capitolo generale del 1858. Il 15 giugno 1860 Papa Pio IX lo approvò per sei anni. Il 1866 diveniva così una data limite: a partire da quel momento la regola Favre sarebbe diventata definitiva e quella di Colin sarebbe stata relegata all'oblio.

Le cose sarebbero rimaste così se non fosse intervenuto Claude Mayet. Entrato nella Società di Maria nel 1837, si era dato come missione di preservare l'insegnamento di Colin per le generazioni future. Conosceva bene la regola di Colin. Sapeva che Colin aveva dato le dimissioni proprio per terminare il lavoro sulla regola. Sapeva anche che la regola diffusa da Favre aveva pochissimo in comune con il testo di Colin. Ma come intervenire? Si organizzò per convincere Colin a rompere il silenzio e a dire ciò che pensava dell'iniziativa di Favre:

Vi sbagliate se pensate che P. Favre ha sollecitato il mio permesso o il mio consenso per fare la regola. [...] È un inganno. [...] Questa regola rovinerà la Società. [...]

P. Favre conosce la teologia. Ma per una regola, non ha idee. Non ha mai riflettuto su questi argomenti. Queste cose non si improvvisano... Pensate che quando Dio ha scelto qualcuno, non c'è qualcosa... (OM, doc. 803).

Colin si era espresso di fronte a un solo confratello, senza immaginare che le sue parole potevano andare più lontano. Mayet le comunicò, sotto il sigillo del massimo segreto, ai Maristi che avevano partecipato al capitolo generale del 1860, scatenando così un polverone che tuttavia restò limitato alla ristretta cerchia. Favre rimproverò Mayet, ma il colpo lo aveva scosso. Malgrado la sua buona volontà, spiegò a Colin, il papa aveva approvato la regola e non c'era possibilità di tornare indietro. Ma il problema restava: il malinteso tra il superiore generale e il fondatore minacciava l'unità della Società. Il capitolo del 1866 affrontò a viso aperto la situazione: Favre offrì le sue dimissioni. Il capitolo le rifiutò, ma affidò a Colin il compito di fare una revisione delle costituzioni. Per dargli il tempo necessario, fu chiesto a Roma un nuovo rinvio di sei anni prima dell'approvazione definitiva. La storia della regola entrava in una nuova fase, nel corso della quale prenderà finalmente forma l'articolo sullo spirito della Società.

Il testo delle costituzioni di Colin trattava ovviamente dello spirito della Società (in particolare al numero 224), ma non conteneva l'articolo intitolato "Lo spirito della Società". Questo titolo appare per la prima volta in una raccolta che è senza dubbio opera di Denis Mañ-

trepierre, maestro dei novizi sotto il generalato di Colin. Questo lavoro riprende il testo delle costituzioni di Colin, ma le riorganizza secondo un'altra logica. La raccolta si intitola "Regole comuni". Questo titolo proviene dalle costituzioni dei Gesuiti, in cui Ignazio stabilisce delle regole comuni a tutti i religiosi, e altre, particolari, destinate ai titolari di cariche speciali (superiore, economo). Dopo un primo capitolo sul nome, gli scopi e i membri della Società, il secondo capitolo si intitola: "Lo spirito proprio della Società", e comprende quattro articoli, che si rivolgono ai membri, ai poteri, ai preti e ai fedeli, e infine alla scienza e alla pietà. Il primo articolo riprende semplicemente il n. 224 del 1842, aggiungendovi il paragrafo sul rifiuto delle dignità (a, 19). Le Regole fondamentali del 1856 comprendevano anche un capitolo intitolato "Lo spirito della Società". Un primo numero vi riprendeva alcune righe del n. 224, e frammenti di frasi prese dai n. 1, 18 e 127 del testo di Colin. Nei cinque numeri successivi, Favre si era tenuto abbastanza vicino all'articolo di Colin sull'atteggiamento da adottare nei confronti del papa, dei vescovi, dei poteri civili e dei parroci. Il capitolo si ritrova senza grandi cambiamenti nel testo approvato da Roma nel 1860.

#### *La commissione delle costituzioni*

Il capitolo del 1866 affidò a Colin il compito di terminare la regola, ma tutti, compreso Colin, erano d'accordo di accettare il fatto compiuto che rappresentava la regola di Favre. Questa sarebbe servita, dunque, come punto di partenza per la revisione. Colin non voleva lavorare da solo, in parte perché non se la sentiva, ma soprattutto perché il lavoro fosse del capitolo e non il suo. Il capitolo affidò l'incarico di aiutare Colin ad una commissione di quattro membri. La composizione di questa commissione ebbe un ruolo importante nel modo in cui si sviluppò il lavoro sulle costituzioni. Il capitolo all'inizio prevedeva che fosse formata da tre membri, "scelti tra i padri delle case di Belley e di Lione, i cui incarichi permettessero loro di riunirsi ogni tanto fino al momento della convocazione" (verbale citato in OM 3, p. 152). I primi due membri furono Vitte, assistente generale appartenente alla comunità di Lione, e Jeantin, professore di teologia morale a Belley; ma i voti per il terzo membro caddero in numero uguale su due confratelli, Morcel, superiore di Belley, e Chapel, assistente generale a Lione. Invece di scegliere uno dei due, il capitolo decise di portare a quattro il numero dei membri della commissione, che si trovò così composta da due padri di Lione portati a sostenere Favre, superiore generale, e dagli altri due di Belley, piuttosto favorevoli a Colin.

Tutto dipendeva ormai dall'iniziativa di Colin, ma nei mesi successivi al capitolo si rese conto che non riusciva a far avanzare il lavoro. Scrivendo a Morcel il 23 febbraio 1867, gli comunica il suo fallimento:

Credevo, durante l'inverno, di prendere qualche nota relativa alle nostre costituzioni; pensavo poi di consegnare queste note alla commissione incaricata della revisione. Ma dei dolori di stomaco e di testa praticamente continui accompagnati da frequenti indigestioni non mi lasciano più la speranza di poter fare questo lavoro. Mi sono fatto dovere di prevenirvi; vi prego nello stesso tempo di preparare voi le aggiunte, i tagli da fare alle costituzioni. Mi è stato espresso il desiderio di semplificare lo stile e di metterle in forma più pia e più dolce.

Padre David, mi è stato detto, può disporre di una parte del suo tempo; voi potreste forse coinvolgerlo, mettendovi d'accordo con padre Jeantin, a lavorare a questa opera buona.

Sento che la mia testa si indebolisce sensibilmente; desidero tuttavia che la regola sia fissata con me vivo, e questo unicamente per tappare la bocca a chiunque volesse reclamare più tardi.

Spero, se Dio vuole, di venire da voi dopo Pasqua, non tanto per lavorare quanto per approvare il vostro lavoro. So che padre Vitte ha fatto un viaggio a Belley; se è ancora lì, passategli questa lettera.

Vitte aveva accompagnato Favre a Belley per l'esame degli scolastici, ma i due erano già di ritorno a Lione il 22, vigilia del giorno in cui Colin scriveva a Morcel. Questi, di conseguenza, non poté comunicare a Vitte la lettera di Colin.

Non vorremmo esagerare l'importanza dell'entrata in scena di David, ma a partire da questo momento il lavoro sulla regola riprende il cammino. Si tratta sempre di fare una revisione delle costituzioni del 1860, quelle di Favre approvate dalla Santa Sede. Ai commissari di Belley e a David, Colin affida la parte relativa ai voti e alla vita comune; a quelli di Lione affida la parte amministrativa. Nel marzo 1867 David si spostò alla Neylière per intendersi con Colin sul modo di procedere. Di ritorno a Nevers, si mise al lavoro. L'8 maggio propose a Colin uno schema di articolo sullo spirito della Società. Il 16, Colin lo invitò a completare questo schema mettendo per scritto le sue "idee sullo spirito della Società che deve essere quello della santa Vergine" (*Colin fondateur*, doc. 241, § 7). Un mese dopo, Colin scriveva a David: "Voi avete afferrato benissimo lo spirito della Società, ma poiché il vostro articolo mi sembra (forse) un po' lungo e poiché sarebbe utile aggiungervi qualche nuova idea, se lo volete, lo rivedremo insieme, poi ne farete, più tardi, la traduzione latina" (*Colin fondateur*, doc.

224, § 4). Verso il 10 luglio, Colin si recò a Belley per lavorare con Morcel, Jeantin e David. Il 18 incontrò Mayet a Puylata. Questi poté annotare alcune sue parole sullo spirito della Società:

Se la Società non ha il suo spirito originario, preferisco che non lo abbia proprio. Senza il suo spirito specifico, essa non ha più ragione di esistere. [...] La croce più grande della mia vita è stata di vedere la Società perdere il suo primo spirito. Quando mi sono ritirato (le sue dimissioni), lo credevo ancorato più fortemente a lei (CF, doc. 246, § 5-6, 10).

Mayet riporta anche le seguenti conversazioni:

Gli fu detto: “Padre, mi permette un’osservazione? Voi pensate che non ci siano grandi cose nella nuova regola, che essa cambia lo spirito della Società; come allora avete potuto dire in capitolo che la conserveremo?” – “Se vi hanno riferito questo, hanno sbagliato. Voi siete completamente nell’errore. Non ho detto che la conserveremo. Ho semplicemente detto, per non mandare tutto all’aria, che in attesa che la regola sia finita si potrebbe provvisoriamente tenere quella”. E ribadì questo punto con una gravità tutta particolare.

Gli fu detto: “Padre, voi dovrete fare uno scritto sullo spirito della Società. Sarebbe come il vostro testamento spirituale”. Rispose: “Credo che sia da molto tempo che il buon Dio vuole da me questa cosa; capisco bene che sarebbe utile. Riconosco anche che ho confessato già diverse volte di non averla fatta” (CF, doc. 246, § 16-17).

Tra luglio e novembre 1867, David lavorò con assiduità. Uno dei frutti del suo lavoro è un articolo sullo spirito della Società in cui riassume tutto ciò che gli sembra poter servire per una descrizione di questo spirito. Questi diciannove paragrafi costituiscono il testo w<sup>1</sup>. Esso assomiglia più a una esortazione spirituale che a un articolo di regola. David vi ha inserito ciò che trovava nei testi e alcune note di Colin, ma senza dubbio anche ciò che aveva predicato ai suoi confratelli durante i ritiri annuali. Colin notificò semplicemente di aver ricevuto questo testo il 20 novembre 1867 (CF, doc. 257). Nell’inverno 1867-1868 il lavoro sulle costituzioni fece pochi progressi. Il 10 marzo 1868, Colin scrisse a Jeantin: “Non ho potuto fare quasi niente per le nostre costituzioni” (CF, doc. 267, § 2).

---

<sup>1</sup> Testo pubblicato in *Ant. Textus* 4, p. 15-17; traduzione in appendice; analisi Coste in *Esprit*, p. 601-611.

*Il ritorno al testo di Colin*

Il martedì di Pasqua del 1868, 14 aprile, Colin si trovava a Belley e riprese il lavoro sulle costituzioni con Jeantin e David. Fino ad allora si erano trovati in stallo: Colin non riusciva a lavorare partendo dal testo di Favre.

Jeantin ha raccontato quello che capitò quando Colin cominciò a dettare l'inizio dell'articolo sul superiore generale:

Alla prima frase, che i suoi deboli occhi si sforzavano con sofferenza di decifrare su un vecchio foglio di carta, Padre (David), che scriveva sotto sua dettatura, riconoscendo il vecchio manoscritto, che egli conosceva quasi a memoria per averlo tante volte letto e trascritto, gli preveniva e gli suggeriva le parole la cui lettura lo metteva a disagio. Ben presto il buon Padre, stupito nel vedere il suo segretario così ben al corrente delle sue parole e delle sue frasi, gli chiese la spiegazione del mistero. “Ma, gli fu risposto, tutto questo è nel vostro antico manoscritto che ci è stato inviato da Parigi, l'anno scorso”. Non riuscendo a capire di quale manoscritto si trattasse, espresse il desiderio che glielo si leggesse. Fin dalle prime righe si mise a singhiozzare e a piangere, dicendo con una sorpresa piena di candore: “Sono io che ho scritto queste cose?... Quale grazia la santa Vergine mi ha fatto quel giorno!” (Jeantin, 6, p. 155).

Secondo lo stesso padre Jeantin, Colin dichiarò:

Non dimenticherò mai i sentimenti che provai allora. Riconoscevo i miei antichi pensieri e il mio stile; era come una risurrezione dei miei primi anni. Il mio cuore s'illuminò; ero vivamente emozionato al ricordo delle grandi grazie che mi erano state accordate nel momento in cui furono scritte quelle righe” (OM 3, doc. 820, § 103)<sup>1</sup>.

Da allora, il lavoro avanzò velocemente e in giugno Jeantin e David potevano inviare a Colin un estratto delle costituzioni, il testo d, che contiene un articolo in tre paragrafi sullo spirito della Società<sup>2</sup>. Attraverso questo articolo, alcuni elementi presi dalle costituzioni delle suore mariste passeranno nei numeri 49 e 50.

A fine luglio, nel corso di una riunione plenaria della commissione delle costituzioni a Lione, Vitte, e poi Favre, si resero conto della svolta presa da Colin. Non vedevano come si poteva abbandonare il

<sup>1</sup> Su questo cambiamento repentino vedere OM 3, p. 154-157; doc. 819, § 165-166; Lesnard, “Da la Neylière a Cerdon” in *Forum Novum*, t. 2, p. 461-465.

<sup>2</sup> Il testo d è pubblicato in *Ant. Textus* 4, p. 29-50; vedere all'appendice 2 una traduzione dell'articolo sullo spirito. Al riguardo, vedere Coste, *Esprit*, p. 611-615.

testo approvato da Roma. Colin restò nelle sue posizioni. Poco dopo David lo riaccompagnò alla Neylière<sup>1</sup>.

Le settimane che seguirono furono particolarmente feconde per ciò che riguarda la storia dell'articolo sullo spirito della Società. Il primo settembre Colin scriveva a Mayet: "Il mio lavoro sulle costituzioni è finalmente quasi terminato". E aggiungeva:

Ho cercato di far rivivere le idee primitive; non ho ritenuto, in coscienza, di poter fare altrimenti; voi dite che si allontanano dalle nuove costituzioni, ed è proprio questo che mi induce a credere che non saranno accettate, ma in verità non avrei potuto agire in altro modo senza tradire la mia coscienza (*Colin fondateur*, doc. 281, § 2-3).

Su ciò che avvenne alla Neylière in agosto e come presero forma i numeri 49 e 50, Coste ha riunito in una pagina tutto ciò che ci è dato di sapere, a partire soprattutto da una lettera di Chozin a David scritta due anni più tardi (vedere *Esprit*, p. 494 e 617-618). Dopo due o tre giorni di preghiera e di raccoglimento, Colin entrò da David, si mise in ginocchio con lui, fece una preghiera a Maria, a san Giuseppe e agli angeli custodi. David continua:

Mi dettò poi con molta fatica alcune frasi slegate e qualche frammento di frase. Esausto, mi disse: Dio non vuole che ve ne detti di più. Cercate di sistemare tutto questo: tornerò più tardi.

Il lavoro di David produsse quasi esattamente quello che abbiamo ora nei numeri 49 e 50. Era il frutto di cinquant'anni di maturazione nello spirito di Colin e di diversi anni di lavoro da parte di David. Il testo merita tutta la cura che Jean Coste ha messo per analizzarlo e per commentarlo e che noi metteremo per farlo passare nella nostra vita.

Nel 1868, Colin aveva praticamente terminato il suo lavoro sulle costituzioni, ma era tutt'altro che certo che la Società di Maria lo avrebbe accettato. Ci vorranno ancora cinque anni. Salvo qualche cambiamento di minore importanza, l'articolo sullo spirito della Società ci è pervenuto come David lo aveva presentato a Colin nell'agosto del 1868. E noi vogliamo terminare il nostro lavoro con un commento presentato a suo tempo nel corso di un ritiro.

---

<sup>1</sup> Vedere OM 3, p. 158, nota 2; *Colin fondateur*, doc. 280.

## Capitolo 5

### Commento ai numeri 49 e 50

Come ogni organismo, la Società di Maria deve continuamente affrontare nuove situazioni di vita nelle quali ha il dovere di rimanere fedele a se stessa. E non può rimanere fedele a se stessa se non reinventando la sua vita in tempi e spazi che non sono mai gli stessi. Come mantenere la rotta? Come navigare negli spazi in cui è proiettata? I numeri 49 e 50 le consentiranno di verificare e di correggere la sua traiettoria. Il numero 49 le serve da giroscopio: l'aiuta a mantenere lo sguardo sul suo punto di riferimento. Il numero 50 le servirà da timone, permettendole di adattare costantemente il suo cammino tenendo conto delle correnti, dei venti e soprattutto degli scogli da evitare.

#### *Il numero 49*

Il numero 49 ha preso forma nell'agosto 1868, ma molti dei suoi elementi provengono dall'articolo sullo spirito dell'istituto delle suore mariste composto nel 1856. Un primo paragrafo legava il nome e lo spirito:

Lo spirito dell'umile Istituto deve naturalmente aderire a quello della Madre di Dio di cui porta il nome, che prende per modello e che ha scelto per sua prima e perpetua Superiora: deve essere perciò essenzialmente uno spirito di umiltà, di unione con Dio e di carità verso il prossimo.

Il paragrafo successivo iniziava così: "Le Religiose del Santo Nome di Maria si compenetreranno dunque e si animeranno costantemente di questo triplice spirito...".

Leggiamo innanzitutto il numero 49, in una traduzione che cerca di essere il più vicina possibile al latino delle costituzioni del 1872:

Tengano sempre in mente che per una scelta di favore fanno parte della famiglia di Maria, Madre di Dio: dal suo nome si dicono Maristi e fin dall'inizio l'hanno scelta come loro modello e loro prima e perpetua Superiora. Se quindi sono e vogliono essere davvero figli di questa santa Madre, si sforzino di aspirare e respirare costantemente il suo spirito: spirito

di umiltà, di abnegazione, di intima unione con Dio e di ardentissimo amore verso il prossimo. Devono dunque in tutto pensare come Maria, giudicare come Maria, sentire e agire come Maria. Altrimenti sarebbero figli indegni e degeneri.

È un testo che insegna al Marista a unificare la sua vita, a orientarla. Si tratta di un apprendistato, di esercizi da ripetere, come un ginnasta. Qual è lo scopo di questa ginnastica? Dare un contenuto al fatto di portare il nome di Maria. Se ci si presenta come maristi, come figli di Maria, questo deve vedersi nel nostro comportamento. Ma come ci si arriva? Se esiste una spiritualità marista, deve proporre un metodo per arrivare a poco a poco ad allineare la nostra vita su quella di Maria. Il testo che ci viene proposto rappresenta il risultato di una lunga esperienza di vita secondo lo Spirito. Per cinquant'anni Jean-Claude Colin, Jeanne-Marie Chavoïn, Marcellino Champagnat, i loro compagni e le loro compagne, hanno cercato di conformare la loro condotta a quella di Maria. Il numero 49 ci offre una scelta di esercizi che a loro sono sembrati i più efficaci per raggiungere questo scopo.

### *Ricordarsi*

Primo esercizio: il ricordo. Cosa dice la prima frase?

Tengano sempre in mente che per una scelta di favore fanno parte della famiglia di Maria, Madre di Dio: dal suo nome si dicono Maristi e fin dall'inizio l'hanno scelta come loro modello e loro prima e perpetua Superiore.

Quando tengo in mente, rinforzo il mio sentimento di appartenenza. Quando mi ricordo della scelta che mi rende membro della Società di Maria, compio il cammino che richiede lo Shemà Israel:

Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte (Deut 6, 4-9).

La parola "famiglia" indica la carica affettiva di questa appartenenza. È dello stesso tipo del legame che mi unisce a mio padre e a mia madre, ai miei fratelli e alle mie sorelle. Proviene da una scelta

che fa di noi dei privilegiati. Essere scelto per appartenere alla famiglia di Maria è un favore. Senza la consapevolezza di essere l'oggetto di una scelta di favore non esiste spiritualità marista. Jean Coste esprime bene ciò che Jean-Claude Colin intendeva dire in questa prima frase del numero 49:

Ciò che lui intendeva fare era ricollocare vigorosamente i Maristi nella riconoscenza per la loro vocazione, invitandoli a considerare la loro appartenenza alla Società e il fatto stesso dell'esistenza di quest'ultima nella prospettiva di fede che sola permette di rendersene pienamente conto. Se non riesce a vivere così nella riconoscenza la sua situazione, il Marista rischia di chiudere gli occhi alla forma concreta che ha assunto per lui l'amore di Dio e di Maria. In ogni caso, colui che non ha il cuore tanto umile per ammettere che ha potuto essere amato e scelto da Maria, oppure il cuore tanto forte per tenere davanti agli occhi nel corso della sua vita marista le esigenze di questo amore, costui non capisce lo spirito di Maria e non può dunque sperare di vivere in lui stesso questo spirito (*Esprit*, p. 649s).

Mantenendo vivo il ricordo del nome che porto, io nutro la gratitudine. Dalla gratitudine parte il secondo movimento legato al ricordo del nome: l'impegno che prendo davanti a Maria. La scelta che lei fa di me richiama la scelta che io faccio di lei come modello e come superiora.

Anche questo secondo movimento fa parte del primo esercizio. Il ricordo dell'amore privilegiato di cui io sono l'oggetto innesca la risposta della mia adesione alla persona di Maria. Lei mi sceglie. Io la scelgo a mia volta. Il ricordo della sua scelta mi invita anche a rinnovare la mia scelta.

La mia scelta comporta due dimensioni:

- da una parte scelgo di riferirmi a Maria nel mio comportamento: ho scelto Maria come modello. Per Colin, si sa, questo modello era quello di Maria sostegno della Chiesa nascente. Per lui, questo evocava immagini concrete che aveva preso da Maria d'Agreda. Per nutrire le nostre immagini possiamo farci aiutare dagli esegeti;
- dall'altra parte, scelgo Maria come prima e perpetua superiora: ricevo da lei la missione, l'impegno nella Chiesa; lavoro sotto la sua direzione. Il ricordo della mia appartenenza alla famiglia di Maria pervade la mia attività apostolica, il mio servizio. Realizzo il compito che mi è stato affidato. Così posso contare sul suo aiuto<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Per un'ulteriore riflessione, si può leggere l'articolo di Pierre Jacolin, "Qu'ils se souviennent", in *Forum Novum*, t. 2, n. 2 (maggio 93), p. 180-187.

Il secondo esercizio che sono invitato a fare regolarmente: compenetrarmi e animarmi dello spirito di Maria. Il nome è una realtà esteriore: dice agli altri chi sono io. Bisogna passare alla realtà interiore dello spirito. La seconda frase dice:

Se quindi sono e vogliono essere davvero figli di questa santa Madre, si sforzino di aspirare e respirare costantemente il suo spirito: spirito di umiltà, di abnegazione, di intima unione con Dio e di ardentissimo amore verso il prossimo.

Notiamo innanzitutto l'eco discreto di Rom. 8, 14: "Quelli che sono animati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio". Essere figli di Maria invita a vivere secondo lo spirito di Maria. La mia appartenenza alla famiglia di Maria non è senza un legame con la mia appartenenza al popolo di Dio. Appartenere alla famiglia di Maria è semplicemente il modo con cui sono chiamato a vivere come membro del popolo di Dio.

Può risultare utile, a questo proposito, cercare di cogliere una sfumatura che Jean-Marie Tillard tenta di formulare. La salvezza, spiega, è opera di Dio; egli trascende le forze umane assumendole. Da qui

il passaggio dall'indicativo all'imperativo, dalla dichiarazione di Salvezza all'esigenza dell'atteggiamento da adottare, che si nota nella maggior parte dei testi morali del Nuovo Testamento. Le esigenze etiche non sono prerequisiti alla Salvezza. Ne sono piuttosto un elemento. Esse sono richieste dalla qualità nuova che la grazia dello Spirito conferisce alla persona. Non costituiscono il prezzo (meritorio) da pagare per *avere la Salvezza*. Indicano invece l'atteggiamento da abbracciare per *vivere nella logica* della Salvezza. La sfumatura – che la nostra mentalità occidentale coglie difficilmente ma che il pensiero semitico percepisce d'istinto – è di capitale importanza (Tillard, *Église d'Églises*, Cerf, 1987, p. 294s).

Parlare dello spirito di Maria significa andare al centro della persona, a ciò che le dona la sua propria fisionomia. Il vangelo parla di Maria e gli esegeti ci aiutano a cogliere esattamente cosa dice di lei. La tradizione spirituale apporta la sua ricchezza specifica ed è da lei che Colin riceve la sua immagine di Maria. Senza dimenticare quanto dice il vangelo, Colin è colpito dal paradosso del silenzio degli Atti degli Apostoli su Maria, pur sapendola presente nella Chiesa nascente. Con la tradizione, Colin è convinto che Maria, madre di Gesù, ha fatto per la crescita della Chiesa più ancora degli apostoli, non con i suoi viaggi o con la predicazione, ma attraverso la purezza della sua fede e l'ardore del suo amore: poco rumore, ma molto frutto.

Colin esplora questo paradosso nello “sconosciuti e nascosti”; vi si riferisce anche quando evoca i tratti che donano a Maria la sua fisionomia. In effetti, nelle liste di virtù mariane, l'importante risiede molto nella tensione tra due generi di virtù: ciò che caratterizza Maria è che in Lei coabitano, nel grado più alto, le virtù che potremmo chiamare negative, come l'umiltà e l'abnegazione, ma anche come la modestia, la prudenza, la povertà, la semplicità; e le virtù positive, come l'amore di Dio e del prossimo. Esercitandosi a mantenere sempre presente la figura di Maria, il Marista sarà costantemente invitato a mantenere in se stesso la tensione tra l'oblio di sé e il servizio generoso del prossimo, tra l'umiltà e il desiderio di fare grandi cose per il Signore.

### *Pensare come Maria*

Il terzo esercizio spinge ad interiorizzare ancor di più la realtà significata dal nome. Si tratta di imparare a pensare come Maria. In realtà, i tre esercizi si amplificano l'un l'altro: passare dal nome allo spirito; passare dallo spirito ispiratore di comportamenti all'adozione del punto di vista di Maria sul mondo. La terza frase del numero 49 dice:

Devono dunque in tutto pensare come Maria, giudicare come Maria, sentire e agire come Maria. Altrimenti sarebbero figli indegni e degeneri.

Così era la frase scritta da padre Georges David sotto la direzione di padre Colin. Quando le costituzioni furono sottomesse all'approvazione della Santa Sede nel 1873, il revisore romano le dette una forma che giudicava più elegante. Invece di dire: “pensare come Maria, giudicare come Maria, sentire e agire come Maria”, il testo corretto diceva: “sforzarsi di imitare Maria nei pensieri, nelle parole e in tutte le azioni”.

La differenza è più sensibile in latino, ma lo è anche in italiano: quando mi sforzo di imitare Maria, pongo Maria davanti a me come un oggetto che mi impegno a riprodurre. Quando mi esercito a pensare come Maria, abbandono il luogo da dove io guardo il mondo, mi pongo là dove lei si trova e da lì imparo a vedere le cose come le vede lei. Sforzarsi di imitare Maria è come copiare un quadro; pensare come Maria come è pormi dal punto di vista del pittore che ha dipinto il quadro.

Per Jean-Claude Colin è questo il cuore del percorso marista: pormi nel luogo da dove posso vedere le cose come Maria. Quando Colin dice: “Mi pongo a Nazareth e da lì vedo quello che devo fare”, riman-

da a questo tipo di percorso. Stessa cosa quando afferma: “Maria ha detto: sono stata il sostegno della Chiesa nascente; lo sarò ancora alla fine dei tempi”. Questo percorso presuppone un va e vieni costante tra ciò che posso sapere di Maria e le situazioni che affronto ogni giorno.

Il numero 49 non entra nei dettagli dei comportamenti. Mi indica un metodo, un approccio. Mi insegna a fare unità nella mia vita partendo dal ricordo del nome che porto. È un nome che richiama il modo con cui Dio manifesta il suo amore per me e come io rispondo a questo amore: appartenendo alla Società di Maria, madre di Dio.

### *Il numero 50: sui passi di Maria*

Perciò, ricalcando le orme della loro Madre,  
 si tengano anzitutto lontani dallo spirito del mondo,  
 siano cioè spogli di ogni cupidigia delle cose terrene  
 e di ogni considerazione di sé;  
 si sforzino di rinnegare completamente se stessi in tutto<sup>1</sup>,  
 non cercando le cose loro ma unicamente quelle di Cristo e di Maria<sup>2</sup>;  
 considerandosi come stranieri e pellegrini sulla terra<sup>3</sup>,  
 servi inutili<sup>4</sup> e rifiuto di tutti<sup>5</sup>;  
 usando delle cose di questo mondo come se non ne usassero<sup>6</sup>;  
 rifuggendo accuratamente da quanto sapesse di lusso, di esibizione, di voglia di farsi notare, sia negli edifici che nei locali di abitazione, nel tenore della vita e in tutte le loro relazioni con gli altri;  
 compiacendosi di essere ignorati<sup>7</sup>  
 e di stare al di sotto di tutti<sup>8</sup>;  
 senza inganno né malizia<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Mt 16, 24.

<sup>2</sup> Tutti in realtà cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo. Fil 2,21.

<sup>3</sup> Nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra. Eb 11,13. Carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dai cattivi desideri della carne, che fanno guerra all'anima. 1 Pt 2,11.

<sup>4</sup> Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare. Lc 17,10.

<sup>5</sup> Siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti. 1 Cor 4,13.

<sup>6</sup> Questo vi dico, fratelli: il tempo si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; 30quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che gioiscono, come se non gioissero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente: passa infatti la figura di questo mondo! 1 Cor, 7,29-31.

<sup>7</sup> Volete sapere e imparare qualcosa che vi serva? Amate di vivere ignorati e non contate su niente. Imit. I, 2, 3.

<sup>8</sup> Cerca sempre l'ultimo posto, e ambisci ad essere al di sotto di tutti. Imit. III, 23, 1.

In una parola, si comportino ovunque con tanta povertà, umiltà, modestia e semplicità di cuore, con tale noncuranza di tutto ciò che è vanità e ambizione mondana, e uniscano così bene l'amore della solitudine e del silenzio e la pratica delle virtù nascoste con le opere di zelo, che, pur dovendo impegnarsi in vari ministeri per la salvezza delle anime, sembrano tuttavia sconosciuti e come nascosti in questo mondo. Restino tutti tenacemente attaccati a questo spirito, convinti che esso è come il cardine e il fondamento di tutta la loro Società.

Il numero 49 mi insegna a unificare la mia vita attraverso l'esercizio mentale che è il ricordo del nome che porto. Il numero 50 propone un cammino diverso: mi invita ad una passeggiata sui passi di Maria. Il cammino della vita mi conduce verso il mondo, ma per testimoniarmi la presenza di Dio. Il riferimento a Maria è meno esplicito, ma perché è già stato detto tutto sul legame con lei. L'intero paragrafo mi invita a camminare sulle tracce di Maria.

Questo paragrafo è lungo non tanto per il numero delle sue righe quanto piuttosto perché rappresenta il frutto di cinquant'anni di esperienza e di riflessione. Abbiamo qui, infilate come le perle di una collana, una serie di formule costruite dal contatto tra il desiderio di una vita secondo lo Spirito di Dio e le realtà quotidiane. Alcune di queste formule provengono dalla Sacra Scrittura o dal libro dell'*Imitazione di Cristo*, altre sono state messe a punto da Jean-Claude Colin nel suo lavoro sulla regola. Le due serie convergono l'una verso l'altra. Tutte esprimono l'esperienza di credenti, uomini e donne, che cercano di vivere secondo la loro fede giorno dopo giorno; le citazioni bibliche ci ricordano come le prime comunità cristiane hanno lavorato a mettere la loro vita in accordo con la fede in Gesù Risorto; i passaggi provenienti dall'*Imitazione* evocano la spiritualità monastica di cui questa opera classica è frutto tardivo e troverà un prolungamento nel Franchi, uno dei testi preferiti da Jean-Claude Colin; infine, i passaggi propri a Colin (opposizione allo spirito del mondo e alla cupidigia, sconosciuti e nascosti) condensano l'esperienza non solo di Colin ma di tutti i Maristi, donne e uomini, che hanno cercato, tra il 1816 e il 1868, di collegare il loro nome con la loro vita.

---

<sup>1</sup> [I vostri apostoli] sono passati nel mondo senza lamentarsi, così umili, così semplici, così lontani da ogni artificio e da ogni malizia, tanto che erano lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù (At 5,41) e abbracciarono volentieri ciò che noi abbiamo in orrore. *Imit.* III, 22, 4.

*Gli scogli da evitare*

Prima di tutto, tre scogli da evitare: lo spirito del mondo, la cupidigia, l'interesse personale.

1. Opposizione allo spirito del mondo. Su questo argomento abbiamo già citato le parole che pronunciò Colin mentre lavorava sulle costituzioni nel 1842<sup>1</sup>.

Colin non ignorava il modo con cui il vangelo di Giovanni parla del mondo. Noi sappiamo che il Vaticano II ne parla in modo più positivo, in particolare nella *Gaudium et Spes*. Sappiamo bene ciò che intendeva Colin per spirito del mondo: quello spirito che portano con sé quelli che entrano nella Società. Si tratta della mentalità che regna nella mia famiglia, nella mia frazione, nel mio paese. Entrando nella Società di Maria, decido di rompere con questa mentalità. Non perché è cattiva, ma perché io consacro le mie energie a qualcosa di diverso. Senza questa rottura, non è possibile una vita marista.

2. Il rifiuto della cupidigia. Una delle intuizioni fondamentali di Colin a Cerdon, forse quella che tocca maggiormente il cuore, è il rifiuto di ogni cupidigia. Il legame tra Maria e il rifiuto della cupidigia non nasce per caso. Viene dall'esperienza personale di Jean-Claude Colin, quella che fece all'età di diciannove anni durante la sua malattia, quella ancor più significativa che fece nell'esercizio del ministero constatando le devastazioni della cupidigia del clero.

3. Nessun interesse personale. Dal disinteresse materiale il testo passa al disinteresse più globale: eliminazione di ogni preoccupazione per la propria persona o di ogni ricerca di sé nell'esercizio del servizio alla comunità cristiana. Colin cerca di ottenere che si comprenda quanto sia perverso ogni utilizzo del ministero a fini personali.

Il 10 ottobre 1873, a proposito del Terz'Ordine, Georges David scriveva a padre Colin:

Bisogna che tutto l'universo possa diventare marista senza dare l'impressione che vogliamo dominarlo (ML, doc. 364, § 2).

Nel suo postulato presentato al capitolo generale del 1880, in cui riassumeva il pensiero di padre Colin, Alphonse Cozon scriveva:

Un modo prezioso per aiutare la Società non è tanto interessarsi dei pii fedeli, ma estendere la sua azione nel mondo in modo tale che lo slancio

---

<sup>1</sup> Vedere sopra a p. 126.

che parte da Maria, passando per i padri e i membri del terz'ordine, vada a perdersi nella Chiesa senza alcuna considerazione personale (ML, doc. 431, § 20).

### *Le citazioni bibliche*

La prospettiva si allarga ancor di più con il termine abnegazione. Si abbandona allora il terreno particolare della Società di Maria per il terreno più generale del vangelo e del mistero pasquale. Le citazioni bibliche che si concatenano una dopo l'altra fanno emergere l'affinità tra lo spirito della Società e il mistero cristiano: per il credente, il mondo reale è quello di Gesù risorto. L'altro, quello che vive al presente, non è che un'apparenza passeggera. Le citazioni privilegiate da Colin mettono in rilievo degli aspetti della vita cristiana ai quali il Marista è invitato a porre un'attenzione più viva in virtù del suo legame con Maria, delle necessità della Chiesa del suo tempo e anche della sensibilità particolare di Jean-Claude Colin. Ci servono come porta d'ingresso alla Sacra Scrittura.

In una relazione data al colloquio del 1992 sulla spiritualità marista, Kevin Duffy dichiara che l'articolo di padre Colin sullo spirito della Società "rappresenta sia l'espressione di un carisma molto caratteristico, sia il frutto di una tradizione di cui tutta la Chiesa è erede". Poi aggiunge in nota: "In questo contesto, i passaggi della Scrittura citati nel numero 50 delle costituzioni di padre Colin hanno una grande importanza. Per quanto concerne il tema qui trattato, è particolarmente interessante notare come i dati biblici sull'urgenza escatologica della vita cristiana sono usati in termini totalmente maristi a proposito di realtà quali gli edifici e lo stile di vita"<sup>1</sup>.

Riguardo alle citazioni bibliche ricordiamo che, come i seminaristi del suo tempo, Colin aveva imparato a memoria gran parte del nuovo testamento. Aveva anche raccolto in un quaderno, in ordine alfabetico, le sue citazioni preferite (OM, doc. 613, § 1).

### *Lo stile di vita*

La frase successiva è stata presa dalle costituzioni delle suore mariste. Le loro scuole mettono le suore in contatto con i genitori degli allievi, spesso benestanti. La tentazione di adottare la loro mentalità è forte. Già verso il 1860 Poupinel deplorava che le suore mariste fossero diventate delle signore. La stessa tentazione minacciava i padri; an-

---

<sup>1</sup> Kevin Duffy, "Une oeuvre urgente de Marie", *Forum novum* 3, p. 571.

che loro dirigevano scuole frequentate da ragazzi di famiglie agiate. L'allusione alle scuole è scomparsa nel testo utilizzato qui, cosa che gli conferisce una portata più generale. Come sottolinea Kevin Duffy, la frase invita i Maristi a mantenere viva la dimensione escatologica della vita cristiana fino ai dettagli concreti che disegnano l'immagine che diamo di noi stessi. Questa immagine fa già parte del rapporto che stabiliamo con coloro che ci circondano; se essa non parla di vangelo, il nostro annuncio del vangelo ne soffrirà.

La disposizione fondamentale che fa di noi dei pellegrini, dei servitori disinteressati, persone che non si lasciano impressionare dal disprezzo, si traduce negli edifici, di cui, malgrado tutto, non si può fare a meno. L'ideale sarebbe vivere sotto una tenda, sempre pronti a partire per il luogo in cui Dio ci chiama. Dato che i Maristi devono costruire, almeno non si lasciano andare al desiderio di fare bella figura. Tra il buon senso che spinge a costruire e il sentimento di essere di passaggio, l'equilibrio è instabile. Ciascuno lavori per mantenerlo.

*“Sconosciuti e nascosti”*

I tre passaggi tratti dall'*Imitazione di Cristo* servono di transizione tra l'esortazione alla semplicità nello stile di vita e la grande frase finale sullo “sconosciuti e nascosti”:

In una parola,  
 si comportino ovunque con tanta povertà, umiltà, modestia e semplicità di cuore, con tale noncuranza di tutto ciò che è vanità e ambizione mondana, e uniscano così bene l'amore della solitudine e del silenzio e la pratica delle virtù nascoste con le opere di zelo,  
 che, pur dovendo impegnarsi in vari ministeri per la salvezza delle anime, sembrino tuttavia sconosciuti e come nascosti in questo mondo.  
 Restino tutti tenacemente attaccati a questo spirito, convinti che esso è come il cardine e il fondamento di tutta la loro Società.

“In una parola”, dice Colin per introdurre una frase che invece ne conta cento. Ma si può dire anche che si tratta di una sola parola, in ogni caso di un'unica frase. Questa frase che termina con “sconosciuti e nascosti” forma un'unità. Ricordiamo la risposta di Colin a David:

Padre David ha chiesto al P. Fondatore se Dio, nell'ispirazione, ha detto... - Ah! no, Dio dice molte cose in poche parole; così: sconosciuto e nascosto nel mondo! - Allora, come un canovaccio che un professore detta ai suoi allievi; poi questi lo amplificano. - È così (OM, doc. 839, § 47).

Abbiamo visto questa parola svilupparsi, dal *Summarium* del 1833 alla *Epitome* del 1836, alle costituzioni del 1842, poi alle costituzioni delle suore mariste nel 1856. La struttura essenziale resta la stessa. La formulazione varia secondo che si tratta del predicatore sul pulpito, del superiore generale nell'esercizio della sua carica, delle suore nel loro convento. Qui Colin si rivolge per l'ultima volta alla Società e le indica come affrontare il futuro restando fedele a se stessa.

Questa parola è anche parola di Dio. Non l'ha inventata Colin, l'ha ricevuta. È il segno dell'intervento di Dio nella storia della Società. Riunisce ciò che, agli occhi di Colin, costituisce la vera ragion d'essere della Società di Maria nella Chiesa del tempo. Ci guadagneremo sempre a tornarci sopra, ad esplorarne le sfaccettature, a riferirci sempre ad essa in tutte le nostre decisioni.

La parola "sconosciuti e nascosti" è composta da tre elementi: A, B e C. Sono stati disposti qui sotto in modo da farne emergere il dinamismo della struttura: la tensione tra A e B produce C. Lo sforzo consapevole dei Maristi consiste nel mantenere la tensione tra A e B. Se ci riescono, ne risulta C.

A  $\longleftrightarrow$  B

- |                                                                                                                                                               |                                                                                      |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------|
| <p>1. si comportino ovunque con tanta povertà, umiltà, modestia e semplicità di cuore, con tale noncuranza di tutto ciò che è vanità e ambizione mondana,</p> | <p>4. CHE, pur dovendo impegnarsi in vari ministeri per la salvezza delle anime,</p> |
| <p>2. e uniscano così bene l'amore della solitudine e del silenzio e la pratica delle virtù nascoste</p>                                                      | <p>3. con le opere di zelo</p>                                                       |



C

5. sembrano tuttavia sconosciuti e come nascosti in questo mondo.

Lo sforzo consiste nel praticare nello stesso tempo due cose che non vanno naturalmente insieme: l'elemento A (proposizioni 1 e 2) enumera degli atteggiamenti che non attirano l'attenzione su di me; l'elemento B (3 e 4) suppone che mi eserciti attivamente in tutti i tipi di ministero. Agli occhi di Colin, è questo il paradosso stesso della presenza di Maria nella Chiesa nascente: povera, umile, nascosta, profondamente unita a Dio, ha fatto tuttavia più degli apostoli per diffondere la buona notizia della salvezza. Nessuno ha prodotto più frutti facendo meno rumore.

Colin aveva già formulato in pieno la sua intuizione nell'*Epitome* del 1836 (e, 21). Qui utilizza la versione delle costituzioni del 1836 (a, 224), da cui provengono le proposizioni 1 e 4. In parallelo, le proposizioni 2 e 3, prese dalle costituzioni delle suore (1856), esprimono la tensione tra A e B: si tratta di unire atteggiamenti di ritiro (solitudine e silenzio) con l'esercizio dello zelo apostolico, ma l'accento posto sulla solitudine, il silenzio e le virtù nascoste riflette la situazione di semi-clausura delle suore mariste e il clima della Neylière piuttosto che una vera attività apostolica. La tensione tra rinnegamento di sé e zelo apostolico resta la sorgente dell'energia che anima l'intero numero.

A condizione che non si affievolisca, la tensione tra A e B produce C (proposizione 5). Bisogna sottolineare che lo sforzo cosciente poggia su A e B, non su C. Non si lavora per essere sconosciuti e nascosti. Ma se si è sconosciuti e nascosti significa che si è ben lavorato in A e B. Un testo così negativo (non essere conosciuti, non essere visti) è paradossale. Ancor più paradossale è il fatto che il giudice del valore del test non è il Marista stesso, ma coloro che lo vedono in azione: devono agire in modo tale che in tutto... sembrano sconosciuti e nascosti. Colin ha lavorato cinquant'anni a formulare per centinaia di Maristi un'esperienza spirituale in cui Dio si è fatto conoscere a lui: "Quando Dio parla a un'anima dice molte cose in poche parole".

Quando Colin immagina il Marista sul pulpito, in confessionale, in visita ai malati e ai carcerati, nell'insegnamento, ecco ciò che vuol vedere: chiunque entra in contatto con un Marista incontra un'assenza, l'assenza di tutto ciò che attira l'attenzione sul Marista stesso. Una tale assenza indica una presenza. Immaginatevi in riva al mare, nel momento massimo di alta marea, niente vento, tutto immobile. La calma è assoluta: si può avvertire la potenza dell'oceano. Maria nella Chiesa nascente, piena di Spirito Santo e contemporaneamente intenta ai lavori quotidiani in modo tale che la sua presenza passa per così dire inavvertita: ecco per Colin il modo migliore per annunciare in questo mondo la presenza del Dio vivente.

Ricordate l'immagine con cui si apre il paragrafo: ricalcare le orme di Maria, camminare dietro di lei, mettere i nostri passi nei suoi. Colin ci invita ad osservare bene dove mettiamo i piedi, a sorvegliare il nostro cammino, il nostro percorso: procedere dappertutto con povertà, umiltà, modestia, semplicità di cuore, senza desiderio di vanità o di ambizione mondana. L'elenco di queste virtù sono un altro modo di dire che io vado avanti libero da ogni ricerca di me stesso. Tengo gli occhi ben aperti su ciò che mi spinge o mi attira. Restare fedele allo spirito di colei della quale porto il nome significa restare lucido sull'obiettivo che perseguo.

Nello stesso tempo, è normale che il Marista lavori, si spenda per la salvezza delle anime, impieghi tutte le sue energie perché la parola di salvezza raggiunga tutti, specialmente i più lontani. Il Marista è un missionario consumato dal desiderio di far conoscere l'amore di Dio rivelato in Gesù.

Sforzandosi di camminare sulle orme di Maria, il Marista impara ad essere attento a tutto ciò che accade in lui quando predica, quando insegna, quando consiglia, in tutte le sue relazioni con coloro che è chiamato a servire come operaio nella vigna del Signore. Attenzione, vigilanza, lucidità su ciò che lo fa muovere. Contemporaneamente, pieno utilizzo delle sue capacità, delle sue competenze al servizio della Chiesa.

Se l'estrema lucidità accompagna lo zelo ardente, allora il Marista avrà nella Chiesa della fine dei tempi il ruolo che ha avuto Maria nella Chiesa nascente: come lei, passerà sconosciuto e nascosto, ma come lei sarà anche lo strumento dell'amore misericordioso del Signore per il suo popolo. Sulle fondamenta poggia l'intero edificio. Sul cardine poggia la pesante porta che deve potersi aprire e chiudere. Lo spirito permette alla Società di Maria di ricollegarsi alla sua origine (Lione, dal 1816 al 1836) e di radicarsi altrove in altri tempi. Quanto più sarà ancorata nell'esperienza spirituale che l'ha fatta esistere, tanto più testimonierà la presenza di Dio in ogni tempo e in ogni luogo.



## **APPENDICI**



## Testo w

(*Ant. textus* 4, p. 15-17)

### Lo spirito della Società

1. Lo spirito veramente proprio della Società consiste in questo: essi sono estranei ad ogni cupidigia delle cose terrestri, e soprattutto allo spirito del mondo; e si comportano dappertutto con tanta povertà, umiltà, modestia, semplicità di cuore, senza desiderio di vanità e di ambizione mondana, che, anche se devono dedicarsi ai diversi ministeri utili alla salvezza delle anime, sembrano tuttavia sconosciuti e come nascosti nel mondo.
2. Maria ha fatto suo questo spirito. Questa buona madre, infatti, mentre camminava qui sulla terra, ha costantemente seguito il Cristo umile, povero, sottomesso, disprezzato e umiliato. Benché fosse l'ornamento e il sostegno di tutta la Chiesa nascente, ha gioito di essere sconosciuta agli occhi di tutti e di vivere una vita nascosta in Dio con Cristo.
3. I religiosi maristi, ricalcando le orme della loro madre dolcissima, si sforzeranno quindi costantemente di ricondurre se stessi e tutti i loro beni alla nudità e all'umiltà evangeliche.
4. Perciò, 1° il loro modo di agire deve essere talmente estraneo ad ogni fatto mondano che non solo brillino dappertutto nel loro comportamento esteriore la dignità, la modestia e una decorosa semplicità, ma anche gli edifici, le case e ciò che riguarda il corpo non abbiano niente di lussuoso o di superfluo, ma al contrario una certa umile moderazione che richiami la povertà della casa di Nazareth.
5. 2° Ciascuno ricercherà questo spirito di povertà con un tale amore che si accontenterà facilmente delle cose messe a sua disposizione; non si preoccuperanno neppure di chiedere ciò che non sia stato loro concesso per dimenticanza o per qualsiasi altro motivo, e questo anche se capitasse che una casa religiosa non sia provvista di cose ritenute necessarie persino ai poveri, finché la buona madre le procuri ai suoi figli.
6. 3° Non dimenticheranno mai che hanno rinunciato al mondo attraverso la professione religiosa e che hanno scelto Cristo come modello e loro unica eredità. Affinché possano più sicuramente adempiere gli impegni sacri che hanno preso, veglieranno con cura su loro stessi e fuggiranno coscienziosamente il mondo a causa degli scandali. A dire il vero, mai è stato più pericoloso di oggi frequentare il mondo.
7. Allo stesso modo devono evitare di frequentare le persone del mondo; non cercheranno di captare la benevolenza dei parroci o dei notabili; non offriranno loro i piccoli regali abituali nella speranza di ottenerne qualcosa,

anche se questo dovesse essere molto utile alla loro casa; ma rivolgeranno tutta la loro fiducia verso Dio solo, che nella sua grande misericordia, per intercessione della santa Vergine, provvederà lui stesso alle loro necessità. Non visiteranno i grandi o i notabili, se non con lo scopo di promuovere la gloria di Dio e le opere buone, oppure a meno che questo dovere non si imponga per una ragione onesta e speciale, approvata dal superiore. Ancor meno avranno relazioni con persone che potrebbero, con le loro parole o i loro esempi, distoglierli dalla loro risoluzione.

8. 4° Devono essere morti alla carne e al sangue al punto da dimenticare anche la casa paterna, non visitando la loro famiglia se non per un motivo grave e urgente. Non manifesteranno il desiderio di soggiornarvi, anche con lo scopo di ritrovare più facilmente la salute; si rimetteranno invece serenamente alla Società come a una madre che prende cura dei suoi figli ammalati e li consola; e, se è necessario, sceglieranno con tutto il cuore di morire, quando piacerà al Signore, nella casa di Maria, loro tenera madre, con i loro fratelli religiosi che li circondaeranno e li aiuteranno con la più grande carità.
9. 5° Fuggiranno con cura la gloria personale, nemica della gloria di Dio, preferendo di essere ignorati e ritenuti un nulla. Impiegheranno, certamente, tutti i mezzi che giudicheranno più utili per prepararsi meglio ad esercitare il loro zelo con frutti, ma mai, direttamente o indirettamente, in parole o per scritto, cercheranno in ciò che si pubblica o si celebra ciò che possa apparire degno di lode nelle loro attività. Ancor di più, saranno felici se nel pubblico non si farà alcuna menzione dei loro lavori; importa poco, infatti, se si mantiene il silenzio su di loro nel mondo purché il loro Padre, che è nei cieli e vede nel segreto, si degni di gettare su di loro il suo sguardo benevolo. Ed è per questo che, se ne hanno la possibilità, preferiranno dedicarsi a ministeri che, ugualmente graditi a Dio, appariranno agli occhi degli uomini meno gloriosi e meno vantaggiosi.
10. 6° Ricercheranno l'umile abnegazione di sé al punto da calpestare ogni stima di sé e di esporsi volentieri a tutti gli spregi, affronti, rifiuti che ci sono talvolta nelle famiglie religiose anche le più sante, secondo il piano di Dio, per il maggior progresso dei suoi eletti nella pazienza e nell'umiltà. Non desidereranno perciò le attività ritenute più rispettabili, come quelle di presiedere, predicare nelle grandi città, assicurare la direzione spirituale dei nobili del mondo, ottenere i primi posti nei collegi, e altre dello stesso tipo; al contrario, saranno lieti di passare dopo altri che giudicano inferiori o di vedere che i superiori li lasciano da parte in quanto inadatti a qualsiasi carica. Ciascuno desidererà inoltre di essere impiegato in impegni umili, considerandosi sinceramente come la spazzatura di tutti, e giudicherà che gli spetta come di diritto tutto ciò che è ingrato e ignobile.
11. Da parte loro, i superiori perseguiranno con implacabile zelo ogni spirito di orgoglio o di vanità che sfiorasse i loro soggetti, e useranno ogni mezzo, anche il più forte, per allontanare dalla piccola Società questo spirito

detestabile, così odiato da Dio, così contrario alla nostra vocazione e che è all'origine di tutti i mali. Si allontanino dunque coloro che hanno talmente a cuore la loro stima personale che non sanno, per amore di Dio e sull'esempio della santa Vergine, tollerare il disprezzo di sé. Di più, che la nostra Società sia distrutta e perisca piuttosto che essere infettata dalla peste dell'orgoglio e dell'ambizione!

12. 7° Non è sufficiente che i Maristi abbiano respinto tutto ciò che sa di fasto e rinunciato alle comodità della vita, al mondo, alla carne e al sangue, alla gloria personale e alla stima; bisogna anche che, dopo aver rinunciato a tutto, rinuncino a se stessi, e cioè che immolino tutta la loro volontà e i loro giudizi personali, in obbedienza a Dio che comanda attraverso i superiori, così prontamente e con gioia in modo tale che eseguano costantemente ciò che ripugna di più al sentimento e sopportino volentieri di essere privati di tutto ciò che arride di più alla natura, anche gli esercizi spirituali, se l'obbedienza lo esige.
13. Ciascuno dunque avrà una sola cosa presente allo spirito e al cuore, e cioè di non desiderare niente, di non domandare niente, di non rifiutare niente in nome dell'amor proprio, ma di seguire qua e là ogni stimolo della volontà di Dio, senza mai recalcitrare minimamente, anche se dovesse essere dimenticato nell'angolo più estremo della Società, non essere onorato da alcuna carica e avere l'aria di un servo inutile mentre gli altri lavorano e producono frutti.
14. In verità, sono animati dallo spirito di Maria e sono veramente suoi figli solo coloro che hanno per scopo, entrando nella Società, di camminare tenacemente nella via stretta che porta al cielo, di portare costantemente la loro croce alla sequela di Gesù, di non serbare per nulla l'amor proprio, e di non avere alcun riposo finché l'uomo vecchio non sarà completamente morto in loro e che il Cristo vivente in Maria non avrà perfettamente preso forma in loro.
15. 8° Così dunque, del tutto dimentichi di se stessi nei loro diversi lavori, vuoti di ogni preoccupazione umana, eliminato dal loro cuore ogni ardore che non abbia Dio come origine e scopo, essi otterranno quella meravigliosa semplicità di cuore grazie alla quale, interamente consacrati a Dio e rivolti senza sosta verso lui solo attraverso lo sguardo puro e limpido dello spirito, cammineranno nel mondo come se fossero in cielo e troveranno, come figli amatissimi, un dolce riposo nel seno nascosto della divina provvidenza.
16. Questa piccola Società, nata fin dagli inizi dalla divina provvidenza sul fondamento dell'umiltà, della povertà, della semplicità e della modestia, non si conserverà né si accrescerà con uno spirito diverso, né sarà capace di produrre frutti di salvezza nella Chiesa. Che i Maristi lo sappiano, dunque: questo spirito di umiltà, di povertà, di semplicità e di modestia è co-

me il cardine e il fondamento di tutta la Società; da questo spirito dipendono essenzialmente la sua durata nel futuro, la sua forza e la sua felicità.

17. A questo spirito tutti restino tenacemente attaccati; non capiti mai di esserne minimamente allontanati. Ma soprattutto il superiore generale cercherà di nutrirlo nel suo cuore e di farlo nascere e mantenerlo negli altri. Eviterà dunque con la più grande cura che lo spirito mondano dei nuovi venuti devasti il piccolo campo della beata Maria, nostra madre, e lo renda sterile in frutti di salvezza. In questo sia molto vigilante e molto severo.
18. Ma poiché i Maristi sono costretti a vivere in mezzo a questo secolo malvagio e sono esposti ai tiri del nemico, si ricorderanno della loro fragilità, si affideranno con maggior fervore alla protezione della Vergine, che con il tallone della sua umiltà ha spezzato la testa del dragone e che otterrà sicuramente, nel fermento dei combattimenti del mondo e del diavolo, che i suoi figli emergano vittoriosi fino alla fine.
19. Troppo felici coloro che osserveranno questo ineffabile spirito della loro madre e che ne adotteranno la pratica in tutto! Troveranno grazia e benedizione non solo davanti al Signore, ma anche davanti agli uomini; otterranno la vera libertà e la pace del cuore; sarà loro donato di gustare in anticipo la dolcezza del paradiso.

**Testo d**

(*Ant. textus* 4, p. 15-17)

## Lo spirito della Società

19. Lo spirito veramente proprio ed essenziale dei religiosi di questo istituto deve certamente derivare da quello stesso della Madre di Dio, di cui portano il nome e che hanno scelto fin dall'inizio come prima e perpetua superiora. Per questo, ricalcando le orme della beata Vergine Maria, sono estranei ad ogni cupidigia delle cose della terra e soprattutto allo spirito del mondo; si comportano dappertutto con tanta povertà, umiltà, modestia, semplicità di cuore, indifferenza alla vanità e all'ambizione mondana che, pur dovendosi dedicare ai diversi ministeri utili alla salvezza delle anime, sembrano tuttavia sconosciuti e come nascosti nel mondo.
20. Per la stessa ragione e per allontanare del tutto dalla Società ogni germe di ambizione, non devono accettare alcuna dignità ecclesiastica o civile al di fuori della Società, a meno che un ordine del sommo pontefice non li costringa sotto pena di disobbedienza. Inoltre, al momento stesso del voto di stabilità, i sacerdoti emettano anche il voto di non ricercare, in maniera diretta o indiretta, alcuna dignità all'interno della Società.
21. Nella Società, alcune case dell'istituto possono essere consacrate in modo specifico agli esercizi della vita interiore e nascosta. In tali case, sollevati dai ministeri di zelo all'esterno, essi si consacrino con maggior libertà alla preghiera e alla contemplazione e, con l'aiuto della grazia, si sforzino di imitare un po' le virtù della famiglia di Nazareth.

### Abbreviazioni

Destinato inizialmente ai battezzati che desiderano iniziarsi alla spiritualità marista, il presente saggio si appoggia sui lavori fatti dopo il 1955 sotto la direzione di Jean Coste e pubblicati soprattutto nella collana che raccoglie le sorgenti della Società di Maria (*Fontes historici Societatis Mariae*, una ventina di volumi dopo il 1955). Per facilitare l'accesso a queste risorse senza ingombrare il testo né moltiplicare le note a piè pagina, siamo ricorsi alle seguenti abbreviazioni.

**APM** = Archivi dei Padri Maristi Roma, casa generalizia.

**AT** = *Antiquiores textus constitutionum Societatis Mariae*, sette fascicoli, Roma 1955 (edizione in ordine cronologico delle differenti redazioni delle costituzioni della Società di Maria).

**CMJ** = Comitati storici dei padri e delle suore mariste, *Corrispondenza di madre Saint-Joseph*, Roma, 1965.

**Coste, Nom** = Jean Coste, "Commentari storici sulle costituzioni della Società di Maria. Articolo primo: *De Societatis nomine et scopo*" (commento del numero uno, sul nome e lo scopo della Società) in *Acta Societatis Mariae* 4 (1956), p 22-46, 118-148, 228-236.

**Coste, Vision** = Jean Coste, *Une vision mariale de l'Eglise: Jean-Claude Colin*, Roma 1975; Traduzione italiana: Jean Coste, *Una visione mariana della Chiesa*, Roma 1998.

**PF** = Jean-Claude Colin, *Entretiens spirituels*, Roma 1975; Traduzione italiana: *Parole di un fondatore*, scelte e presentate da Jean Coste, Brescia 1991.

**OM** = J. Coste e G. Lessard, *Origines maristes*, 4 volumi. Roma 1960-1967.

### Cronologia

- 1790 7 agosto: Jean-Claude Colin nasce a Saint-Bonnet-le-Troncy.
- 1804 1° novembre: Jean-Claude Colin entra al seminario minore di Saint-Jodard.
- 1812 15 agosto: ispirazione di Jean-Claude Courveille al Puy.
- 1813 1° novembre: Jean-Claude Colin entra nel seminario maggiore di sant'Ireneo di Lione.
- 1816 23 luglio: promessa di Fourvière.
- 1816/1825 Pierre e Jean-Claude Colin parroco e viceparroco a Cerdon.
- 1817 2 gennaio: Marcellino Champagnat inizia i Fratelli Maristi a La Valla.
- 1822 25 gennaio: gli aspiranti maristi scrivono a Pio VII.  
9 marzo: Pio VII risponde a Jean-Claude Courveille a Cerdon.  
fine novembre: Jean-Claude Colin va dal nunzio Macchi a Parigi.
- 1825 22 e 27 giugno: i Maristi (Padri e Suore) si trasferiscono da Cerdon a Belley.
- 1825/1829 nell'inverno i Maristi predicano le missioni nel Bugey.
- 1829 19 aprile: Jean-Claude Colin diventa superiore del collegio di Belley.
- 1833 29 agosto: Jean-Claude Colin parte per Roma; ritorna in febbraio.
- 1836 20/24 settembre: a Belley, riunione dei primi venti Padri Maristi;  
Jean-Claude Colin spiega le costituzioni;  
il 24 è eletto superiore generale, poi i venti fanno i loro voti:  
24 dicembre, mons. Pompallier, Pierre Chanel e altri sei partono da Le Havre per l'Oceania.

- 1840 6 giugno, morte di Marcellino Champagnat a L'Hermitage.
- 1842 Colin lavora alle costituzioni, le presenta ai Maristi riuniti a Lione, poi va a farle esaminare a Roma.
- 1849 Colin lavora alle costituzioni a Belley (febbraio/aprile), poi nel sud della Francia.
- 1854 9 maggio: Jean-Claude Colin si dimette come superiore generale; gli succede Julien Favre.
- 1868 agosto: alla Neylière, redazione dell'articolo sullo spirito della Società di Maria.
- 1872 Il capitolo generale approva le costituzioni di padre Colin.
- 1875 15 novembre: Jean-Claude Colin muore alla Neylière.

### Nomi di personaggi

**Bochard, Claude-Marie** (1759-1834), vicario generale di Lione dal 1808 al 1824.

**Champagnat, Marcellino** (1789-1840), padre marista, fondatore dei Fratelli Maristi. Canonizzato nel 1999.

**Chavoïn, Jeanne-Marie** (1786-1858), madre Saint-Joseph, fondatrice e prima superiora generale delle Suore Mariste.

**Cholleton, Jean** (1788-1852), professore di morale nel seminario maggiore di Lione dal 1811 al 1817, direttore del seminario dal 1817 al 1824, vicario generale dal 1824 al 1840, diventa padre marista nel 1841.

**Colin, Pierre** (1786-1856), fratello di Jean-Claude, parroco di Cerdon dal 1816 al 1825, poi assecondò il fratello minore nel governo della Società, con particolare responsabilità verso le Suore Mariste.

**Coste, Jean** (1926-1994), padre Marista. Grazie alla sua formazione in lettere classiche e negli studi biblici, apportò una nuova dimensione allo studio delle storie e della spiritualità mariste, che furono la sua principale occupazione dal 1955. Fu autore, con **Gaston Lessard**, delle *Origines maristes*. Pubblicò pure nella rivista *Acta Societatis Mariae* dei commenti su molti numeri delle costituzioni.

**Courbon, Joseph** (1748-1824), vicario generale di Lione dal 1803 al 1824.

**De Pins, Jean-Paul-Gaston** (1766-1850) arcivescovo, amministratore apostolico di Lione dal 1824 al 1839.

**Detour, Auguste-François** (1837-1895), padre Marista. Dal 1886 fece inchieste sul posto, interrogò testimoni e accumulò notizie preziose sugli inizi della Società di Maria.

**Fesch, Joseph** (1763-1839), cardinale, arcivescovo di Lione dal 1802 al 1839, ma senza potere dal 1817.

**Jeantin, Jean** (1824-1895), padre Marista, professore di teologia. Lavorò con George David presso il padre Colin dal 1866 al 1872; fu assistente generale dal 1872 al 1893. È autore della prima biografia del padre Colin (sei volumi, pubblicati dal 1895 al 1898).

**Jotillon, Marie** (1791-1838) suora Marista, amica di Jeanne-Marie Chavoïn e prima maestra delle novizie delle Suore Mariste.

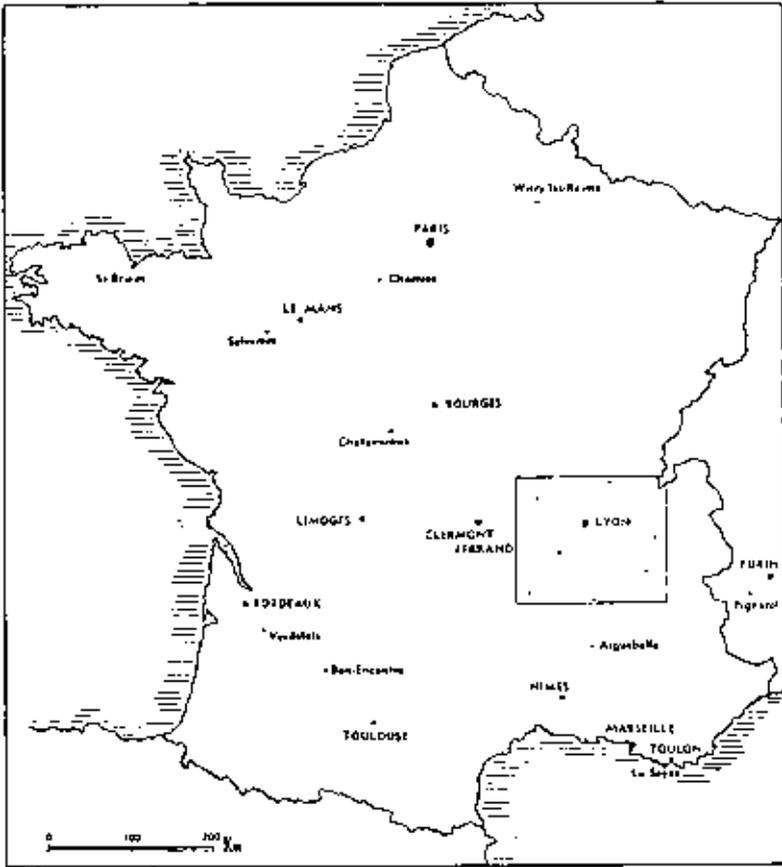
**Mayet, Gabriel-Claude** (1809-1892) padre Marista, raccolse abbondanti note sul padre Colin nei diversi volumi manoscritti conosciuti sotto il nome di *Mémoires* (estratti pubblicati in *Entretiens spirituels* e *Quelques souvenirs [Parole di un Fondatore e Un Fondatore in azione, Brescia 1991]*).



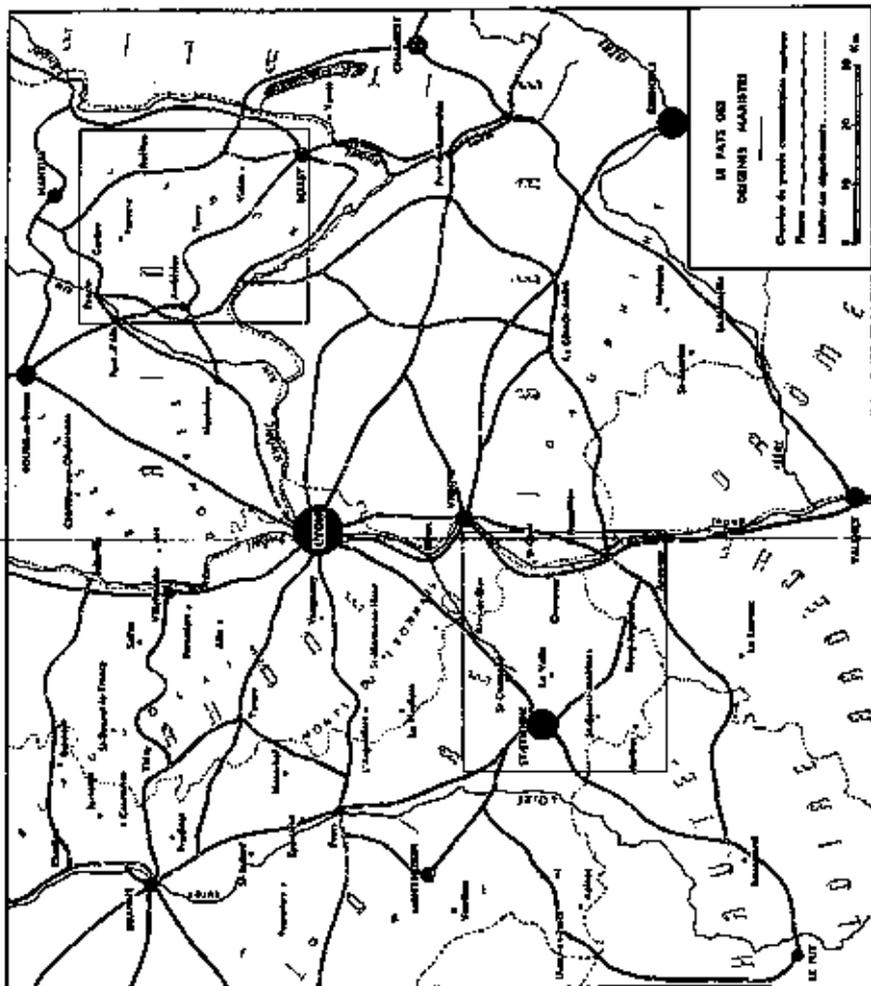
**TAVOLE**  
**DEI LUOGHI DELLE ORIGINI MARISTE**

(tratte da Origines Maristes 4)

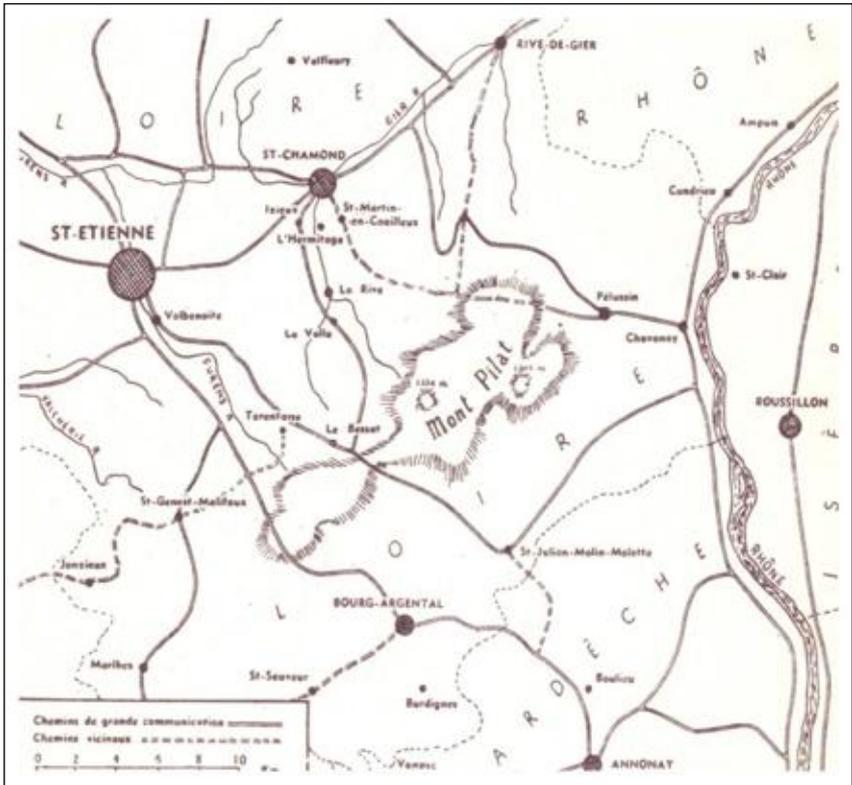




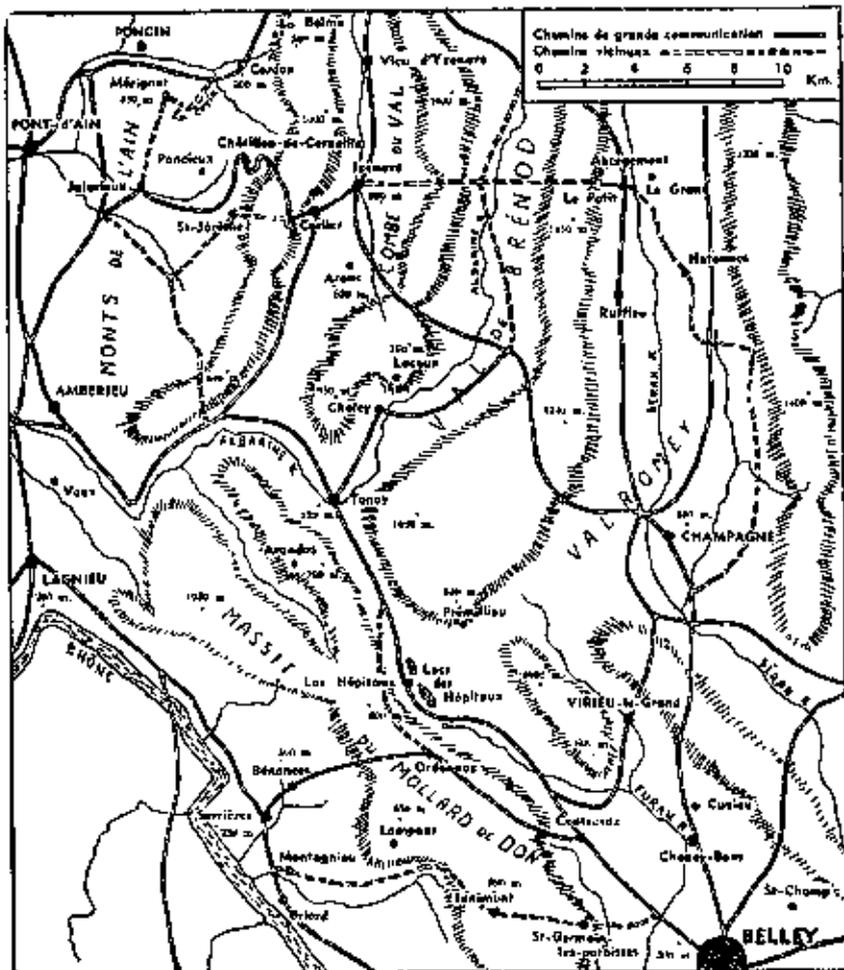
LOCALITÀ DELLA FRANCIA  
CHE RIGUARDANO LE ORIGINI MARISTE



LA REGIONE DELLE ORIGINI MARISTE



LE ORIGINI MARISTE NELLA DIOCESI DI LIONE



LE ORIGINI MARISTE NELLA DIOCESI DI BELLEY



Traduzione della prima parte (fino a pag. 87) di p. Roberto Foglia, sm  
Traduzione della seconda parte (da pag. 87) di p. Renato Frappi, sm  
Revisione e impaginazione di p. Renato Frappi, sm

---

Stampato a Pratola Peligna  
Maggio 2015

*Tipografia Vivarelli*





Il 19 gennaio 1848, a Lione, Jean-Claude Colin diceva ai Maristi riuniti a pranzo: “Sì, signori, (e prese un tono solenne) sono ben contento di ripeterlo anche qui, queste parole ‘Sono stata il sostegno della Chiesa nascente, lo sarò ancora alla fine dei tempi’ sono state, proprio agli inizi della Società, ciò che ci è servito di fondamento e di incoraggiamento. Ci erano continuamente presenti. Si è lavorato in tal senso, se così posso dire” (Parole di un Fondatore, 152).

L’immagine di Maria nella Chiesa nascente e alla fine dei tempi sta al centro della tradizione marista. Tre testi, scaglionati in mezzo secolo (1816, 1842, 1872), tracciano un itinerario per chi desidera esplorare le ricchezze della spiritualità marista e metterle a profitto nella sua vita di battezzato.

Gaston Lessard ha lavorato con Jean Coste alla pubblicazione dei documenti sulle origini mariste (*Origines Maristes 1786-1836*). Ha poi pubblicato quattro volumi di documenti per lo studio degli anni nei quali Jean-Claude Colin fu superiore generale della Società di Maria (“*Colin sup*”, vol. 1.3) e degli ultimi suoi anni (*Colin fondateur, 1854-1875*).

